



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

RACCOLTA
VILLAROSA

C

221

NAPOLI

621
83

T R E N I,
O
L A M E N T A Z I O N I
D I
G E R E M I A

*Tradotti in Elegia Latina, e Toscana, con alcune note
per la più facile intelligenza,*

IL CANTICO DI SALOMONE

Tradotto in versi Anacreontici Latini,

I SETTE SALMI PENITENZIALI

Con alcuni altri tradotti in verso Toscano,

E IL CANTICO DI MOSE

In Toscano, e Latino,

Dal Dott. PIETRO ROSSI Sacerdote Senese,
 Rettore della Chiesa Parr. di S. STEFANO,
 Accad. Intronato, e Fisicritico.

E D E D I C A T I

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIUSEPPE PANNILINI

VESCOVO DI CHIUSI, E PIENZA.

TERZA EDIZIONE.



IN SIENA MDCCLXXXIII.

NELLA STAMPERIA DI LUIGI, E BENEDETTO BINDI.

Con Licenza de' Superiori,

598044

^{MO}ILLUSTRISS., E ^{MO}REVERENDISS. MONSIGNORE.



Esasi oramai vara la Raccolta delle Traduzioni fatte sù diversi Libri della Sacra Scrittura dal chiarissimo Sacerdote Dott. Pietro Rossi nostro Concittadino, sperando di fare cosa grata a molti, i quali desideravano di provvedersela, ci siamo risoluti adesso di darne sotto i Vostri Auspizj, MONSIGNORE, una nuova ristampa.

Non temiamo, che Voi siate per isdegnare quest'umile offerta, che ve ne facciamo, mentre a tutti è noto abbastanza, quanto grande sia il Vostro impegno nel promuovere l'una, e l'al-

*l'altra in tutta la Vostra Diogesi. Permetteteci adunque, che questa benchè piccola porzione vada fregiata del VOSTRO NO-
ME, mentre così ci stimeremo fortunati, e tanto più, se in tale occasione potremo ancora acquistare la Venerata Vostra Protezione.*

*Intanto profondamente inchinandoci pieni di tutta la sti-
ma, e rispetto immutabilmente ci confermiamo*

Di VS. Illustriss., e Reverendiss.

Siena 14. Aprile 1783.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitori
Luigi, e Benedetto Bindi.

PREFAZIONE.



CHe ne' Sacri Libri della Divina Scrittura molti siano sparsi nobilissimi pezzi della più squisita Poesia, niuno a mio credere potrà dubitarne, soltanto che siasi posto a riflettere; con qual vaghezza poetica scritti siano tanti bellissimi Cantici di Mosè, d' Ezechia, d' Abacuc, di Debhora, di Zaccaria, e per fino della Gran Vergine Madre di Dio, ne' quali scorgefi una certa nobiltà di pensieri, una certa forza d' espressioni, una certa vivezza d'immagini, una certa quanto men ricercata, tanto più artificiosa maniera di rappresentare, e quasi di dipingere la natura, secondo la diversità de' soggetti, in somma un certo Bello, e Mirabile non mai scompagnato dal Verisimile, le quali cose sogliono essere i più leggiadri ornamenti, e i pregi più luminosi d' un poetico nobil Compo- nimento. Che diremo de' Libri di Giob, scritti quasi tutti in versi esametri, come vuol S. Girolamo, che ne sentiva anche, e ne gustava nel suo Originale la dolcezza dell' Armonia; e certo anche da noi vi si trovan per entro certe vive, e pellegrine locuzioni, certe ardite figure, certi detti concisi, e sentenziosi, certi veementissimi affetti mirabilmente variati, che in quello sciolto parlare eziandio ravvivare ci fanno, conforme alla frase d' Orazio *Disjuncti membra Poetae*? Che diremo del misterioso Cantico di Salomone ripieno tutto delle più gentili forme, e più amene, e delle

più dolci tenerezze d'un infuocato castissimo Amore? Che de' Divini Salmi di David, a' quali non so, se Poesia alcuna possa paragonarsi nella sublimità, nella vivacità, nella forza, nella tenerezza, che non solamente dimostrano l'animo di quel Santo Regal Cantore invasato, e rapito da un estro veramente Divino, ma trasportano dietro a se i cubri ancora di chi attentamente gli legge, e profondamente ne penetra i sentimenti; onde a gran ragione il loro Autore si chiama da S. Girolamo il nostro Simonide, il Pindaro, l'Alceo, ed il Flacco. Ed o così potessimo noi gustar tutti i pregi di queste nobili Poesie nella natia favella, in cui furono scritte, e la religiosa fedeltà degl'Interpreti costretta non fosse stata a snervarle in gran parte, e quasi sfigurare la loro originaria bellezza per conservarci non pur tutto intiero il tesoro di que' sentimenti, che dentro vi stanno nascosti, ma eziandio la sanità di quelle parole, ciascuna delle quali uscita era dalla bocca del Divino Spirito: come noi molto vi troveremmo da fare invidia a' più accreditati Poeti Greci, e Latini, e un gran fondamento avremmo di giudicare, che da questo purissimo fonte dell'Ebraica Poesia, di tutte l'altre la più antica, molto attingessero anche i profani Scrittori. Una però delle più belle Poesie, che noi abbiamo ne' Sacri Libri, io reputo i Treni, o Lamentazioni del Profeta Geremia, le quali sono per mio avviso la vera perfettissima idea dell'antica primitiva Elegia. Fu questa, se crediamo ad Orazio, inventata da principio per esprimer le lagrime, e le que-rele, con cui accompagnar si solevano l'esequie de' Defunti; onde le dà Egli stesso il titolo di compassionevole, ed Ovidio la chiama lagrimevole Poesia, e lo stesso suo nome Greco porta seco caratteri di lamento, e di pianto. Or
tale

tale appunto si è quest' opera di Geremia; da lui scritta, (*) come sembra più verisimile, dopo la caduta della sua Patria, allora quando, com' Egli stesso narra nel Cap. 52., e lo conferma Gioseffo Ebreo delle Antichità Giudaiche L. 10. C. 10. nell' undecimo anno del Re Sedecia, dopo quasi due anni di strettissimo assedio, l'anno del Mondo 3416. fu da Nabucodonosor Re di Babilonia presa Gerusalemme, e manomessa, fatto schiavo il Re, co' Principali del Regno, e una gran parte del Popolo avanzato alla strage, e poco dopo abbruciata la Città tutta, ed il Tempio, tolti via i sacri ornamenti, ed il Re finalmente acciecat, e fatto miseramente morire. E in ciò si ravvisa il costume degli Ebrei usi di far questa sorta di dolorose cantilene, non solamente nella morte de' gran Signori, Principi, e Conquistatori, come se ne vede un esempio nella morte di Saul, e di Gionata al L. 2. de' Reg. C. 1., e altri se ne accennano nella morte di Abner al L. 2. de' Reg. 13. 33., e in quella di Giuda Maccabeo al L. 1. de' Mac. 9. 17., ma eziandio nella rovina delle Città, come si vede in Isaia, in Geremia, e in Ezechielle. Tale è l' argomento, e il soggetto de' Treni di Geremia così detti con voce Greca, che significa pianti, e lamentazioni. Son questi scritti in uno stile il più patetico, il più vivo, il più tenero, che in altra somigliante scrittura si legga. Vi si veggono messi in opera tutti gli artifizj più acconci a manifestare un' intenso dolore, e a muovere in altrui la compassione, e le lagrime. Quindi le più vive ipotiposi, ed etopeje, rappresentando sotto varie, e tutte sensibilissime immagini, ora la Città desolata colle sue

(*) *Origen., Teodor., Eflio, Calmes, ed altri comunemente.*

sue più dolorose circostanze, rilevate ingegnosamente dalla riflessione del ben passato, e del mal presente, ora la crudeltà, l'orgoglio, il dispetto del vincitore Nemico, or l'impietà de' falsi Profeti, e de' maligni Sacerdoti, ora i proprj travagli, gli strapazzi, e i dispregj; quindi le apostrofi più spiritose, ora a Gerusalemme afflitta, ora agli Amici traditori, ora a Dio offeso, e sdegnato, ora per fino agli stranieri, che chiama a parte del suo estremo dolore; quindi le conglobazioni di molti oggetti i più funesti, di molte circostanze le più orride, di molti accidenti, e conseguenti i più lagrimevoli; quindi in somma quelle nobilissime amplificazioni sparse tratto tratto con sommo giudizio, per far comparire gli oggetti e più grandi, e più forti, e più dolorosi, e così risvegliare a tempo diversi, e veementissimi affetti. Che dirò di tanti bellissimi colori, con cui dipinge le cose anco più astratte, e le stampa nella fantasia, e quasi le pone sotto degli occhi? Che di tanti vaghissimi traslati, con cui dà talora spirito, vita, e senso alle cose anche inanimate, e a ciò che vuole spiegare, dà sempre maggior vivezza, ed energia? Che di tante acconce similitudini, che rendono vie più sensibili i soggetti, che tratta? Che di tante ripetizioni delle medesime cose, non già fatte a caso, ma per isfogo d'una passione veramente eccessiva, che torna sovente a ridire lo stesso sotto diverse immagini, ed espressioni quasi parendole di non aver mai spiegato abbastanza l'atrocità del motivo, che ne tormenta, e che a lei sembra molto più grande di quello, che da altri possa essere inteso? Che di tanta varietà d'affetti, da cui si scorge gagliardamente agitato l'animo del Santo Poeta, ora di dolore, che non ha paragone, ora di com-

compassione, che sente dell'altrui male, e del proprio domanda, ora d'ira contro l'ingiusta cagione de' suoi travagli, ora d'indignazione contro di chi fuor d'ogni ragione, o l'abbandona, o lo tradisce, o l'insulta, ora di speranza di veder migliorata la sua fortuna, ora di disperazione per l'estremità della miseria, a cui si vede ridotto, e cento altri, e sì diversi, e sì forti, e sì propri, e sì naturali, che io ardisco dir, che in tutta l'antichità si troverà in questo genere cosa, che a questa pareggiare si possa. E per dir vero siccome non v'era nè argomento più meritevole di lagrime, nè scrittore più acconcio al pianto di questo nostro, così non v'è componimento, che riesca più tenero.

Non v'ha dubbio che questo sia scritto in metro, come par, che lo accennino le lettere dell'alfabeto Ebraico, da cui con certo ordine acrostico cominciano i versetti, ora uno per uno, ora tre per tre, ora cinque per cinque, e chiaramente lo dice S. Girolamo nella Prefazione, che fa a Geremia, e nelle lettere a Paolino, e a Paola Urbica, quantunque la misura di esso a noi sia sconosciuta del tutto. Per lo che ho creduto di far cosa non disdicevole a ingegnarmi di ridurlo in metro e Latino, e Toscano, e in quella specie di metro, che ho giudicato più proporzionato al flebile suo argomento, qual'è l'Elegiaco, affinchè nell'uno, e nell'altro linguaggio venissero a gustarsi almeno in parte i ben rari pregi di questa nobilissima poesia. So che molto io le avrò tolto di quella forza, e di quella leggiadria, che ha nel suo originale, ma non per tanto tale è la nobiltà, e l'energia de' suoi sentimenti, che anche nelle lingue straniere tanto ritiene della vaghezza natia, quanto
basta

basta per riconoscervi dentro lo spirito d'un gran Poeta. Confesso, in ciò fare poter io incontrar di leggieri la taccia di temerario, mettendo le mani in un' opera, che da altri prima di me è stata trattata con molta lode, essendovi già la traduzione Latina fattane dal P. Tommaso Strozza Napolitano della non mai abbastanza lodata Compagnia di Gesù, e la Toscana fatta da Benedetto Menzini, Poeta di quel credito, che il Mondo fa; ma l'uno, e l'altro v'hanno molto aggiunto del proprio, e tratto tratto sono andati liberamente spazando, dove l'ingegno gli ha trasportati, dilungandosi molto dal Testo sacro, ed il secondo ha tradotto solamente quelle piccole parti delle Lamentazioni, che dalla Chiesa si leggono, e ne ha lasciato tutto il restante. Laddove io le ho tradotte tutte intiere, e ingegnato mi sono di stare attaccato al possibile alle parole, e al puro sentimento del sacro Scrittore, aggiungendovi solo qualche piccola particella, che servir possa, o alla necessaria connessione del discorso, o alla maggior chiarezza del sentimento. Nel resto ho avuto sempre sommamente a cuore l'esser fedele nel trasportare quanto me l'ha permesso e il genio della lingua, e la legge del verso, perocchè questo ho creduto esser l'uffizio dell'accurato traduttore. Quanto ciò s'ami felicemente riuscito, lo lascio al giudizio del discreto Lettore, che avrà ben riguardo alla difficoltà di render chiari sensi talvolta oscurissimi, e adattare agli usati linguaggi espressioni affatto lontane dalla nostra maniera, e dure alle nostre orecchie; delle quali sono ripiene le lingue Orientali. Al qual proposito stimo necessario avvisare chiunque non abbia tutta la pratica dello stile della Divina Scrittura, nelle cui mani po-
telle

tesse capitare per avventura questa traduzione, che se mai s'avviene in qualche forma di parlare un poco dura, e ardita, si rammenti che qui si traduce un'opera scritta in lingua Ebraica, che per quanto io ingegnato mi sia di mitigarla a mio potere, e ridurla alle maniere di favellare più semplici, e più purgate de' nostri linguaggi, pur non ho saputo torle tutta affatto la sua asprezza natia, temendo di non isfervarne la forza. Nel che però si vuole osservare, che gli Orientali sono sovente arditi, e fervidi nelle loro espressioni, eccedenti, e strabocchevoli nelle loro iperboli, e traslati, e nelle similitudini stravaganti, e per quel che a noi pare, o troppo vili, o troppo caricati; ma questa sorta di locuzioni molto meno significa presso di loro, che presso di noi, e alle loro orecchie non suona altrimenti, che alle nostre le semplici cose, nè in loro, che usati sono a quel parlare, sveglia quelle idee o sconce, o sordide, o imoderate, che in noi li destano per l'uso diverso, che abbiamo. Il soverchio calore della lor fantasia, e la profondità de' lor pensamenti gli fa parlare d'una maniera, che in noi fa un'impresione del tutto nuova, e inusitata, e però sembraci strana. Il peggio è, che siccome negli altri Libri Profetici, così anche in questo, s'incontrano tal volta luoghi così intrigati, ed oscuri, che gl'istessi interpreti non ne rinvengono il sentimento, e fra loro non s'accordano nella maniera di spiegarli, taluno più spiegazioni d'una stessa cosa portando, ed avanzandosi alcun di loro a dir qualche fiata, che bisogna piuttosto indovinar, che spiegar. In questi casi io mi sono attenuto a quello, che pareami più vicino, e più acconcio alla mente del sacro Autore, e alla tessitura più giusta del mio discorso, fon-

dan-

dando però sempre ogni mia spiegazione sull'autorità di qualche grave Interprete, recato essendomi a coscienza il dir cosa di mio, avvenga che fare lo avessi potuto, trattandosi sol tanto del senso letterale, come ho veduto, che altri in tanta perplessità alcuna volta hanno fatto. Ho poi stimato anche bene aggiungervi alcune note per più facile, e più chiara intelligenza del sentimento Profetico. Comunque siasi la cosa riuscita, a me basterà l'essermi onestamente ricreato in un soggetto sì sagrosanto, e sì confacevole alla mia condizione, e di questa mia fatica, qualunque ella siasi, questo frutto sol bramerei, che servisse almeno ad altri, che meglio di me fare il potrebbero, d'incentivo, e d'impulso a prendere gli argomenti delle loro poesie da' sacri Libri piuttosto, che in abbondanza ne somministrano, che dalle favole inutili, o da' Romanzi fanatici, o da' disonesti Amori, come condisonor della Religione, e con pregiudizio non men di chi legge, che di chi scrive, hanno fatto la maggior arte de' Poeti.



T R E N I
◦
L A M E N T A Z I O N I
D I
G E R E M I A

TRADOTTE IN ELEGIA LATINA,
E TOSCANA,

*Con alcune Note per la più facile
intelligenza.*

P R O Æ M I U M

APUD SEPTUAGINTA INTERPRETES.



Sacida Regi postquam cessere superbo,
Collaque Chaldæo supposuere iugo,



Et Solyme, abductis in barbara regna
colonis,

Visit desertis sola relicta domos;

Helciades sedit lacrymans, & carmine Vates
Lugubri Solymæ cladibus ingemuit,

Anxique ex imo suspiria pectore ducens
Luctifono tales eiecit ore sonos:

ET factum est, postquam
in captivitatem reda-
tus est Israel, & Jerusalem
deserta est,

*Sedit Jeremias Propheta
(filius Helcia Sacerdotis)
flens, & planxit, lamenta-
tione hac in Jerusalem, &
amaro animo suspirans, &
ejulans, dixit:*

C A P U T I.

1. **E**Rgone, quæ populo fuit olim plena frequenti
Urbs, in deserto pulvere sola sedet?

2. Quæque fuit multas late dominata per oras,
Squalet, ut in viduo Sponsa relicta thoro?

3. Et vestigales quæ rexit legibus Urbes,
Pendit captiva iussa tributa manu?

4. Per noctem infomnes exegit fletibus horas,
Et vigiles lacrymis immaduera genæ;

5. De tot, felici quot habebat tempore, amicis
Non superest, mericam qui ferat unus, opem.

6. Perfida desertam contempsit turba suorum,
Mutavitque datam sucta inimica fidem.

1. *Quomodo sedet sola Ci-
vitas plena populo.*

2. *Facta est quasi vidua
Domina Gentium.*

3. *Princeps Provinciarum
facta est sub tributo?*

4. *Plorans ploravit in no-
cte, & lacryma ejus in ma-
xillis ejus:*

5. *Non est, qui consoletur
eam, ex omnibus cbaris
ejus.*

6. *Omnes inimici ejus spre-
verunt eam, & fudi sunt
ei inimici.*

PROE.

P R O E M I O

P Oichè fra' lacci di nemico altero
N'andò schiavo Israele, e desolata
Restò Gerusalemme, e senza impero;

Geremia lagrimoso; e con turbata
Faccia s'assise a deplorare il fiero
Orribil caso della Patria amata;
E con forti sospir, strida, e lamenti
Sciolsi la rauca voce in quelli accenti:

Q Uesta Prefazione non
si trova nè nel Te-
sto Ebreo, nè nel Si-
riaco, nè nel Caldaico, nè
nelle più antiche, e più au-
tentiche edizioni della Ver-
sione di S. Girolamo, ma
soltamente ne Settanta; On-
de S. Buonaventura, il Li-
rano, e alcuni altri non la
ricevono per Canonica, ma
come un'aggiunta fatta da
Greci —

CAPITOLO PRIMO.

1. **A** Hi come sola, e scontraffatta in volto
Quella si siede alta Città fastosa,
Il cui fianco cingea popol sì folto?
2. E Colet, che girava imperiosa
Su i popoli soggetti il ciglio altero,
Or è qual vedovella affitta Sposa?
3. E Colet, che stendeva il vasto impero
Su cento altre Provincie, ora soggetta
Paga il tributo ad esattor severo?
4. La notte, che al riposo ogn'altro alletta,
Ella trepassa in doloroso pianto,
E col pianto sul viso il giorno aspetta.
5. Di coloro, cui cara Ella fu tanto,
Nessun ve n'ha, ch' a Lei porga conforto,
Ogni dritto di R, d'amore infranto;
6. Anzi gli amici tutti a farle torto
S'uniron anch'essi, e l'ebbero in dispetto,
Divenuti di Lei Nemici attorto.

2. Sotto Davide, e Salomone. 3. Reg. 4.

3. Avea avute tributarie
l'Idumea, la Siria, l'Ara-
bia, i Moabiti, e gli Ammo-
niti: E poi sotto il Re Acas
pagò il tributo agli Assiri,
sotto Gioacchino agli Egizj, e
sotto Gioacchino a' Caldei; E
dopo la distruzione di Geroso-
lima Quei, che furon lascia-
ti, a Nabucodonosor. Giof.
Ebr. l. 10. c. 11. Gerem. in
più luoghi.

6. Gli Idumei, gli Ammo-
niti, e i Moabiti collegati già
con Sedecia, s'unirono poi co'
Caldei, e furono i nemici più
fieri degli Ebrei.

A 2

7. E-

7. Exul, inops patriis Judæa migravit ab oris,
Impatiens duri pondera ferre jugi.
8. Et procul externis peregrina habitavit in arvis,
Nec tamen est miseræ sic quoque parva quies.
9. Undique convenere animis, & viribus omnes
Insensû; illa malis undique septa pavet.
10. Compita desertæ lugent taciurna Sionis,
Quod nullus, stans qui sacra frequenter, adest.
11. Precubuerunt omnes, convulso cardine, portæ,
Urbs irrumpenti pervia tota patet.
12. Sicut lacrymans, gemitusque imo dat corde Sacerdos,
Et Virgo passas dilaniata comas;

Ipse autem, cura tacitos populante medullas,
Flebilis, & multo viscra dolore jacet.

12. Hostes everfa soli dominantur in Urbe,
Et male servatæ diripiuntur opes;
13. Scilicet intonuit superâ Deus ulcor ab Arce,
Quod Solymam peragant impia facta ream.
14. Captivi ignotas pueri abducuntur in ovis;
Dum præeunt, tergo barbarus inflat herus.
15. Illa Sion quondam egregia spectanda decore,
Horret ab informi squalida facta sito;
16. Ac veluti impastum, genua & vix ægra trahentem
Pastor agit stimulus, increpitaturque gregem,
17. Sic Judæa Proceres animi, ac virtutis egentes
Ante coronatos victi abiere Duces.
18. Tunc Solymæ secum ipsa animo sua læta peregit,
Quasque sibi culpræ promovere, vices,
19. Tot veterum ornamenta Patrum, decora illa suorum,
Torque, quibus quondam luxuriabat, opes;

7. Migravit Judæa propter afflictionem, & multitudinem servitutis:

8. Habitavit inter gentes, nec invenit requiem.

9. Omnes persecutores ejus apprehenderunt eam inter angustias.

10. Pias Sion lugent eo, quod non sint, qui veniant ad solemnitatem.

11. Omnes portæ ejus destructæ, Sacerdotes ejus gementes, Virgines ejus squalidæ, & ipsa oppressa amaritudine.

12. Facti sunt hostes ejus in capite, inimici ejus locupletati sunt:

13. Quia Dominus locutus est super eam propter multitudinem iniquitatum ejus.

14. Parvuli ejus ducti sunt in captivitatem ante faciem tribulantis.

15. Et egressus est a Filia Sion omnis decor ejus:

16. Facti sunt Principes ejus velut arietes non intencientes pascua.

17. Et abierunt absque fortitudine ante faciem subsequentis.

18. Recordata est dierum afflictionis suæ, & prævaricationis.

19. Omnium desiderabilium suorum, quæ habueras a diebus antiquis,

7. Ramingo si partì dal patrio tetto
Giuda vinto dal duol, che al cuor gli diede
Quel grave aspro servaggio, onde fu stretto.
8. N' andò sbandito a collocar sua sede
Fra strane Genti, e non trovò la pace,
E mal potea fra un Popol senza sede.
9. De' suoi persecutor lo stuolo audace
Ha colta in mezzo la Real Cittade,
Che schermo non fa far, ma trema, e tace.
10. Piangon deserte di Sion le strade,
Che alcun non viene a celebrar co' voti
De' più solenni dì la sanitate.
11. Ahimè! porte distrutte, e Sacerdoti
Di pianto aspersi, e squallide donzelle,
Ella co' lumi per gran doglia immoti!

7. Molti de' Giudei, o lasciati, come più disutili, dopo la presa di Gerusalemma, o prima dispersi, e poi riuniti sotto Godolia, furono sì gravati, e angariati, che se n' andarono alrove, e molti si ritirarono nell' Egitto.

10. Tre volte l'anno tutta la Nazione de' Giudei conveniva da tutte le Città a celebrar le sue feste nel Tempio Gerusalemmano. Exod. 23.

12. Scorrón nimici in queste parti, e in quelle,
Fatti Signori, e carichi già di spoglie,
E ingordi più delle più ricche, e belle.
13. Contro di lei dall'altre Empiree foglie
Tondè il Signor con formidabil voce,
Per punir della rea l'insane voglie;
14. Quindi condotti in servitùde atroce
Vanno i piccoli figli, e dietro a loro
Gli va premendo il Vincitor feroce.
15. Quel dì doti sovrane ampio tesoro,
Che feo la figlia di Sion sì bella,
Quel suo pregio spari, quel suo decoro:
16. Qual suole, ove non trovi erba novella,
Giurò la greggia macilenta, e smunta
Anzi al crudo Pastor, che la flagella,
17. Va la Patrizia gente egra, e confunta
Per lunga fame al fies nimico avanti,
Da vergogna, e dolor trassita, e punta.
18. Gerusalemme afflitta or di sue tante
Sventure al fin s'accorge, or si rammenta
Le sacre leggi un dì sprezzate, e infrante.
19. Vede la sua beltà disfatta, e spenta,
E gli avvil ornamenta a terra sparsi,
E l'antico suo ben più la sgomenta;

20. Cum seras interea cives invaderet hostis,
Atque opis expertes in sua vincla daret.
21. Barbarus at captam insulans circumspicit Urbem,
Sabbathaque irridet, sacrificosque dies.
22. Hæc Solymæ scelerum merces, hæc præmia culpæ,
Hæc fuit incertæ causâ dolenda fugæ.
23. Quicumque Hanc merito modo dignabantur honore,
Fabula innox illis, ludibriumque fuit;
Scilicet ihsformem cernunt, & honore carentem,
Insensisque oculis probra pudenda notant.
24. Ipsa autem, multo faciem suffusa pudore,
Ora retro flexit, delinquitque gemens.
25. Cum tota obscœna putresceret obsita sorde,
Quæ delapsa imos fluxit ad usque pedes,
Illa impendentum vixit secunda malorum,
Immemor & finis, quem sibi sæpe darent.
26. Nunc jacet, & magna squalor dejecta ruina,
Nec curam alloquio qui levet, ullus adest.
27. At tu, summe Parens, nostros, ait, aspice luctus,
Aspice ut assurgat viribus hostis atrox.
28. Ille, ut quæque omni pulcherrima vidit in Urbe,
Abstulit, infesta diripuitque manu.
29. Sacrilegæ irrumpunt Templi penetralia Gentes,
Liminaque immundo non adeunda pede.
30. Longa trahunt festi rerum suspiria Clives,
Et Cererem exigua voce tremente petunt;
31. Est emptis impensa cibis pretiosa supellex,
Ut regeret teuis languida membra vigor.
20. Cum caderet populus
ejus in manu hostili, &
non esset auxiliator.
21. Viderunt eam hostes
& deriserunt Sabbatha ejus.
22. Peccatum peccatis Je-
rusalem, propterea instabi-
lis facta est. i. e. de terra
sua ejecta est. Calmet.
23. Omnes, qui glorifica-
bant eam, spreverunt il-
lam, quia viderunt igno-
miniam ejus.
24. Ipsa autem gemens
conversa est retrorsum.
25. Sordes ejus in pedibus
ejus, nec recordata est fi-
nis sui: i. e. non cogitavit
quid sibi eventurum esset.
Calmet, & Liran.
26. Deposita est vehemen-
ter non habens consolato-
rem.
27. Vide Domine, afflictio-
nem meam, quoniam ere-
ctus est inimicus.
28. Manum suam misit ho-
stis ad omnia desiderabilia
ejus.
29. Quia * vidit Gentes in-
gressas Sanctuarium suum,
de quibus præceperas, ne
intrarent in Ecclesiam tuam.
* Quia hic simplex coniun-
ctio. Calmet.
30. Omnis populus ejus
gemens, & querens pa-
nem.
31. Dederunt pretiosa quæ-
que pro cibo ad refocillan-
dam animam.

20. Che mira il popol suo preda già farsi
Del Vincitor nimico, e non ritrova
Chi, per recarle aita, osi appressarsi.
21. La veggiono i nemici, e tutti a prova
Delle feste di lei si fanno gioco,
Qual di strana follia, che a riso muova.
22. Abi peccò l'infelice, e appoco appoco
Meritando s'andò quel tristo esilio,
Per cui sbandita or va di loco in loco.
23. Tutti color, cui fè inarcare il ciglio
L'alta gloria di lei, or l'hanno a vile,
Che videro il suo scorno, e il suo scompiglio.
24. Essa di pianto bagna il signorile
Sembianze, e di rossor dipinta il viso
S'arretta, e china al suol la fronte umile.
25. Però lunga stagione il piede intriso
D'atre sozzure, e non pensò negli anni
Più lieti al fin dal Ciel per lei deciso.
26. Involta ora si giace in mille affanni
Dall'antico sbalzata eccello onore,
E pur non v'è, chi ne compiangia i danni.
27. Mira, o Signor, dic' Ella, il mio dolore,
Mira il nemico in quanto orgoglio ascese,
Come in cima montato è il suo furore.
28. Egli la mano violenta stese
A saccheggiar quanto trovò di raro,
Quanto di bello prezioso arnese.
29. Scorrer si vide il predatore avaro
Fin pe' sacri recinti, e le profane
Genti, che là contro il divieto entrarono.
30. Tutto è pianto, ed orrore: in guise strane
Urla il popolo afflitto, e con dolenti
Singhiozzi chiede a' suoi digiuni il pane.
31. Quanto avea di più ricco, orl, ed argenti
Per scarfo cibo largamente ei diede,
A sostener le membra egre, e cadenti.

29. Era proibito da Dio, che gli stranieri, ed incircincisi non entrassero nel Tempio. Ezech. 44. 9. E nominatamente gli Ammoniti, e i Moabiti. Deuter. 23. 32. Ne' diciotto Mesi, che durò l'assedio, furono gli Ebrei stretti da fierissima fame. Giosaf. Ebr. 1. 10. c.

32. Af-

32. Aspice, & attenta tecum, Pater, exige mente,
Quam sum facti probris despicienda meis.
33. Tuque adeo, hac cursum teneas quicumque Viator,
Ahi precor, inceptum siste parumper iter;
- Aspice, par ne meo possit dolor esse dolori,
Æquare an curas altera cura, meas.

34. Ceu cultor gravidis spoliat vineta racemis,
Et nudata suo vitis honore jacet,

Sic Deus irata contra me voce locutus
Est nostras misere depopulatus opes.

35. Ille mea æthereos ignes demisit in ossa,
Neque meo erudit pœna magistra malo.

36. Ille parata meis expandit retia plantis,
Meque supinato corpore sudit humi.

37. Ille inopem, solamque in rebus liquit egenis,
Et totos jussit flexibus ire dies.

38. Triste jugum vigiles culpæ in mea damna pararunt,
Cerviæ impositum quàm citò sedit onus!

39. Vincula manu Deus agglomerat, quæ crimine multo
Conserta heu! collo conficit ille meo;

40. Nequicquam manibus tendo divellere nodos;
Deficit effæctus, qui fuit ante, vigor;

Me Deus indomito constrictam tradidit hosti,
Et fugere immixta copia nulla manus.

41. Quisqvis erat vel gentis honor, tutela vel Urbis,
Abstulit ipse omni fortior hoste Deus;

Exeunte imperiis Tempus fatale verendis,
Quod mihi defixo vulnera dente daret;

32. Vide, Domine, & considera, quoniam facta sum villis.

33. O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus.

34. Quoniam vindemiao me, ut locutus est Dominus in die iræ furoris sui.

35. De excelsis misit ignem in ossibus meis, & erudit me.

36. Expandis rete pedibus meis, convertis me retrorsum.

37. Posuit me desolatam, tota die mœnore confectam.

38. Vigilavit * jugum iniquitatum mearum. * i. e. festinavit. Calmet. & Racc.

39. In manu ejus convolutæ sunt, & impositæ colla meo:

40. Infirmata est virtus mea:

Dedit me dominus in manu, de qua non potero surgere.

41. Abstulit omnes magnificos meos Dominus de medio mei:

Vocavit adversum me Tempus, ut contereret Electos meos.

32. Vedi, Signore, e se nel cuor ti siede
Quell'antica pierà, volgi in pensiero,
Quanto lo fatta son vile a chi mi vede.
33. Voi, che per questo andate ermo sentiero,
Mirate se dolor, che agguagli il mio,
Si ritrova in altrui, non che più fiero..
34. Contro di me parò sdegnato Iddio,
E qual vigna, cui tolto è il dolce frutto,
Del primiero spogliommi onor natio.
35. Fuoco sterminatore in Ciel' prodotto
Vibrò dall'alto a ricercarmi l'ossa;
Ahi! così, mal mio grado, Egli m'ha lstrutto.
36. Lacci mi tese al piede, ond'lo riscossà
M'accorsi allor, che indietro sbalordita
Mi rovesciò con ruinosa scossà;
37. E sè, che desolata, e sbigottita
Fra singhiozzi traessi i dì funesti
Dal duol trafitta di mortal ferita.
38. I falli miei sempre a mio danno desti;
Qual chi a punire e tempo, e luogo aspetta,
A impormi il glogio fur leggiati, e pretti.
39. Veggio di colpe, avviluppata, e stretta
Servil catena al mio Signore in mano,
Che già l'avvolge, e al collo mio la getta.
40. Io tento i nodi miei spezzare in vano,
Che troppo fiacca lo son, troppo è possente
Quel, cui schiava mi sè, crudo Sovrano..
41. Dio mi ha tolto ogni scampo; Ei di mia gente
Schiantommi il fiore, e fiaccò il nerbo eletto,
Chiamato il Tempo ad avventarmi il dente..

to da Geremia c. 29., e
come egli stesso narra esser
avvenuto. Cap. 52.

35. Allude alla fortezza,
ed edificj incendiati da Cal-
dei, il tutto riferendo a
Dio, come prima cagione
di tutti i mali di pena,

36. Per questi lacci in-
tendon le promesse de' falsi
Profeti, che furon la pro-
fima cagione della rovina
della Città. E quantunque
Iddio avvisasse più volte già
Ebrei a non lasciarsi sedur-
re, alla fine pur lo permi-
se in pena della loro osti-
nazione. Ger. 14. 23. 29..

Electos Juvnes Judæ robora pubis
Contudit, imposito comminuitque pede.

42. Proculcata Deo sic vindice Filia Judæ est,
Uva velut prælo pressa gemente fluit.

43. Inde ego perpetuis serio plorantibus auræ,
Et mea deciduo lumina rore madent.

44. Namque animos revocare potens, & pectora gratis
Mulcere alloquiis, fidus Amicus abest.

45. Omnia sunt tristi mea pignora perdita casu,
Quando hostia vires invaluerunt mei.

46. Mœsta Sion oculos supplex, & brachia tendit,
Nec tamen, afflictæ qui medeatur, habet;

47. Næm Deus hostiles excivit in arma phalanges,
Certus Jacobi perdere velle genus;

48. At Solyæ horrescunt faciem, stæque scedere coram
Vel quæ circumstant agmina, turpe putant;

Haud aliter sordet, congressu arceat & omni
Fœmina, cui menses luna volutus refert.

49. Digna fero: Nos cœlestes accendimus iræ,
Spreta dolet justus dicta verenda Deus.

50. Huc, ætis quæcumque, aures advertite gentes,
Et testis luctus, vos precor, esse mei.

51. Egregios forma juvenes, castasque puellas
Heu! Patria abductas barbara vincia premunt

Auxilio socios, & nomina chara vocavi,
Deteruit veterem turba dolosa fidem.

42. Torcular calcavis Dominus
Virgini filia Judæ.

43. Idcirco ego plorans, &
oculus meus deducens aquas.

44. Quia longè factus est
a me consolator * convertens
animam meam * i. e. Deus.
Liran. Paracletus. Glos.

45. Facti sunt filii mei per-
diti, quoniam invaluit ini-
micus.

46. Expandit Sion manus
suas: non est, qui consele-
tur eam.

47. Mandavit Dominus ad-
versum Jacob in circuitu e-
jus hostes ejus.

48. Facta est Jerusalem
quasi polluta menstruis inter
eos.

49. Justus est Dominus,
quia iræ ejus ad iracundiam
provocati. i. e. non parens
dilecti illius. Calmet.

50. Audite, obsecro, uni-
versi populi, & videte do-
lorem meum.

51. Virgines meæ, & Ju-
venes mei abierunt in capti-
vitatem.

Vocavi amicos, & ipsi de-
ceperunt me.

42. Alla Figlia di Giuda il torchio ha stretto,
L'orribil torchio del divin furore,
Quasi a spremere il sangue abbia diletto.

43. Ecco l'aspra cagion del mio dolore,
Ecco perchè distillan le pupille
Fiume pereante di doglioso umore;

44. Che a tergermi non vien l'amare stille,
Chi sol potea, nè a richiamar l'afflitta
Alma sepolta in mille angosce, e mille.

45. O qual de' figli miei strage, e sconfitta!
Qual' uccide il nemico, e qual minaccia,
Fatto insolente di sua forza invitta.

46. Disperata Sion stende le braccia
Per dimandar mercè, nè v'ha, chi prenda
A consolarla, o chi la miri in faccia.

47. Ma chi fia la conforti, o la difenda,
Se Iddio contro di lei spiega bandiere,
E gente aduna al suon di tromba orrenda?

48. Egli l'ha cinta di nemiche schiere,
Che l'hanno a schifo, quasi donna impura:
Di macchie aspersa obbrobriosa, e nere.

49. E pur giusto è il Signor: Di mia sciagura
La rea cagione io sono; Io ne sfidai
Lo sdegno, a' detti suoi ritrosa, e dura.

50. Or ascolta: i miei dolenti lai,
Popoli tutti, e rimirate attenti
La trista scena de' miei lunghi guai.

51. Le mie Vergini afflitte, ed i piangenti
Giovani andaro in vil catena avvinti;
Chiamai gli amici, e ordiron tradimenti.

42. *Per Torchio dalla Sacra Scrittura s'intende la Divina Vendetta. Isa. 63. 3. Apoc. 19. 15.*

47. *Gli Ebrei discendevano da Giacobbe, da cui dodici figliuoli si propagarono le dodici Tribù; perciò il Profeta prende il nome del Progenitore per tutto il Popolo, come sotto al Cap. 2. 11. 4. & 8.*

48. *Allude all'immondizia legale delle Femmine, secondo il comando di Dio nel Levit. 15. 19.*

51. *S'erano gli Ebrei confidati negli ajuti de' Fenici, degl' Idumei, de' Moabiti, e Ammoniti, e specialmente degli Egiziani; ma appes-
52. Non.*

52. Non sacros texit venerabilis insula Myſtas
Nec texit canos ruga verenda ſenes,
53. Hos media ſed in urbe ſames rabioſa peremit,
Dum vicæ fruſtra parva alimenta petunt.
54. Rex hominum, Divumque meſs, precor, aſpice curas,
Aſpice quot crucier dilacerata malis.
Turbida veſano quatiantur corda tumultu,
Spargit & invifo pectora felle dolor.
55. Nanque immane furit mea circum mœnia ferrum,
Plurima ubique domi moris imago ſubit.
56. Fruſtra exaudiri gemitus, ac verba dolentis,
Nam pietas uſquam nulla reperta fuit.
57. Quin cuncti auditis plauſerunt cladibus hoſtes,
Hæc quod Te fuerim vindice merſa malis.
58. Tempus erit, verſis cum forte in proſpera fatiſ,
Incipiet fortis mitior hæc tenor,
Tunc illos mea fata manent, tunc horrida triſtes
Efficiet clades, æſimileſque mei.
59. Illorum ſcelus omne tuum ſtrepit ante tribunal,
Et tua convictos puniat ira reos.
Ut mea me duro merſerunt crimina caſu,
Hos ſua ſac mergant crimina clade pari.
60. Ipſe vides, quantos effundam perditæ luſtus,
Noſtraque quam mordax pectora cura coquat.

52. *Sacerdotes mei, & Senes mei in Urbe conſumpti ſunt;*

53. *Quia quaſierunt cibum ſibi, ut reſocillarent animas ſuas.*

54. *Vide Domine, quoniam tribulor.*

Conturbatus eſt venter meus & ſubverſum eſt cor meum in me metipſa.

55. *Quoniam amaritudine plena ſum: Fortis interficit gladius, & intus mors ſimilis eſt.*

56. *Audierunt, quia ingemiſco ego, & non eſt, qui conſoleſtur me.*

57. *Omnes inimici mei audierunt malum meum, læſati ſunt, quoniam tu feciſti.*

58. *Adduxiſti * diem conſolationis, * i. e. adduces. Liran & Calmet.*

Et ſient ſmiles mei.

59. *Ingredietur omne malum eorum coram te:*

Et vindemia eos, ſicut vindemiaſti me propter iniquitates meas;

60. *Multi enim gemitus mei, & cor meum marens.*

52. I Sacerdoti di pallor dipinti
Vidi svenire, e i vecchi sventurati
Cadere in mezzo alle mie mura crollanti;
53. Che da fame implacabile straziati
Scarfu chiesero in van vile alimento
A quetar del suo ventre i fier latrati.
54. Vedi, Signor, deh vedi il mio tormento;
Tutte son le mie viscere sconvolte,
Disfatto il cuor dentro il mio seno io sento.

55. Plena d'ambascia io son: nel sangue involte
Veggio al di fuori roffeggiar le spade,
E dentro stese al suol membra insepoltte.

56. Sonar del pianto mie le mie contrade,
E da lungi s'udì l'eco funesta,
E non v'è, chi di me senta pietade.
57. Anzi i nemici miei con riso, e fella
Udiron del mio mal l'istoria amara,
Poichè ben fanno, ch'opra tua sù questa.
58. Ma il dì verrà, che la bramata, e cara
Mia libertà riporterammi, e allora
Sorte alla mia simil lor si prepara.

59. Esca, Signore, ogni lor fallo fuora
Nel tuo cospetto, e sanoe strazio uguale
A quello, che sì forte or m'addolora.

60. Pari la colpa fu, nè disuguale
Esser debbe la pena: Odi i miei pianti,
Scorgi qual nel mio cuor piaga mortale
Gli affanni apriro, e Tu sai quali, e quanti.

pena affediata la Città, altri prefero partito co' Caldei, altri si tennero indifferenti, e gli Egiziani venuti in loro soccorso furono da' Caldei superati, e respinti. Giosef. Ebr. l. 10. c. 10.

58. Non è questo un desiderio di vendetta, ma uno spirito di Profezia; E più chiaramente si predice la distruzione di questi Popoli da Geremia al cap. 46. e seg., ed il ristabilimento degli Ebrei al cap. 30. e 31; specialmente però si vuol qui intendere la distruzione di Babilonia, e dell'Impero Assiro predetta chiaramente dal nostro Profeta al cap. 50. e 51. sotto Ciro Re de' Medi, e de' Persi, che compiti sessanta anni della Giudaica schiavitù nel primo anno del suo Regno diede agli Ebrei la libertà, come si ha nel L. 2. de' Paralip. 36. 22, ed era stato predetto da Geremia al c. 25 e 29. vedi il Lib. 1. di Esdra c. 1. e 6.

C.A.

CAPUT 11.

1. **U**Nde Sion densa mersem sub nocte malorum
Obruit, irato turbidus ore Deus?

2. Et decus Israel Cælo deduxit ab alto,
Afflictamque dedit præcipitemque solo:

3. Oblitus sedesque suas, & sancta suorum
Scamna pedum, dira sævit usque die?

4. Omnia destruxit, nec cædi, iræque pepercit;
Quidquid erat miseri pulchrius Isaacidis;

5. Everitque arcés, & propugnacula muris
Addita: sparsa solo grandia saxa jacent.

6. Polluit augusti veneranda insignia regni,
Et Procures jussit turpia, quæque pati.

Omnia Judaicæ contrivit robora Gentis,
Tantum divino ferbuit ira sinu.

7. Cum seras irrueret, pugnamque lacefferet hostis,
Optatam averlus ferro negavit opem.

1. **Q**uomodo obtexit caligine in furore
suo Dominus filiam
Sion?

2. Projecit de Cælo inter-
ram inclytam. Israel;

3. Nec recordatus est Scam-
belli * pedum suorum in
die furoris sui. i. e. Tem-
pli. Calm. Litan.

4. Præcipitavit Dominus,
nec pepercit, omnia specio-
sa Jacob;

5. Destruxit in furore suo
munitiones Virginis Ju-
da, & dejecit in ter-
ram:

6. Polluit regnum, &
Principes ejus,

Confregit in ira furoris
sui omne cornu Israel:

7. Avertit retrorsum dex-
teram suam a facie ini-
mici:

CAPITOLO II.

1. **D**unque il giusto Signor nel suo furore
Ha di sventure in tetra notte involta
Gerusalemme, e gli ha sofferto il core?
2. E d'Israello la Città sì celta
Dal sublime d'onor posto primiero
Ha in un profondo d'onor sepolta?
3. Nè gli sovvenne di quel Tempio altero,
Che è pur del piè di Lui degno sgabello,
Tanto in quel dì lo sdegno suo fu fiero?
4. Tutto in terra girò, quanto di bello
Avea del buon Giacobbe il germe eletto,
Nè il trattenne pietà dal rio macello?
5. Gli aliti ripari al suo sdegnato aspetto
Fè subissar precipitati al suolo,
Tul la Donna di Giuda ebbe in dispetto.
6. De' Grandi svergognò l'incetto stuolo,
Della gloria regal spense ogni lampo,
Tutto fiacò Israello a un colpo solo.
7. E allorchè di furore armato in campo
Veder fessi il Nimico, Ei volle strare
La destra, che potea recarne scampo.

1. **I**L Profeta per esprimere con più forza i mali, che vuol descrivere appresso, colla circostanza del loro Autore, attribuisce a Dio, come a prima cagione, tutti i danni sofferti da' Caldei, i quali non furono, che istrumenti della mano Divina.

3. Sgabello del piè di Dio chiamasi tutta la terra da Isaia cap. 66. 8., e da Gesù Cristo in S. Matth. cap. 5. 35; Ma specialmente il Tempio da David nel Salm 98. 5., e nel 1. de Paralip. 28. 2. E del Tempio vuol intendersi questo luogo, non già dell'Arca, come vogliono alcuni. Di questa Iddio non si scordò, anzi ne prese cura particolare, perchè d'ordine di Dio Geremia la fece portare col Tabernacolo, e coll' Altare sulla montagna di Nebo, ed ivi la nascose in una spelunca fino al ritorno del Popolo, come si ha al L. 2. Maccab. c. 2.

6. I Grandi della Giudea furono indegnamente trattati da' Caldei, molti fatti loro servitori, come Daniel, e i tre fanciulli, e molti fatti miseramente morire, ed i loro cadaveri esser sì in cibo ag' i uccelli, come sotto al cap. 5. n. 12. de' Re, Gioa-

8. Spar-

8. Sparſit Jacobi primas in teſta favillas,
Unde vorax ſerpit, cunctaque flamma rapit.

8. *Et ſuccendit in Jacob,
quaſi ignem flamma de-
vorantis in gyro.*

9. Hoſtis ut, obverſum contendit viribus arcum,
Torſit & infeſta noxia tela manu;

9. *Tenendis arcum ſuum,
quaſi inimicus,
Firmavit dexteram ſuam,
quaſi baſtis:*

Hoſtis ut, in noſtram incumbens ſine ſinerulaam,
Oppoſuit dexaræ robora firma ſuæ.

10. Quidquid in arce Sion pulchrum fuit, omnia ferro
Perdidit, & late ſunera mille dedit;

10. *Et occidit omne, quod
pulchrum erat viſu in ta-
bernaculo Filia Sion;*

11. Ac velut immiſſis victor furit ignis habenis,
Irae laxavit libera frenata ſuæ.

11. *Effudit quaſi ignem,
indignationem ſuam.*

12. Sævit atrox, acremque animo velut induit hoſtem,
Iſaciæque Domus culmina ſtravit humi,

12. *Factus eſt Dominus
quaſi inimicus, præcipita-
vit Iſrael,*

*Præcipitavit omnia ma-
ria ejus, diſſipavit mu-
nitiones ejus.*

13. Stravit humi muros, labefactas ſubruit arces,
Ludibrioque habita eſt ſcœmina, virque pari.

13. *Et replevit in Filia
Juda humiliatum, & hu-
miliatam.*

14. Diripitur veluti nudatus ſepibus hortus,
Sic ſua diripuit vindice templa manu;

14. *Et diſſipavit, quaſi
hortum, tentorium ſuum.*

15. Evertitque ſuas, regalia limina, ſedes,
Antiqua oblitus feſta, ſacroſque dies;

15. *Demolitus eſt Taber-
naculum ſuum, oblivioni
tradidit Dominus in Sion
feſtivitatem, & Sabba-
tum.*

16. Objecit Regemque probris, Templique Miniſtrum
Exemplumque iræ fecit utrumque ſuæ.

16. *Et in opprobrium, &
indignationem furoris ſui
Regem, & Sacerdotem.*

17. Exceſſitque adyis, & opimas reppulit Aras,
Sancta execraſis ſepu, pioſque focos.

17. *Repulit Dominus Al-
tare ſuum, maledixit ſan-
ctificationi ſuæ.*

18. Culmineſque, & turres cœlo capita alta ſerentes
Tradidit hoſtili diſjicienda manu.

18. *Tradidit in manus
inimici muros turrium
ejus.*

8. *Fiam-*

8. Fiamma di tempre inusitate, e nuove
Egli n'accese al suo Giacobbe intorno,
Che va serpendo, ovunque esca ritrove.
9. Curvò del suo grand'arco il doppio corno,
Drizzò la mira, e la man forte oppose,
Qual'uom, che agogna vendicar suo scorno:
10. Volaron le quadrella poderose,
E ucciser tutte di Sionne in seno
Le più leggiadre forme, e più vezzose.
11. Lentò il Signore al suo furore il freno,
Quasi ad un fuoco voratore ardente,
Che stride, avvampa, e strugge in un baleno.
12. Egli è fatto nimico alla sua gente,
Israello schiantò, muri, e ripari
Distrusse, e dissipò con man possente.
13. Pien di scorno ogni sesso andò del pari
Della Figlia di Giuda entro il recinto,
E d'indegni coperto oltraggi amari.
14. Come vago giardin di siepi scinto,
Il Nume irato a disertare imprese
Quel Tempio suo; ch'ogn'altro in pregio ha vinto.
15. Ei di sua mano a diroccar si prese
L'augusta sede, e il vel d'eterno obbligo
Sulle sue feste, e i dì solenni stese.
16. Nè al Sacerdote; o al Re più mite, o pio
Curò mostrarsi: oggetto a Lui di sdegno
Entrambi furo, e scherno al popol rio.
17. Sprezzò l'Altar, qual di sua gloria indegno,
E maledisse il penetral sacrato
Fatto dell'odio suo berzaglio, e segno.
18. Diede in balla del vincitor sfrenato
Le sacre torri, e i venerandi muri,
Per farne empio governo, e inonorato.

C

Giacchino fu ucciso, e girato insepolto, Geconia posò in perpetua prigione, Sedecia imprigionato, uccisogli sotto gli occhi i figliuoli, quindi acciecato, e finalmente ammazzato. 4. Reg. 25. Gerem. 25.

9. O con questa allegoria vuol dipingere i travagli della Città, o letteralmente significa i molti arcieri, che erano nell'Esercito Caldeo.

16. Oltre a ciò, che avvenne a Sedecia, Saraja primo Sacerdote, e Sefania secondo, condotti schiavi a Nabucodonosor, furono condannati alla morte. 4. Reg. 25.

19. Ac-

19. Ac veluti festo resonabant Tempia fragore,
Ad ista confluere cum sacra turba frequens.

Haud secus infans strepuerunt vocibus ædes,
Atriaque hostili concrepuere sono.

20. Res Solymæ, & sacros Superla exscindere muros
Visum est, & summa vertere ab arce Sion.

21. Quia Deus admoto dimensus mœnia fune;
Impulit infesta, quanta sacre, manu.

22. Concidit evulsus, qui sepse mœnia, vallus,
Mœniaque exitio procubere pari;

23. Clausuraque portarum campo disiecta patenti,
Sparsaque contrito fragmina vecto jacent.

24. Libera servili constrictos brachia nodo,
Et Regem, & proceres barbara regna tenent.

25. Jura verenda silent, nec fata futura recludit
Vatibus, obscura nocte sepulta Deus.

26. Affixi jacuere solo, & sedere silentes
Pulvere conspersi tempora cana senes;

17. Judææ hirsutos habitus sumpserunt puellæ,
Incomptumque solo deposuere caput.

28. Hei mihi! continuo tabescunt lumina fletu,
Turbat & infans pectora nostra dolor;

29. Anxia disrumpit violentior illa luctus,
Quem Patriæ extorquet dira ruina meæ;

30. Dum puer, atque infans genitricis abubere raptus
Per fora languidulus, semianimalisque jacet.

31. Dixit ad afflictas proles moribunda parentes:
O ubi velca ceres, o ubi dulce merum?

19. Vocem dederunt in do-
mo Domini, sicut in die
solemnis.

20. Cogitavit Dominus dis-
sipare murum Filia Sion.

21. Tetendit funiculum su-
um, & non averit manum
suam a perditione.

22. Luxitque antemurale,
& murus pariter dissipatus
est.

23. Defixa sunt in terra
portæ ejus, perdidit, &
contrivit velles ejus.

24. Regem ejus, & Prin-
cipes ejus in Cantibus.

25. Non est lex, & Pro-
phetæ ejus non invocant
visionem a Domino.

26. Sederunt in terra, con-
stiterunt Senes Filia Sion,
consperserunt cinere capita
sua;

27. Accinctæ * sunt cili-
ciis, abjecerunt in terra ca-
pita sua Virgines Jerusa-
lem. i. e. legi Litan. quam-
vis al. leg. Accincti.

28. Desecerunt pro lacry-
mis oculi mei, conturba-
ta sunt viscera mea:

29. Effusum est in terra
jecur meum super contri-
tione Filia Populi mei.

30. Cum deficeret parvu-
lus, & lactens in plateis
oppidi.

31. Matribus suis dice-
runt: Ubi est triticum, &
vinum?

19. Come in solenne dì, s'udir gl'impari
Canri echeggiare in Casa del Signore
Misti col suon de'ballici tamburi..
20. Iddio al volle: Ei già s'è posto in cuore
Di tutte dissipar l'ecceffe mura,
Della bella Sion difesa, e onore..
21. Vi stese a livellarle la misura,
Indi l'urò con poderosa mano
Dall'imo fondo alla suprema altura:
22. L'antimuro schiantossi, e da lontano
S'udì l' fragore della gran ruina,
E il muro insieme si distese al piano..
23. Le porte già di sempre adamantina
Giacciono al suolo, e rotte sbarre, e infrante,
Aperto il varco alla crudel rapina.
24. Rege, e signori al barbaro davante
Ne vanno ad abitar fra strane genti,
Per accrescer la pompa al trionfante.
25. Più leggi non vi sono. Egri, e dolenti
Corser col Cielo a consigliarsi i Vari,
Ma Dio lor più non svela i ciechi eventi..
26. I vecchi taciturni, e sconsolati
Siedono in terra il crin canuto, e bianco
D'immonda polve aspersi, e scarmigliati
27. Rivestite il gentil tenero fianco
D'irti cilizj le Giudce Donzelle
Posan nel suolo il capo infermo, e stanco.
28. Da sgorgar sempre lagrime novelle
Secche ho già le pupille, e sempre in seno
Porto di duolo orribili procelle.
29. Il cuor d'affanni circondato, e pieno
M' esce dal petto, per lo scempio atroce,
Onde la Patria mia venne già meno.
30. Ah! fiera vista! Fioco, e senza voce
Sviene il bambin latrante, e il pargoletto.
Della Citade in ogni piazza, e focc.
31. E delle smorte madri appesi al petto
Gridano: Ov'è del pan l'esca gradira,
Ov'è del vino il dolce umore schietto?

C 2

21 *Maniera usata nella
Divina Scrittura* 4. Reg.
21. 13. Isa. 34. 11.

23. Noe

32. Nec fecus, ac tacitum sedeat sub pectore vulnus,
Exanimis mediis concidit in trivis,

33. Aut dulces animas gremio liquere parentum
Absumpta infesta corpora parva fame.

34. Cui nam te esse putem similem, Solymæia Virgo,
Cui nam te esse putem, Regia Virgo, parem?

Est aliqua ærumnæ socios reperire voluptas:
Damna sed æquiparet quis tua, Virgo Sion?

35. Quam multi insano voluntur ab æquore fluctus,
Tot mala te circum conglomerata premunt.

36. Eheu! quæ tantæ restant solatia cladis?
Pharmaca quis tantis temperet apta malis?

37. Vana tibi infidi cecinerunt somnia Vates,
Et spes lactarant carmina ficta tuas:

38. Nec scelera, & nexas exprobravere pudendas,
Ut lucres lacrymis impia facta piis:

39. Sed fore, ut infracto tibi fama accresceret hoste,
Ilique daret pavidae turpia ærga fugæ.

40. At nunc complois gestit te illudere palmis,
Illic quicumque vagum per loca carpit iter;

41. Sibilæque in Solymam longe resonantia mittit,
Et caput insultans terque, quaterque quatit:

42. Hæccine, sit, tanto præstans Urbs illa decore,
Hæccine terrarum lumen, & orbis amor?

43. Sibilat, & rabidis insunder dentibus hostis,
Cladibus atque addit probra nefanda tuis:

44. Diriplemus opes, clamat, populabimur urbem,
Prædaque inæpletam palcer opima famem:

Venit ideo expectata dies, votoque potiti
Lavisæ genus vidimus excidium.

32. Cum deficerent quasi
vulnerati in plateis Civi-
tatis.

33. Cum exhalarent ani-
mas suas in sinu Matrum
suarum.

34. Cui comparabo te, vel
cui assimilabo te Filia Je-
rusalem?

Cui exæquabo te, & con-
solabor te Virgo Filia Sion?

35. Magna est enim, velut
mare, contritio tua:

36. Quis medebitur tui?

37. Propheta tui viderunt
tibi falsa, & stulti:

38. Nec aperiebant ini-
quitate tuam, ut te ad
penitentiam provocarent:

39. Viderunt autem tibi af-
sumptiones falsas, & ejec-
tiones: i. e. tibi felicitatem, one-
ra, & fugas inimicis. Calm.

40. Plausuerunt super te
manibus omnes transeuntes
per viam:

41. Sibilaverunt, & mo-
verunt caput suum super
Filiam Jerusalem:

42. Hæccine est urbs, di-
centes perfecti decoris? gau-
dium univærsæ terræ?

43. Aperuerunt super te
os suum omnes inimici tui,
sibilaverunt, & fremuerunt
dentibus, & dixerunt:

44. Devorabimus:

En ista est dies, quam
expectabamus: invenimus,
vidimus.

32. Intanto sulle piazze, alta ferita
Quasi lor apra in sen colpo mortale,
Perdono appoco appoco e senso, e vita;
33. E l'anima al suo partir lascia la frale
Spoglia nel grembo all'egre madri afflitte,
Che accolgono la fuggente aura vitale.
34. Stragi chi vide mai, chi lusse scritte,
Sìdon parl alle tue? A cui dirotti
Simil, per alleggiar le tue sconfitte?
35. Quanti al lido marin percosso, e rotto
Urrano flutti, il tuo bel cuor mal sempre
Tanti attorniano affanni in un ridotto.
36. Chl fia, che dolce balsamo distempra
A tue profonde sanguinose piaghe.
E con mano pietosa il duol rattempra?
37. Fin de' Profeti tuoi le mal presaghe
Lingue vane acconciar sognate sole,
Sol di piacerti, e d'adulari vaghe.
38. Nè con veraci, e semplici parole
Le malvage opre tue ti discopriro,
Ond'altri a pentimento indur si fuole.
39. Ma di folli speranze il cuor t'empiro,
E falsi ingrandimenti, e falsi esigli
Predisser lusingando il tuo disiro.
40. I passeggiar a te volgendo i cigli,
Batteron palma a palma, e motteggiando
Ti presero a beffar co' suoi bisbigli;
41. E con isconci fischi alto gridando,
Scossero il capo in atto dispettoso,
L'afflitta Gerusalemma insultando:
42. Questa è quella Città di sì fimoso
Grido, che di bellezza ogni altra avvanza,
Gioja del mondo, e primo onor fastoso?
43. Pien i nemici tuoi d'alta baldanza
Urlaron forte, e i denti digrignaro,
E dissero schifando a loro usanza;
44. Sarà pur nostro pasto: il lieto, e chiaro
Giorno è questo da noi tanto aspettato:
Sì vide asin, si vide il caso amaro.

37. I falsi Profeti seducano il Popolo. e il Re con false promesse, dicendo: Neque veniet super nos malum; gladium, & famem non videbimus. Ger. c. 5. 12. c. 14. 13. c. 23. 17. E allor che venne il Re d'Egitto in soccorso dell'assediate Città, e che il Re Caldeo levò l'assedio, per andargli incontro, dicevano, che più non tornerebbe all'assedio, ma si fuggirebbe in Babilonia; presetando Geremia tutto il contrario. Giosef. Eor. L. 10. c. 10.

45. Perfecit Pater omnipotens, quod mente gerebat:
Accepere ratam dicta vetusta fidem.
46. Omnia vastavit, cui jam prædixerat olim,
Et pietas potuit frangere nulla minas.
De te bacchanti fera gaudia præbuit hosti,
Victorique animos addidit iode tuo;
47. Strata solo miseri dum spectant mœnis cives,
Ante Deum susas corde dedere proces.
48. Orba Sion fletu noctemque, diemque fatiga,
Et lacrymæ ex oculis, fluminis instar, eant:
49. Nulla tibi requies, requies sit nulla dolori,
Et lacrymis nuquam lumina sicca vacent.
50. Surge Sion; tacitæ per amica silentis noctis:
Laudibus aversum flectere tende Deum.
51. Ante illum fletu cor intabescat amaro,
Et totum effusæ more liquecat aquæ;
52. Et supplex geminos attolle ad sydera palmas,
Ne possint pueri, pignora chara, tui,
53. Omnia: qui passim strati per compita languens,
Et properant, victu deficiente, necem.
54. At tu cerne, Pater, quem tanta afflixeris ira,
Cui mala tot dederis, mente revolve Pater.
55. Ergo avidæ natos condent in viscera matres,
Et comedent pueros, corpora parva, suos?
56. Occidet extinctus media inter templa Sacerdos,
Nec pietas Vatem, diæque visa regent?
57. Ense simul juvenes ceciderunt, ense puellæ,
Et pueris misti procubuerunt senes.
45. Fecit Dominus, quem
cogitavit, complevit ser-
monem suum, quem præ-
ceperat a diebus antiquis.
46. Destruxit, nec peper-
cit, & hereticavit super te
inimicum, & exaltavit cor-
nus hostium tuorum.
47. Clamavit cor eorum
ad Dominum super muros
Sion.
48. Dedus quasi torren-
tem lacrymas per diem, &
noctem.
49. Non des requiem ti-
bi, neque taceat pupilla
oculi tui.
50. Consurge, lauda in
nocte, in principis vigilia-
rum:
51. Effunde, sicut aquam,
cor tuum ante conspectum
Domini:-
52. Leva ad eum manus
tuas pro anima parvulorum
tuorum.
53. Qui defecerunt fame
in capite omnium compilo-
rum.
54. Vide Domine, &
confidera, quem vindemia-
veris ius.
55. Ergone comedent mu-
lieres fructum suum, par-
vulos ad mensuram pal-
mæ?
56. Si occiditur in San-
ctuario Domini Sacerdos,
& Propheeta?
57. Jacuerunt in terra fo-
ris puer, & Senex: Vir-
gines meæ, & Juvenes
mei ceciderunt in gladio.
45. A-

45. Abi questo è ciò, eh' avea già decretato
Iddio vendicator: lo disse un giorno,
E ciò, che disse allora, oggi ha serbato,

46. Ogni cosa distrutto ha d'ogn' intorno
Senza ritugio: il tuo nemico esulta,
E in alto estolle l' orgoglioso corno.

47. Sfogaren del suo cuor la doglia occulta
Dinanzi a Dio i cittadin piangenti
Sulle ruine di Sionne inulta.

48. E tu, Donna real, fa due torrenti
Degli occhi tuoi disciolti in caldo umore,
E giorno, e notte a lagrimare intenti:

49. Pace non abbia mai l'affitto cuore,
E le pupille tue parlin col pianto,
Nè mai s'acchetti il flebile clamore.

50. Sorgi, e a placare il Nume offeso alquanto,
Sull'imbrunir di questa notte amica
Alle lodi di Lui disciogli il canto.

51. Come l'acqua si spurge in spiaggia aprica,
Spargi dinanzi a Dio del cuor gli affetti,
Per richiamarlo alla pietade antica.

52. A Lui stendi le braccia, e in messi detti
Chiedi soccorso a Lui, chiedi la vita
Degl'innocenti almen tuoi pargoletti;

53. Che senz'alcun conforto, e senz'alta
Languiscon per la fame in ogni strada
Con faccia moribonda, e scolorita.

54. Pon mente, digli, o mio Signore, e bada
Come n'hai concio, e contro chi fu spinta
La tua sterminatrice errenda spada.

55. Fia dunque ver, che dalla fame vinta
Debba la madre divorar le membra
Di que'piccoli fructi, onde fu incinta?

56. Nel Santuario si macella, e smembra
Il Profeta infelice, e il Sacerdote
Fatto del tuo furor vittima sembra?

57. E fuori intento ucciso il suol percute
Stuol di fanciulli, e vecchi in un confuso,
Di giovani, e di vergini divote.

45. *Avea predetto Iddio la distruzione di Gerusalemme per Michea, e minutamente nel Deuter. 28., e nel Levit. 26., e altrove.*

55. *Ciò non silegge espressamente esser seguito nell'assedio, di cui si parla, ma nell'assedio di Samaria fatto da Benadad Re di Siria 4. Reg. 6., benchè anche in questo fosse estrema la fame degli assediati. Ma pure, ed era stato predetto nel Deuter. c. 2. 49. Comes-*

des
58. E.

58. Edidit immites tua strages ira, furentem
Nec valuit pietas ulla tenero manum,

58. Interfecisti in die fu-
roris tui, percussisti, nec
misertus es.

59. Ipse acies, quæ me quaterent terrore, vocasti;
Nullis quoræ nota ad festa venire solent.

59. Vocasti quasi ad diem
solemnem, qui terrerent me:
de circuitu.

60. Nullus; qui fatum fugeret, cui parceret, enis;
Exitit: æque omnes abstulit una dies.

60. Et non fuit in die fu-
roris Domini, qui effugeret,
& relinqueretur?

61. Quos peperit infelix, pingui quos ubare pavi,
Heu! dedit infandæ genis inimica neçi.

61. Quos educaui, & enu-
trivi, inimicus meus con-
sumpsit eos.

CAPUT III.

1. Ille ego, quem duris premit arcta in rebus egestas,
Ille ego vir, luctus conscius ipse mei;

1. Ego vir videns pau-
periam meam

58. Tu la spada fatal m'ettesti in uso,
 Tu percorresti irato, e desti a morte,
 Da te ogni senso di pietade escluso.

59. Ta ne chiamasti per le vie più corte
 Le genti attorno a crescermi terrore,
 Quali a solennizzar l'aspra mia sorte

60. Nel giorno orrendo del divin-furore
 Non vi fu per alcun scampo, o riparo,
 Né chi intanto lasciasse il tuo rigore.

61. Quel, che nel seno mio già s'educò,
 Quel, che del latte mio furon nutriti,
 Da' dolci-amplessi miei si distaccò,
 Su gli occhi miei da ferro osai ferir.

des fructum uteri tui, & carnes filiorum tuorum, & filiarum tuarum; e lo stesso si replica nel Levit. 26.

14. E Gheremia poco sotto al cap. 4. Manus mulierum misericordium coe-runt filios suos: Facti sunt cibus earum; Onde o bisogna dire, che ciò veramente avvenisse in questo affedio, quantunque altrove espressamente non leggesi, siccome anche l'uccisione de' Sacerdoti, e Profeti nel Santuario, di cui si parla nel verso seguente; o convien dire, che il Profeta, come è uso talor de' Profeti, veda in ispirito l'altro affedio, e l'ultima distruzione di Gerusalemme fatta da' Romani sotto Tito, e Vespasiano, nel qual tempo racconta con orrore. Gios. Ebr. 3. par. La 7. cap. 13. ciò esser realmente avvenuto. E certo alcune cose, che qui si dicono, come fra l'altre l'ultimo versetto del cap. 5 par che debbano riferirsi a quell'ultima distruzione, la quale è riguardata da S. Girolamo, come l'ultimo adempimento, e consumazione di ciò, che si contiene in queste lamentazioni.

CAPITOLO III.

1. **T**O son l'uomo infelice, e sconsolato,
 Che pur troppo il mio mal per prova intendo,
 Cui Dio percossò di sua verga irato.

1. **T**u Arta il Profeta di se stesso, e disciò, che soffersè e avanti, e durando
 Nam

D

Nam Deus adducto secuit mea terga flagello,
Iussit & iratæ pondera ferre manus.

*In virga indignationis
ejus.*

1. Me raptavit agens, & cæco carcere clausum
Æthereo vetuit lumine posse frui.
3. In me unum torto sublatam verbera dextram
Iugeminans, totos perculit usque dies.
4. Aspera contraxit præperata membra senecta,
Ossa mihi exhausto fracta vigore labant.
5. Me ducto obfessum circumdedit undique vallo,
Curarumque animo sparsit amara ræco,
6. Me subter tellure, specu tumulavit opaco.
Mortua defossa ut membra teguntur humo;
7. Neque efferre pedem detur, facto objice sepsit,
Nuxit & nostro ferrea vincula pedi.

2. Me minavit, & adduxit in tenebras, & non in lucem:

3. Tantum in me vertit, & convertis manum suam tota die.

4. Versum fecit pellem meam, & carnem meam, contrivit ossa mea.

5. Edificavit in gyro meo, & circumdedit me felle, & labore.

6. In tenebris collocavit me, quasi mortuos sempternos.

7. Circumdificavit adversum me, ut non egrediar, aggravavit compedem meum.

8. Sed & cum clamavero, & rogavero, exclusi orationem meam.

9. Conclusi vias meas lapidibus quadris, semitas meas subvertit.

10. Ursus insidiatus factus est mihi, leo in absconditis.

8. Quia, cum supplicibus lassarem sidera votis,
Ille meas surda respuit aure preces.

9. Quadratis clausis faxis angusta viarum,
Tentatumque omni tramite rupit iter.

10. Ac velut insidians cæcis in vallibus ursus
Subsidet, aut saltus inter opaca leo,

Flaud secus obscuris absconditus Ille latebris
Excitit in cædes, & mea damna ruit.

11. Semina nulla patet, sunt fractæ in corpore vires;
Solut, inops, nullo damna levante, gemo.

12. Lethiferum adductis lueavit cornibus arcum,
Vertit & in nostrum spicula certa caput.

Omnia de gravida depromptit tela pharetra,
Hæreat ut lateri densa sagitta meo.

13. Laxat in effusos plebs ora soluta cachinnos,
Atque canit totos ludificata dies.

11. Semitas meas subvertit, & confregit me, posuit me desolatam.

12. Tendiis arcum suum, & posuit me quasi signum ad sagittam.

Misti in venibus meis filias pharetrae suae.

13. Factus sum in derisum omni populo meo, canticum eorum tota die.

2. In-

10. In tenebroso carcere tremendo
Mi strascinò, dove giammai non splende
Luce a schiarar quell'aer fosco, e orrendo..
3. Tutte contro di me confuma, e spendo
Le sue saette, e del suo stral la punta
Incontro a me gl'intieri giorni ei stende..
4. Secca è la pelle mia, la carne smunta,
Son tutte infrante, e stritolate l'ossa,
E mia vecchiezza innanzi tempo è giunta..
5. E perchè uscir di qua giammai non posso,
Mi fabbricò forti recinti attorno,
E mi coprì d'embasce in questa fossa..
6. Io sono in questo mio cieco soggiorno,
Qual, chi in profondo avello ascoso stassi,
Poichè gli occhi ferid per sempre al giorno..
7. Alzommi in giro un naevo argio di sassi,
Che tolga a me di fuga ogni speranza,
E mi fermò con gravi ceppi i passi..
8. Se a lui la voce alza, se mia fidanza
In lui riposi, e io preghi d'aiuto,
Ei pose mie preghiere in noncuranza.
9. Ogni varco, onde scampo avria potuto
Tentare, acconciamente egli mi chiuse,
Le vie guastò, ch'io dianzi avea premuto..
10. Qual'orso insidioso in valli chiuse,
O qual fiero lion posto in agguato,
Le fauci orrende ad addentarmi el schiuse..
11. Tutte ha le strade mie rotto, e guastato,
M'ha fiaccate le forze, e a duro passo
Misero m'ha condotto, e desolato..
12. M'ha resa l'arco, e nel mio fianco lassò,
Quasi io sol fossi de' suoi strali il segno,
Tutte ha votato il gravido turcasso..
13. Oggetto io son di scherno, e riso indegno
A tutto il popol mio, che mi dileggia,
E la favola altrui tutt'or divvegno.

D 2.

10. *L'assedio, attribuendo
al suo solito a Dio tutto
ciò, che avea patito da' suoi
Cittadini, Sebbene vi va
talor mescolando le disgrazie
sofferite da tutto il Po-
pola.*

10. *Espressioni simili leg-
gonsi in Osea cap. 5. v. 14.
e cap. 13. v. 7. e 8.*

12. *Benchè alcuni riferi-
scono queste parole a molti
arcieri, ch'erano nell'Eser-
cito Caldeo; meglio però
sarà sotto queste allegorie
intendere i diversi trava-
gli sofferti dal Profeta nel
tempo di sua missione.*

14. 11-

14. Ille meas succo fauces implevit amaro,
Ebrisque epoto viscera felle natant.
15. Ille gravi cunctos excussit vulnere dentes,
Et fuit immundus pabula nostra cibus.
16. Nulla mihi requies, pacem mens anxia nescit.
Jamque animo exciderunt omnia fusta meo.
17. Conclamans salus, dixi, jam nostra: favente
Numine quæ steterat, spes mihi tota perit.
18. Te mea pauperies, te duri, Dive, labores,
Curaque te cordis tangat amara mei.
19. Dira meæ sortis mihi mente sedebat imago,
Et perederat lenta pectora tube dolor.
20. Dum recolo hæc, memori dum singula mente voluto,
Spes iterum vires sumet amica novas.
21. Nempe Dei miserantis opus, quod vespimur aure,
Quod nondum pietas desiccat illa vetus.
22. Muneribus signanda tuis lux singula surgit;
Quanta tibi in verbis, pollicitisque fides!
23. Unus cuncta mihi Deus est, ego talia mecum;
Unica pro cunctis spes erit ille mihi!
24. Sedulus ille suo fidentem Numine curat,
Et se querentem sedulus ille fovet.
25. Felix, o Cælo sperat quicumque salutem,
Et silet, auxilio certus adesse Deum.
26. Felix, qui viridi duris exercitus æro
Subdidit inimici colla premenda iugo.
14. *Replevit me amaritu-
dinibus, inebriavit me ab-
symbis.*
15. *Et fregit ad numeros
dentes meos, cibatis me ci-
nere.*
16. *Et repulsa est a pace
anima mea, oblitus sum bo-
norum.*
17. *Dixi: Perit finis me-
us; & spes mea a Domi-
no.*
18. *Recordare paupertatis
meæ, & transgressionis meæ
absymbis, & felix * i. e.
pauca. Calmet:*
19. *Memoria memor ero,
& tabesces in me anima
mea.*
20. *Hæc recolens, in cor-
de meo, idcirco sperabo.*
21. *Misericordie Domini,
quia non sumus consumpti,
quia non defecerunt mise-
rationes ejus.*
22. *Novi diluculo*: mul-
ta est fides tua *. i. e. no-
va sunt quotlibet mane mi-
sericordie tue. Pagnin. &
Calm., & Hebr., & Se-
ptuag. Novæ leg. Vat. Ma-
noc. Grot.*
23. *Pars mea Dominus,
dixit anima mea; propie-
rea expectabo eum.*
24. *Bonus est Dominus
sperantibus in eum, anima
querenti illum.*
25. *Bonum est præstolari
cum silentio salutare Dei.*
26. *Bonum est viro, cum
perierit jugum ab ado-
lescencia sua.*

14. Fra mille altri pensier la mente ondeggia,
Pretto fiele, ed assenzio il sen m'inonda;
Che le viscere mie tutte amareggia.
15. Di Dio la forte man dalla profonda
Radice svelle ad uno ad uno i denti,
Ond'è pascolo mio cenere immonda.
16. In sì diversi miseri accidenti
Pace non trova più l'anima mia,
Nè so, che voglian dir felici eventi.
17. Ond'io dissi in mio cuore: Ahimè qual fia
Termine a mie sventure? E' omai finita
La dolce speme, che da Dio venia.
18. Deb ti rammenta, alta Bontà infinito,
A qual di povertà segno son giunto,
Qual amara bevanda hommi sorbita.
19. Sarà sempre il mio cuor trafitto, e punto
De' mali miei dalla memoria acerba,
E lo spiro dal duol sfatto, e confatto.
20. Pur di speranza un non so che si serba
Nel turbamento, che m'ingombra il seno,
Onde l'aspro marir si disacerba.
21. Fu per mercè di Lui, che regge il freno
Di nostre sorti, se distrutti affatto
Non siam, che sua pietà non venne meno.
22. Nuove grazie ogni dì, Signor, n'hai fatto;
Come fedel tu sei nelle promesse,
Come lo stesso è in te parola, ed atto!
23. E mio retaggio l'Idole: in lui son messe
Tutte le cure mie, disse il mio cuore;
Scampo attendo da lui, che pria m'expressor:
24. Troppo è cortese il dolce mio Signore
A chi s'affida nella sua virtù,
A chi lo cerca con sincero amore.
25. Buono è lo starsi colle labbra mute,
E se caso feral ne disconforte,
Aspettar sol da Dio vita, e salute.
26. Buon per chi già piegò costante, e forte
Sul bel fiore primier de' suoi verd'anni
Il collo al giogo di nemica sorte.

27. Hic

27. Hic procul a turba placidus, tactusque sedebit,
Quippe libens humeris sustulit, illud onus.
28. Ponet humi multo sedatum pulvere, vultum,
Si spes interea fulserit ulla sibi.
29. Porriget indigno cædendas verberare malas,
Et satur exhaustis ibit ab opprobriis.
30. Sed non averso semper Deus aspicit ore,
Non semper miseros abiecit ille procul.
31. At pius est, postea quondam miserebitur ira,
Atque idem afflicto vulnus, opemque feret.
32. Non hominum toto dimisit pectore curam,
Et dedit invitum vulnera, si qua dedit.
33. Non illi placitum duris onerata catenis
Abramidum imposito tundere colla pede,
34. Non premere immeritos, nec sacra resolvere jura,
Ut bona, Divino Iudice, causa cadat.
35. Non libet arbitris quenquam subvertere iniquis;
Nescit enim justus talia velle Deus.
36. Quid tamen? Esse Deo quisquam hæc neget acta
jubente?
Quis tantum audaci protulit ore nefas?
37. Nostrare non curat Numen? Non pendet ab illo
Quicquid, ubique boni, quicquid ubique mali est?
38. Cur quisquam Superis malefano obmurmuret ore,
Cur poenas, culpæ quas meruere, dolet?
27. *Sedebit solitarius, & tacet, quia levavi super se. i. e. portavi super se jugum. Pagn. sponte hoc onus subiit. Calmet.*
28. *Ponet in pulvere os suum, si forte sit spes,*
29. *Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobriis.*
30. *Quia non repellat in sempiternum Dominus.*
31. *Quia si abiecit, & miserebitur secundum multitudinem misericordiarum suarum.*
32. *Non enim humiliavit ex corde suo, & abiecit filios hominum.*
33. *Ut contereret sub pedibus suis omnes viros terre. i. e. Juda Calmet.*
34. *Ut declinaret iudicium viri in conspectu vultus Altissimi. i. e. non renuit homini iustitiam, iniuste hominem non damnavit, Calmet.*
35. *Ut perverteres hominem in iudicio suo, Dominus ignoravit. i. e. non approbavit. Liran., Calmet.*
36. *Quis est iste, qui dixit, ut fieret Domino non jubente?*
37. *Ex ore Altissimi non egredientur nec mala, nec bona?*
38. *Quid murmuravit homo vivens, vir pro peccatis suis. i. e. pro panis suis. Calmet.*
27. Sen-

27. Senza laggarli porterà i suoi danni,
Cheto sedendo in solitaria parte,
Che già in pace si tolse i proprj affanni.
28. Lordo di polve, e colle chiome sparse
Porrà sul suol l'umiliata fronte,
Se speme toral a consolarlo in parte.
29. Ei porgerà le guance umili, e pronte
A chi con man villana le percuota,
E fratello n'andrà d'oltraggi, e d'onte.
30. Sa ben, che alterna la volubil ruota
L'umana sorte, e l'odio da se lontanò
Non sempre il cacerà con fronte immota.
31. Se l'atterrò con disdegnosa mano,
Un dì gli porgerà le man pietose;
Che nell'ufar mercè troppo egli è umano.
32. Già suo genio non fu, qualor si pose
Con forte braccio a umillar gli alteri,
E l'umane atterrò fronti orgogliose.
33. Nè mai l'obbietto fu de' suoi pensieri
Di veder sotto i piè conquisi, e infanti
Tutti del suol di Giuda i prigionieri.
34. Nè mai dell'Uomo agli atti onesti, e santi
Negar volle ragione, o de' perversi
Dannarli al pari al suo cospetto avanti.
35. Ch'ei le bilance sue giammai riverli,
O che del merto umano alteri il peso,
Ciò sol da Dio non può, nè vuol saperli,
36. Ma non per tanto chi è costui, che inteso
Fu dir che cosa a luce unqua venisse,
Senza il divin comando avere ateso?
37. Non fu l'alto Signor, che tutti scrisse
O fortunati, o rei gli umani eventi,
E sol quello avverrà, ch'egli già disse?
38. In quali sciolse sconsigliati accenti
La stolta lingua audace uom menzognero,
Quai sè del suo penar vani lamenti?

29. *Dà all'a sfuggita uno
sguardo Profetico alla fu-
tura Passione di Cristo, a
cui la Chiesa, e gl'Inter-
petri applicano queste pa-
role.*

39. Præstitit lapsæ noxæ evolvere vitæ,
Et reduci averſum querere corde Deum.
40. Ad Cælum pariter mentemque, manuſque levemus;
Vindicis aſſuſi Numinis ante pedes.
41. Nos ſumus in culpa, nos juſtam accendimus iram;
Jure negas precibus ſectier, alme Parens.
42. Jure ſarens, faciemque adopertus cæca dedidiſti
Vulneca, nec pietas obſticit ulla tibi;
43. Ante tuos nubes duſta eſt denſiſſima vultus;
Ne ſeriant aures irrita voca tuæ.
44. Perditus, & nimia dejectus mole malorum
Ignotis ſedeo cinctus ab hoſte plagis:
Audaces aſtant populi, inſultantque jacenti,
Et de me ludos turba proterva facit.
45. Fœda in nos plenis ſuſtorunt ſcommata buccis,
Quotquot in ſcâcidas concitat ira vetus.
46. Varum vera nimis, ſed nunquam credita nobis
Cârmina nos tantis implicuere malis;
Inde pavor trepidus, ſteriles inde catenæ,
Inde ruinarum pernicioſa ſeges.
47. At mea ſteſilibus maduerunt lumina rivis,
Dum Patræ ſubeunt triſtia ſata meæ.
48. Decidui oculos lacrymis ſine fine rigavi.
Quod nullum inveniant damna ſerenda modum,
49. Donec reſpiceret ſemino miſeratus Olympo,
Noſque ſerenato cerneret ore Deus.

39. Scrutemur vias noſtras, & quæramus, & revertamur ad Dominum.

40. Levemus corda noſtra cum manibus ad Dominum in Cælos:

41. Nos inique egimus, & ad iracundiam provocavimus, ideo tu inexorabilis es:

42. Opercuſiſti * in furore, & percuſiſti nos: Occidiſti, nec percuſiſti. * Hebr. faciem abſcondiſti. i. e. Andabatarum more nos percuſiſti. Calm.

43. Oppoſuiſti nubem tibi, ne tranſeas oratio.

44. Eradicationem, & abjectionem poſuiſti me in medio populorum.

45. Aperiſerunt ſuper nos os ſuum omnes inimici.

46. Formido, & laqueus ſecta eſt nobis caſcinatio, & contritio. * i. e. Varietatis Prophetarum, cui non credidimus, deſecit nos in formidinem, laqueum, & contritionem. Lican.

47. Diviſiones aquarum deduxit oculus meus in contritione Filia populi mei.

48. Oculus meus aſſiduus eſt, nec tacuit, eo quod non eſſet requies.

49. Donec reſpiceret, & videret Dominus de Cælis.

39. Rindiam della vita ogni sentiero
Intesi a ricercar nostri difetti,
E al Signor ritorniam con cuor sincero;
40. Leviamo umili al Cielo e mani, e affetti,
Del sovrano Monarca avanti al foglio,
E la voce si scioglia in questi detti:
41. Noi peccammo, o Signor; fu il nostro orgoglio,
Che i tuoi sfidò sì violenti sdegni,
Ond'al perdon tu sei, qual duro scoglio.
42. Perciò ad occhi velati, e d'ira pregni
Rotasti il brando, e strage orrenda, e molta
Facesti, rotti di pietade i segni.
43. Perciò quasi di nube opaca, e folta
Il vel dinanzi al volto tuo stendesti,
Onde non sia da te preghiera accolta:
44. E in mezzo a crudi popoli ponesti
Me già dibarbicato, e messo in fondo,
E d'ogni scherno oggetto vi mi festi...
45. Contro di noi l'ardito labbro immondo
Tutti i nemici nostri alto snodaro,
Fatti alle risa lor scherzo giocondo.
46. Terror, catene, e stragi a noi portaro
I già sprezzati vaticinj, e colto
Questo n'abbiamo, ah! questo frutto amaro.
47. Ed lo mai sempre a lagrimer rivolto
Della mia Patria le sciagure estreme,
Con due fiumi di pianto irriego il volto.
48. Queste dagli occhi miei lagrime spremi
Quel, che mai non trovò tregua, o riposo,
Lungo acerbo dolor, che il cuor mai preme.
49. Nè trovar lo poter, finchè pietoso
Non piegasse il Signor dal Ciel lo sguardo.
Lo stato a rimirar tristo, e penoso.

44. Parla qui in persona di tutto il popolo trasportato in Babilonia: perchè, in quanto a Geremia, dopo la presa di Gerusalemme fu d'ordine del Re Caldeo lasciato in libertà, o d'andare in Babilonia, o di restare nella Giudea cogli avanzi del popolo, ed egli s'elese di restar quivi, e abitò nella Città di Massat con Godolia Governatore della Provincia; sebene poco dopo dal popolo; che volle ritirarsi in Egitto dopo l'uccisione di Godolia, fu obbligato ad andarci ancor esso. Jer. c. 40., e 41. Giof. Ebr. L. 10. c. 11.

50. Tabescunt oculi flendo, tabescit & ipse
Spiritus, & nimio vita dolore fugit,
Urbs dum nostræ, pulchra olim pignora, Natas
Informes video, dissimilesque sui.
51. Hei mihi! ceu volucres laqueis catus implicat auceps,
Implicuit rectis me fera turba dolis.
52. In foveam imprudens cecidi; ne emergere detur,
Imposuisse mihi grandia saxa super;
53. Insiliere undæ capiti: tum murmure rauco,
Heu perii, dixi, naufragus inter aquas.
54. Te fundo ex imo moribunda voce vocavi,
Te compellavi nomine, Summe Patet:
55. Nec mora, clamorem audisti: ne has aures repellas
Singulari missas impediende preces.
56. Ecce vocatus ades, placidoque hæc adjicis ore:
Solicito pavidos excute corde meos.
57. Sic desperatam tenui, Te Judice, causam,
O Deus, o vitæ portus, & ara meæ,
58. Vidisti scelus infandum, mentemque malignam,
Qua studuit nostris gens inimica malis.
Eja age, Tu nostram vindex tutare salutem,
Stet in ea judicio cognita causa tuo.
59. Vidisti quantis odiis incensa flarent,
Et mihi quot struerent impia corda dolos.
60. Audisti, quanto vomerent d'icta felle,
Neque quibus cuperent perdere consilium,
61. Et labia infandis in me bacchantia probis,
Esuræque in nostrum cœpta parata caput.
50. Oculi meus depræda-
tus est animam meam.
Hebr. Vindemiavit animam
meam. i. e. mihi vitam
abstulit. Calmet.
In cunctis Filiabus Urbis
meæ. i. e. intuitus mala Fi-
liarum populi mei. Calm.
51. Venatione ceperunt me,
quasi avem, inimici mei
gratis:
52. Lapsa est in lacum
vita mea, & posuerunt
lapidem super me.
53. Inundaverunt aquæ
super caput meum: Dixi:
Perii.
54. Invocavi nomen tuum
Domine, de lacu novissimo.
55. Vocem meam audisti:
ne avertas aurem tuam a
singultu meo, & clamoribus.
56. Appropinquasti in die,
quando invocavi Te: dixi-
sti: Ne timeas.
57. Judicasti causam ani-
mæ meæ, Redemptor vitæ
meæ.
58. Vidisti Domine ini-
quitatem illorum adversum
me.
Judica Judicium meum.
59. Vidisti omnem furo-
rem, unicuique cogitationes
eorum, adversum me.
60. Audisti opprobrium
eorum Domine, omnes co-
gitationes eorum adversum
me.
61. Labiaque insurgen-
tium mihi, & meditationes
eorum adversum me tota die.

50. Già lo spirito m'invola acuro dardo
D'una vista crudel, squallide in faccia
Quator di mia. Città le Figlie io guardo.

51. Qual'incauto angellino, ch'oltre si caccia,
Ove l'attende il predator già lasso,
Finchè nodo tenace il piè gli allaccia,

52. Tal lo fù colto da' Nemici al passo,
Ed in lago profondo or son caduto,
Cui ferra sul mio capo immobil fasso.

53. Quaggiù di fetid'acque io son premuto
Da copia tal, che sulla testa inonda,
Sicchè gridai dolente: Ahi son perduto!

54. E con languida voce moribonda,
Signore, il nome tuo, lasso, chiamai
Dal sen della voragine profonda.

55. Mi udisti allor, che a te forte gridai:
Porgi, mio Dio, l'orecchie, oai le strida,
Odi i singhiozzi, e i dolorosi lai.

56. Accorresti cortese alle mie grida
L'insulto di, ch'a te ricorso io fei,
Dicesti: Non temere, in me t'affida.

57. Fu sol per tua mercè, ch'io non perdel:
La causa di mia vita disperata,
O fido scampo degli affanni miei.

58. Or tu veduto hai pur la rea malnata
Ingiustizia di chi voleami spento:
Sia l'innocenza mia per te salvata.

52. Parla della sua seconda prigionia, ove fu posto ad istanza de' Grandi, che era una profonda cisterna senz'acqua, e lago pieno di loto, in cui fu calata colle funi, immerso nel fango fino alla gola. Gerem. 38. Giosef. Ebr. L. 10. c. 10.

56. Abdemelecco Esiops Eunuco di Sedecia s'interpose pel Profeta, ed ottenne di cavarlo dal lago, prima, che vi morisse di fame. Gerem. 38.

59. Hai veduto il furore, il mal talento,
E i malvagi pensier, che in cuor nudrlo
Quel crudo stol tutto a'miei danni intento;

60. Dall'empie lingue il vituperio mio
Udisti, e ruti i barbari disegni,
Che contro a me l'iniqua gente ordlo,

61. E i morti scónci ingiuriosi indegni,
Che dalle fosse infami labbia uscìro,
E gli artifizj de' maligni ingegni.

E 3

61 Sen

62. Seu vacui sedesent, seu nota ad munia surgant,
Aspicias, ut lingua me perulante canant?
62. *Sessorem eorum, & resurrectionem vide; ego sum psalmus eorum.*
63. At tu pro meritis grates, & debita solves
Præmia, fugitiis quæ meruere suis.
63. *Reddes eis vicem, Domine, juxta opera manuum suarum.*
64. Hos involve malis, hic inexpugnabilis illis
Sit clypeus, cordis crescat & inde rigor.
64. *Dabis eis * scutum cordis laborem suum. * i. e. malis tanquam clypeo circumdabis. Calmet. Hebr. Obdurationem cordis, ita & Litra.*
65. A tergo instabis vindex, gentemque nefandam
Exseindes, quo se cunque sub axe regat.
65. *Persequeris in furore & conteres eos sub calis, Domine.*

CAPUT IV.

1. **Q**uid picea fulvum ferrugine condidit aurum,
Quo mutatus abijt optimus ille color?
1. **Q**uomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus
2. Celsa quibus sternæ steterant fastigia Molis,
Per fora, perque vias saxa inhonora jacent?
2. *Dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum?*
3. Quæ modo contexto pubes fulgebat in auro,
Præmaque Judææ gloriæ gentis erat.
3. *Filii Sion inclysi, & amicti auro primo.*

62. O scioperati stan sedendo in giro,
O forgan quindi alle fatiche usate,
Per trastullo cantar di me s' udirò.
63. Prendi adunque, Signor, le meritate
Pene, ed agli empj il contraccambio rendi
Dell'opre indegne agli occhi tuoi svelate.
64. D'affanni attorno a ricoprirgli imprendi,
Sia questo il loro scudo, e più s'induri
Il ferreo cuor sotto a' tuoi colpi orrendi.
65. Ove si fuggan, non stan mai sicuri,
Ma lor stia sempre il tuo furor allato,
Finchè gli sfregga, ovunque il Sol misuri
Dell'ampie sfere e l'uno, e l'altro lato.

CAPITOLO IV.

1. **C**ome oscurato, o Dio, è lo splendore
Dell'oro eletto, e come è al cangiato
Quel terso fulgidissimo colore?
2. Come del Santuario al suol spianato
Giaccion le pietre dissipate, e sparse
Delle pubbliche piazze in ogni lato?
3. I Figli di Sion più degna parte
Del popol molto, che al alteri andaro
Con ricche vesti di fin'or cosparse,

63. Son piene le Sacre
Scritture di sì fatte impre-
cazioni, e specialmente quasi
tutto il Salmo 108., e 68.
le quali si vogliono intende-
re piuttosto per semplici Pro-
fezie proferte in maniera
d'imprecazione, come of-
serva sopra i citati Salmi
il Bellarmino. Si può an-
che dire, che i Profeti nel
desiderare il male a pec-
catori sol per riguardo
alla loro malizia, e non
alla loro persona, confor-
mavano in ciò la loro vo-
lontà alla Divina Giusti-
zia, che vuole la punizio-
ne de' rei. Vedi S. Tom-
mas. 2. 2. q. 76. art. 1. in C.

1. **V**'E' chi intende tut-
to questo Capitolo
specialmente della morte di
Gioia ucciso nel voler si op-
porre a Necoane Re d'E-
gitto, che marciava contro
il Re degli Assiri, sul fon-
damento, che se n'ha al L.
2. de' Paralip. 35. Univer-
sus Juda, & Jerusalem lu-
xerunt eum: Jeremias ma-
xime, cujus omnes canto-
res, atque cantatrices usque
in presentem diem lamen-
tationes super Iosiam re-
plicanti &c. Onde per
l'oro intendono l'ottimo
stato del Regno sotto Gio-
ia,
4. Cur

4. Cur projecta jacet, cœu villa fragmina testæ,
Quam figulus versò finxerat orbe rotæ?

4. *Quomodo reputati sunt
in vasa testæ, opus manuum
figuli?*

5. Ipse etiam Lamia, & si quid crudelius illis,
Admorunt catulis ubera plena suis;

5. *Sed & Lamia nudaverunt
mammas, lactaverunt
catulos suos.*

4. Or come vill son tenuti al paro
 D'ignobil vaso, cui di fragil creta
 Le fosse man di fabro umil formarò?

sia, e il dio in culto, che allor fioriva cangiato sotto i figliuoli di lui nell' idolatria: ma non vedi perché anche questo Capitolo non debba intendersi fatto sullo stesso soggetto, che tutti gli altri. Per l'oro, o intende la nazione Giudea in prima simile all'oro scbietto per la santità de' Patriarchi, e poi corrotta, e tralignante ne' suoi costumi; o intende il felice stato degli Ebrei sotto Davide, e Salomone, ora cangiato in tanta miseria, e ignominia: o intende le lamine d'oro, di cui Salomone avea rivestito le mura del Tempio, assunimate, e guaste dall' incendio. Gerem. 52.

5. *Le Lamie altri dicono, che sono cani marini, altri Sirene, altri una specie di mostri dell' Affrica col corpo di serpente, e il volto di donna. La parola Eurea significa serpenti, e draghi marini. Narra Diodoro sicul. L. 20., che una Regina dell' Affrica detta Lamia, per esserle morti i figliuoli, venne in tal frenesia, che fece uccidere i figliuoli di tutte le Donne del Regno; ond' ebbe origine la favola, che finse la Lamia essere un mostro cieco, che cammina di notte, e divorava i bambini. Sembra verisimile, che qui possa intendersi de' cani marini, mostri ben grandi, crudeli,*

5. Ogni aspra fera amor fa mansueta,
 È fin le Lamie ad allattar sua prole
 Scinge nata d'amor forza segreta;

6. At Solyme (infandum!) Matres, sua viscera, parvos
Abjiciunt natos, atque alimenta negant;

Sic, ubi desertis est ova enixus arenis
Struthio, neglecta prole, vagatur iners.

7. Hæsit ad exustum lactentis lingua palatum,
Aspera dum, fauces, torquet, & ora sitis.

8. Cum lacrymis optata puer sibi crusta poposcit,
Nec qui poscenti frangeret, ullus erat.

9. Splendida qui dubia coeabant fercula mensa,
Confecti in mediis interiere viis;

10. Et qui punicis curabant corpora lectis,
Molle latus turpi deposuere simo.

11. Te majus premit, infelix mea Patria, crimen,
Quam Sodomam, major te quoque poena premit;

12. Illam deciduus momento perdidit ignis,
Et nihil hostiles diripuerunt manus:

At Solymæ o qualis facies! quam distat ab illa,
Quæ iterat cultu conspicienda suo!

13. Qualis erat lectæ species, ac forma juventæ,
Quæ fuerat sacro sœdere vota Deo!

Candidior nivibus, quos nondum læserit auster,
Splendeberetque novo lucida lacte magis,

14. Non ita sanguineo rubuit dens Indicus ostro,
Non ita sapphyri forma venusta nitet;

15. At facies nunc atra magis carbone nigrescit,
In populo & nulli nota frequente fuit;

6. *Filia populi mei crudelis, quasi struthio in deserto.*

7. *Adhæsit lingua lactentis ad palatum ejus in siti.*

8. *Parvuli petierunt panem, & non erat, qui frangeret eis.*

9. *Qui vescabantur voluptuose, inierunt in viis.*

10. *Qui nutriebantur in erocis, amplexati sunt stercore.*

11. *Et major effecta est iniquitas Filiae populi mei * peccato Sodomorum, i. e. gravius punita. Liran.*

12. *Quæ subversa est in momento, & non ceperunt in ea manus.*

13. *Candidiores Nazarei ejus nive, nitidiores lacte,*

14. *Rubicundiores ebore antiquo, * sapphyro pulchriores. * Veteres ebur purpura solebant imbueri. Virg. Æn. 12. Ovid. Metam. 4. Stat. Achil. 1. Claud. de Rapt. Prof. 1. Calmet.*

15. *Denigrata est super carbones facies eorum, & non sunt cogniti in plateis.*

6. Ma più crude di lor le Figlie sole
 Di Sionne lasciaro i dolci frutti,
 Qual sul lido Affrican struzzo far suole.
7. Anfarono i bambin co' i labri ascluti,
 E l'arsa lingua s'appiccò al palato,
 E di sete a morir furon condutti.
8. Il pargoletto misero affamato
 Chiese il pane col pianto, e alla sua fame
 Non fu da man pietosa il pan spezzato
9. Color, che un dì s'amar le ingorde brame
 A laute mense, or sulle vie più usate
 L'alme esalaro dolorose, e grame,
10. E quei, che dianzi in vaghe coltri aurate
 Adagiaron le membra ebbri, e supini,
 L'immondezze per piume han poi cercate;
11. Pena maggior ne preme i cittadini
 Della diletta mia Sion, di quella,
 Che Sodoma premesse, e i suoi confini;
12. La rea Cittade a Umanità robella
 Cadde in un punto fatta al suolo uguale,
 E non fu preda a man rapace, e fella:
 Ma non così Gerusalemme. O quale
 Oggi è l'aspetto suo, quanto è cangiata
 Da quell'antica maestà reale!
13. L'eletta Gioventude a Dio sacra
 Delle nevi più bianco avea 'l sembiante,
 Del latte era più pura, e immacolata,
14. De' sassi più bella, e rosseggianti;
 Più di vetusto avorio, in cui risplenda
 Mistò al natio candore oltro fiammante.
15. Ora è la faccia lor più negra, e orrenda
 D'atri carboni, e in mezzo al popol folto,
 Non v'è chi gli ravvisi, o chi gli attenda;

6. *Dello Struzzolo leggesi in Giob. C. 29. Derelinquit ova sua in terra &c. Obliviscitur, quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat; duratur ad filios suos, quasi non sint sui.*

13. *La consagrazione de' Nazarei si legge ne' Numeri c. 6. Accenna Amos c. 2. v. 11., che Dio s'era scelto i Nazarei del fior della gioventù. Erano in grande stima presso gli Ebrei. Allude qui forse il Profeta alle loro bianche vesti di lino, come anche alla vaghezza dell'altre vesti sacerdotali.*

16. Arida siccatis adeo cutis ossibus hæret,
Atque exsucca, velut lignea facta, riger.

17. Ille magis felix, quem barbarus abstulit ensis.
Quam quibus absumpsit membra caduca fames.

18. Tabuit his longo tenuatum funere corpus,
Quod sterilis victum ferre negaret humus,

19. Corpora natorum manibus discerpta cruentis
Heu! pia subiecto torruit igne parens,

Et ventrem tali lustrantem leniit esca:
Tanta meæ clades incubuit Solymæ.

20. Ultima cœlesti accessit jam summa furori,
Effuditque iræ libera fræna Deus.

21. Flammis cincta Sion fatalibus ardet, & alæ
Fundamenta Arcis devorat ignis edax.

22. Auduit extraneus, nec credidit ista Tyrannus,
Quisquis & ignoto vivit in orbe procul;

23. Non hostes Solymæ potuisse irrumpere portis
Credidit, & captam non potuisse capi.

24. Mystra sed incestus, Vatesque infanda locutus
Ingentis labes prima fuere mali.

25. Hi Solymos dira sparserunt cæde penates,
Et media innocuus fluxit in urbe cruor.

26. Erravere foro amentes, cœcique furore,
Sanguine demissas insciente togas.

27. Collectumque manu limbum tenere fluentem,
Cum via corporibus strata negaret iter.

28. Obvius his ut quisque fuit: Procul, inquit, abeste;
Pacite pollutis tactibus; esse procul.

16. Adhæsit cutis eorum
ossibus, aruit, & facta est
quasi lignum.

17. Melius fuit occisis
gladio, quam interfectis
fame.

18. Quoniam isti exta-
buerunt consumpti a steri-
litate terræ

19. Manus mulierum mi-
sericordium coxerunt filiorum
suos.

Facti sunt cibus eorum
in convivione Filia Populi
mei.

20. Complevis Dominus
furorem suum, effudit iram
indignationis sue.

21. Et succendit ignem in
Sion, & devoravit funda-
menta ejus.

22. Non crediderunt Re-
ges terræ, & universi ha-
bitatores orbis,

23. Quoniam ingredere-
sur hostis, & inimicus per
portas Jerusalem.

24. Propter peccata Pro-
phetarum ejus, & iniqui-
tatem Sacerdotum ejus.

25. Qui effuderunt in me-
dio ejus sanguinem iusto-
rum.

26. Erraverunt cæci in
plateis, polluti sunt in san-
guine:

27. Cumque non possent,
tenuerunt lacinias suas.

28. Recedite polluti, cla-
maverunt eis: recedite;
abite, nolite tangere. i. e.
clamabat Populus. Calm.
Ex. Hebr.

16. Nello sparuto, e scontraffatto volto
Arfa è la pelle, ed attaccata all'ossa,
Quel secco tronco in poggio arido incolto.
17. Meglio la terra far di sangue rossa
Morto dal ferro, che per lungo stento
Averla stramazando alfin percossa;
18. Questi confuse un più noioso, e lento
Doppio morir, perchè il terreno avaro
L'opportuno negò dolce alimento.
19. Le madri più pietose i figli osaro
Smembrare, ed apprestarne arie vivande
Nel tristo di mia Patria eccidio amaro.
20. Sdegno di Dio nel sen bolle al grande,
Che giunto è al sommo, e qual, se i campi non de
Fiume spumoso, il suo furor si spande.
21. Piemme in Sionne edaci, e furibonde
Acese, e divorò l'angusta fede
Fin dalle fondamenta ime, e profonde.
22. N'andò la fama, e non trovò pur fede
Infra i barbari Regi, e de' lontani
Lidi l'ignoto abitor nol crede;
23. Nò, che non crede, che nemici strani
Por di Gerusalemme entro le porte
Abbian giammai potuto i piè profani.
24. Ma de' Profeti l'opre inique, e torte,
De' Sacerdoti il cuor maligno, ed empio
Fu, che guidò Gerusalemme a morte.
25. Egtino fero l'esecrando scempio
Delle innocenti vite, e d'Innocente
Sangue allagaro e strade, e case, e Tempio.
26. Ciechi scorrendo andaro arditamente
Per le pubbliche piazze, aspersi, e intrisi
Della piena sanguigna il piè insolente;
27. E non potendo in mezzo a' corpi ancisi
Muovere i passi, delle lunghe vesti
S'alzaro il lembo, e calpestar gli uccisi.
28. Quei, che incontraro, fra sdegnati, e mesti:
Fuggite empj, gridaro; ire lontano,
Man non ci tocchi, e piè non ci calpesti.

24. E' sì oscuro tutto questo luogo, che gl' Interpreti son divisi fra loro, e non si sa a che alluda il Profeta; forse vuol parlare delle uccisioni de' buoni fatte da falsi Profeti, e Sacerdoti sotto pretesto di zelo; o intende, che avendo essi sedotto il popolo colle loro false promesse, furono cagione che fosse poi trucidato da' Caldei. Io quasi crederei, che potesse alludere alla strage de' Profeti sotto Acabbo, e Jazabelle ad istigazione de' falsi Profeti di Babilonia; onde diceva Elia, Zelo zelatus sum pro Domino Deo

29. Mutua tunc magnas miscent in jurgia voces,
Motaque confuso rixa fragore calet:

29. *Jurgasi quippe sunt,
& commoti:*

30. Talia dum cernunt Gentes; Jam non erit ultra;
His praesens, ajunt, ut velit esse Deus.

30. *Dixerunt inter gen-
tes: Non addes ultra, ut
habitet in eis.*

31. Jam corvum aspectat, patriisque e finibus actos
Amplius haud aequo lumine respiciet.

31. *Facies Domini divi-
sit eos, non addet, ut re-
spiciat eos.*

32. Non illos capitis tenuit reverentia sacri,
Nec movit nivels sparsa senecta comis.

32. *Facies Sacerdotum non
arubuerunt, neque senum
miserii sunt.*

29. Allor nel volgo furibondo infano
Fiera si risvegliò mischia, e tenzone,
S' urtò lingua con lingua, e man con mano.

30. Udir le strane genti, e con ragione
Dissero: Ah più noo fia, che fra costoro
Abiti Iddio nella regal magione.

31. Gustogli irato, e dalla Patria loro
Quel fiero sguardo gli ha mandati in bando,
Nè mai più volgerassi a lor ristoro.

32. De' Sacerdoti il volto venerando
Non rispettarò, nè l'età canuta
Lo sfrenato trattenne odio esecrando:

Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum fili Israel: altaria tua destruxerunt, prophetas tuos occiderunt gladio, & derelictus sum ego solus & quærunt animam meam, ut auferant eam. 3. Reg. 19. 10. O piuttosto alla strage, che fece Manasse, di cui è scritto al L. 4. de' Reg. c. 21. Insuper & sanguinem innoxium fudit Manasses multum nimis. donec imple-ret Jerusalem usque ad os; e ciò a persuasione de' Sacerdoti, e Profeti di Baalim da lui venerato. In fatti nel 4. L. de' Reg. c. 17. la venuta di Nabucodenesor all' assedio di Gerusalemme sotto Gioacchino s' attribuisce a' peccati di Manasse, e si soggiunge: Et propter sanguinem innoxium, quem effudit, & implevit Jerusalem errore innocentium, & ob hanc rem voluit Dominus propitiari.

32. Quantunque possano queste parole riferirsi a' Caldei, che nell' incrudelire non rispettarono nè grado, nè età; per la connessione però del discorso, sarà meglio riferirle a' Giudei, a' quali rinsacciarono i Geni-li il non aver avuto rispetto pe' Vecchi, e pe' Santi Sacerdoti, che gli riprendevano della loro impietà, anzi avergli iniquamente strapazzati, come lo stesso Geremia.

33. At nos, cum Solyme staret, spes vana tenebat.
Auxilio externos jam prope adesse Duces.

33. Cum adhuc subsisteremus, defecerunt oculi nostri ad auxilium nostrorum.

34. A Phariis numquam faciem dimovimus oris,
Sed gens præsidio non erat illa satis.

34. Cum respiceremus attentè ad gentem, quæ salvare non poterat.

Interea invadunt hostes, murisque potiti
Omnia confusa corpora cæde metunt.

35. Huius nostra in multo vestigia sanguine lapsæ,
Incertusque omni pes timet ire via.

35. Lubricaverunt vestigia nostra in itinere platearum nostrarum * i. e. adeo refectæ erant sanguine. Cal.

36. Venit summa dies; Solymæ fuit, & fuit ingen
Gloria Judææ; perditæ cunctis jacent.

36. Appropinquavit finis noster: completi sunt dies nostri, quia venit finis noster.

37. Qualis terrifici gestator fulminis ales
Precipiti tranat nubila densa fuga;

37. Velociores fuerunt aquilis Cali persecutores nostri;

Haud aliter cursu nos invasere citato
Agmina Judæos vertere certa lares.

38. Seu petimus montes, celsis in montibus instant,
Seu deserta, dolos hic quoque mille parant,

38. Super montes persecuti sunt nos, in deserto insidiati sunt nobis.

39. Charior ille anima, sacroque perunctus oliivo
Crimina Rex dura compede nostra luit.

39. Spiritus oris nostri Christus Dominus captus est in peccatis nostris.

33. Noi folli, pria della fatal caduta,
Lo sguardo invan stancammo, ed il pensiero,
Per chi o di noi non cura, o non ne ajuta,

34. Fisi a mirar, se popolo straniero
A salvarci venia; ma troppo frate
Era lo schermo al colpo atroce, e fiero.
Ed intanto il nemico i muri assale,
Sforza i ripari, e l'altre porte atterra,
E fa de' Cittadin strage ferale.

35. Piena di Sangue omai nuota la terra,
E mal sicuro il vacillante piede
Per le lubriche vie s'avvolge, ed erra:

36. Il nostro fine avvicinar si vede,
I nostri sono insautiti di compiti,
Ratta fuggi la vita, e più non riede.

37. Più veloci nel corso, e più spediti
D'aquila per l'immenso aereo calle
Nostri persecutor n'hanno affaliti.

38. Fuggimmo agli erdi monti essi alle spalle
Tosto vi furo, e a noi tesero agguato
Anche in deserta solitaria valle.

39. La dolce Anima nostra, il Bene amato,
Il Re nostro, e Signor n'andò cattivo,
Colpa del traditor nostro peccato.

33. Nel tempo dell'assedio
avevano i Giudei sempre
sperato d'esser soccorsi da-
gli Egizj, co' quali avea-
no fatto lega. In fatti Ne-
caone Re d'Egitto venne a
loro soccorso; ma i Caldei
lasciato l'assedio, anda-
rono ad incontrarlo, e lo
respinsero.

38. Vuol forse significare,
che presa la Città circa la
mezza notte, Sedecia colle
mogli, figliuoli, e amici, e
molti soldati si fuggì in un
diserto presso Gerico, dove
i Caldei lo raggiunsero, e
lo circondarono, e abban-
donato dai suoi lo presero.
Gerem. 52. Giof. Ebr. L.
10. c. 10.

49. Non ostante, che il Li-
rano intenda queste parole
di Giofia, Re ostimo, pur
si vogliono intender di Se-
decia, che fu veramente pre-
so, laddove Giofia era re-
sta.

40. Di-

40. Diximus huic: Diras inter, Te præfide, gentes
Otia natali lenta trahemus humo.

40. Cui diximus: in um-
bra tua vivemus in Genti-
bus.

41. Cladibus exulta nostris, crudelis Idume,
Quæ colis Hussas facta superba plagas:

41. Gaude, & letare Fi-
lia: Edom, quæ habitas in
Terra Hus:

42. Scilicet & tempus veniet, spumantia tristis
Pocula cum terro tu quoque felle bibes.

42. Ad te quoque perve-
nit calix,
Inebriaberis, atque nuda-
beris.

Ebriusque epoto spectabere nuda veneno,
Et visus populi despicientis eris.

43. Pœnarum exhaustum satis est: jam Numen, & iras
Ponit, & absistit cladibus, alma Sion.

43. Completa est iniquitas
tua *, Filia Sion;
Non addet ultra, ut trans-
migret te * i. e. pœna pro
iniquitatibus tuis. Lavan. &
Calmet.

Jam repetes patrios longo post tempore fines,
Teque solum cogit vertere nulla dies.

400. Noi gl' dicemmo un dì: Lieto, e giulivo
 Alla vostr'ombra il viver nostro fia,
 Dell' invido stranier sprezzante, e schivo.

412. Vanne pur baldanzosa, Idume ria,
 Ch' abiti l'arenose vïee campagne
 E tuo trionfo il nostro pianto fia.

422. Tempo verrà; che le tue labbra bagne
 Questa, ch'or tocca a noi, bevanda amara,
 E scuopra ebra di duol le tue magagne.

432. Per te, Sionne; il Ciel già si rischiarà,
 Tua pena omai finì: Più non andrai
 Lungi dalla Cittade a te sì cara.

stato morto in battaglia, sì
 perchè, quantunque esso mal-
 vagio fosse, era però legitti-
 mo Re del popol di Dio, sì
 perchè era sommamente a-
 mato dal Popolo, e come
 Principe, era anch' esso, qua-
 si l'anima del suo Regno.
 Non chiamò Davide con
 simil nome anche Saul, ben-
 ché perduto e da Dio ripro-
 vato? L. 2. Règ: c. 1. Più SS.
 Padri, ed i Latini Interpre-
 tri concordemente applicano
 queste parole a Gesù Cristo.

41. Gl' Idumei discenden-
 ti da Esau, detto altrimenti
 Edom, unitisi co' Caldei
 sfogarono l'antico odio loro
 contro i Giudei, come s' ac-
 cenna nel Salm. 136.; ma
 il Profeta predice loro con
 questa amara ironia la di-
 struzione, che seguitò cinque
 anni appresso. Perocché Na-
 bucodonosor avendo sen-
 to, che tutti i Popoli confinan-
 ti colla Giudea s'erano tem-
 po fa collegati coll' Egitto,
 e colla Fenicia contro di
 lui, stimando non doversi
 fidare di popoli sì incoflan-
 ti, benché al presente suoi
 amici, mosse loro guerra,
 e vinse, e travagliò molto
 gl' Idumei, i Moabiti, i
 Filistei, ed i Tirii.

43. Predice il termine del-
 la schiavitù del Popolo E-
 breo, che avvenne dopo set-
 tant' anni sotto Zorobabele
 al tempo di Ciro, che diede
 loro licenza di rifabbricare
 la Città, ed il Tempio, che
 fu poi terminato al tempo
 di

G.

44. In-

44. In te oculos, iras in te convertit, Idume;
Jam rigidus factis sonitibus ultor adest.

Apparent tua probra oculis nudata tuentium,
Nulla regit culpas fida latebra tuas.

44. *Visitavit iniquitatem
tuam, Filia Edom.*

Discooperuit peccata tua.

ORATIO JEREMIAE PROPHETAE.

C A P U T V.

1. **A**hme Parens, nostros reputa miserate labores,
Opprobrium gentis respice. Dive, tuæ.

1. **R**ecordare, Domine,
quid accideris no-
bis, inuere, & respice op-
probrium nostrum.

2. In nostras invasit opes incognitus hæres,
Obtinet & nostras externa turba domos.

2. *Hæreditas nostra versa
est ad alienos, domus no-
stra ad extraneos.*

3. Triste gemunt nostræ, quasi rapto conjuge, matres,
Nos, veluti proles orba parente, sumus.

3. *Pupilli facti sumus
absque Patre. Matres no-
stræ quasi viduæ.*

4. Omnibus unda patiens nobis mercede paratur,
Inque sociis auro lingua redempta figrant.

4. *Aquam nostram pecu-
nia bibimus, ligna nostra
pretio comparavimus.*

44. A te già volse Iddio crucciarsi i rei
 Per ricercar tuoi falli, Idume altera:
 Or pena uguale a tua baldanza avrai,
 Che a lui scoperta è tua malizia intiera.

PREGHIERA DI GEREMIA.

CAPITOLO V.

1. **T**al sovvenga, o Signor, qual ria sventura
 N' ha colto, e amico a noi volgendo il ciglio.
 Del nostro disonor prenditi cura.
2. Invola nostro aver rapace ariglio
 D'ignoto usurpator, padron straniero
 Alle nostre magnon diece di piglio.
3. Orfani senza padre essi ci fero,
 E nostre Madri, il buon consorte spento,
 Vedove sconsolate in manto nero.
4. Col prezzo si comprò del nostro argento
 E il vile umor, che n'ammorzò la sete,
 E le legna, ond' il fuoco ebbe alimento.

di Dario figliuolo d' Istaspe.
 Questa promessa però dee
 supporsi condizionata, come
 osserva il Lirano, cioè, se
 sarai fedele al tuo Dio. E
 veramente i Giudei non fu-
 rono discacciati da Gerosolima,
 se non dopo, che ne-
 garono di riconoscere Gesù
 Cristo; perocchè allora fu-
 rono di nuovo discacciati, e
 dispersi, e la loro Patria as-
 fatto distrutta da' Romani.

Questa formula di pre-
 ghiera fatta dal Pro-
 feta a nome di tutti gli
 Ebrei, sembra esser fatta
 qualche tempo dopo gli al-
 tri precedenti Capitoli, par-
 landosi quivi del Popolo già
 prigioniero in Assiria, e
 parte ivi ad abitare in
 Egitto dopo l'uccisione di
 Godolia lasciato per Gover-
 natore nella Giudea, come
 al 4. L. de Reg. c. 25., e in
 Giosaf. Ebr. L. 10. c. 11.
 2. Gerusalemme, e tutta
 la Giudea restò in preda de'
 Caldei vincitori, e restata
 vuota d'abitatori fu occu-
 pata da chi veniva. Gli I-
 dumei s'impadronirono d'
 una gran parte delle Cam-
 pagne.

5. Constrictis victor tractos cervicibus egit,
A duro requies nulla labore fuit.

5. *Cervicibus nostris minabamur, lassus non datur requies.*

6. Assyriis operas, Phariisque locavimus ultra,
Exigua ut nostram pelleret esca famem.

6. *Aegypto dedimus manum & Assyriis *, ut saturaremur pane. * i. e. operas locavimus. Calm. vel. nos confederavimus. Liran.*

7. Sunt nusquam nostri, qui deliquere, parentes;
At premit infelix culpa paterna genus.

7. *Patres nostri peccaverunt, & non sunt: & nos iniquitatem eorum portavimus.*

8. Imperia exercent in nos immidia servi,
Nec, qui captivos afferat, ullus adest.

8. *Servi dominati sunt nostri: non fuit, qui redimeret de manu eorum.*

9. Quæsimus tenuem per mille pericula victum,
Dum fera desertis tela vagantur agris.

9. *In animabus nostris afferebamus panem nobis, a facie gladii in deserto.*

5. Villane ci menar genti indiscrete
Col collo avvinto, e al fianco affaticato
Breve non consentir possà, o quiete.
6. L'opra venduto abbiàm, la fe giurato
Al crudo Assiro, all'Egizziano immondo;
Per l'indegna mercè di pan stentato.
7. Peccaro i Padri nostri; eglino al mondo
Non vivon più, ma tutto, ahimè, discese
Sul nostro capo de'lor falli il pondo.
8. Chi già schiavo ci fu, di noi si rese
Signor, nè si trovò, chi al glogio indegno,
Ci venisse a ritor con man cortese.
9. Rischio, e morte incontrar senza ritegno,
Spade affrontar su d'uopo in erma arena,
Per trovar della vita alcun sostegno.

5. Nabuzardam Generale de' Caldei fè legare a guisa di giumenti gli Ebrei, e condottigli in Babilonia, gli fece assiduamente lavorare.

6. Parte degli Ebrei andarono in Egitto, e parte furon condotti schiavi nell'Assiria, o sia in Babilonia; e gli uni, e gli altri furon costretti a servire per aver di che vivere.

7. Era passato in proverbio presso agli Ebrei: Patres comederunt uvam acerbam, & dentes filiorum obstupuerunt, come loro rimprovera Dio presso Ezechiello c. 18. 2., e Geremia c. 31. 29. intendendo cioè dell'Idolatria de' suoi maggiori. Qui dunque parla il Profeta secondo il loro usato sentimento.

8. Gli Idumei, gli Ammoniti, e i Moabiti erano stati soggetti, e tributari agli Ebrei al tempo di Davide, e di Salomone, ed ora entrati a parte della vittoria co' Caldei usavano sopra di loro tirannia, e crudeltà.

9. Par che voglia significare, che andando que' miseri avanti della schiava Nazione restati nella Giudea a procacciarsi per le deserte Campagne qualche sorta di cibo per vivere, s'incontravano, o in ladroncelli, che scorrevano d'intorno, o ne' soldati sparsi quà, e là, con gran pericolo della lor vita.

10. Cli-

10. Clibanus ocluso succensus ut uritor igne,
Sic aret longa pellis adusta fame.

Sæva fames vacuo tales dat ventre tumultus,
Miscet, ut excitum dira procella fretum.

11. Nullus in hoste pudor: passæ sunt turpia matres,
Surgit ubi sacra mole verenda Sion;

Virgo Judæas passim vulgata per Urbes
Erepto incassum multa pudore gemit.

12. Preda avibus, tristi Proceres e stipite pendens,
Nec gravium vultus erubere sepum;

13. Fœda tulit turpi violata libidine pubes,
Et pueri ingests interiere flagris.

14. Non senior portis dat jura minacia Prætor,

15. Non Juvenes læto concrepuere choro;

16. Omnia de nostro cesserunt gaudia corde,
Et versa in luctum carmina triste sonant;

17. Læticiæ comites ceciderunt fronte corollæ:
Heu scelera! heu quanti causa fuit mali!

18. Hinc dolor, & tristes mordent præcordia curæ,
Obstaque offusa lumina nocte natant.

19. Heu patria! everse heu quondam joga sacra Sionis!
Nunc illis vulpes errat iuncta jugis.

20. At tu perpetuo, Deus, immutabilis ævo
Regna tenes nulla dissoluenda die.

21. Te ne æterna tuæ capient oblivia gentis,
Abjicies nostrum tempus in omne genus?

10. Pellis nostra, quasi
clibanus exusta est a facie
tempestatum famis.

11. Mulieres in Sion hu-
miliaverunt,

Et Virgines in Civitati-
bus Judæ.

12. Principes manu sus-
pensi sunt, facies senum
non erubuerunt.

13. Adolescentibus impu-
dice abusi sunt, & pueri in
ligno * corruerunt. i. e. diem
obierunt sustibus, quibus ca-
debantur. Tirin. & Calm.

14. Senes discederunt de
portis.

15. Et Juvenes de choro
passentium.

16. Defecit gaudium cor-
dis nostri, versus est in lu-
ctum chorus noster.

17. Cecidit corona capitis
nostri: vix nobis, quia pec-
cavimus.

18. Propterea mastrum sa-
ctum est cor nostrum, ideo
contenebrati sunt oculi nostri.

19. Propter montem Sion,
quia dispersit; vulpes am-
bulaverunt in eo.

20. Tu autem Domine, in-
æternum permanebis, So-
limum tuum in generationem,
& generationem.

21. Quare in perpetuum
oblivisceris nostri? derelin-
ques nos in longitudine
dierum.

10. Arsa è la pelle nostra, arsa ogni vena,
Come da chiusa vampa arsa fornace,
Tal'è la fame, che a morir ci mena;
Fame, che il ventre discompono, e sfice.
Gorgoglia, e frema al par d'irato mare,
A chi sconvolge il seno Africo audace.
11. Ah! scorno! anche in Sionne osò macchiare
Ardir sfacciato il mauronal candore,
E in Guda il giglio verginal sfiorare.
12. Fur pinto a' corvi, e all'avido avvolgere
Del Regno i Grandi a tronco infame appesi;
Nè per la vecchia età s'ebbe rostore;
13. I Giovancetti dalla strage illesi
D'impure voglie furo ignobil preda,
Furo i bambin sotto vil mazza stesi.
14. Più non v'è, chi ragion tener si veda,
Nè sulle porte sta Giudice annofo
Ad ascoltar, chi suo dritto chiedi;
15. Nè più Giovane gajo, e baldanzoso
Tempra le corde al musical concerto,
O al suono accorda il canto armonioso.
16. Del nostro cuore ogni piacere è spento,
E il suon, che lieto coro all'aure spande,
E' volto in suon di flebile lamento.
17. Le contesse di fior vaghe ghirlande
Cadder dal nostro crin disperse attorno.
Ah! colpa! ah! pena! ah! duol, quanto lei grande!
18. Perciò il misero cuor fatto soggiorno
E' di sospiri, e a' mesti lumi avanti
Vel di tenebre folte asconde il giorno;
19. O Monte di Sionne, o mura sante,
Or di sassi, e rottami informe massa,
Cui calpestò notturna volpe errante!
20. Ma il tuo Regno, Signor, giammai non passa;
Immortale sei Tu, Tuo Soglio eterno,
Nè il Tempo distruttor l'urta, o sfascia.
21. Perchè in perpetuo oblio dal tuo paterno
Amor sepoltil, un lungo volger d'anni
Soli ne lascerai senza governo?
14. Era costume degli Ebrei, che i loro Maestri, Giudici, e Senatori facevano le loro assemblee, e tenessero ragione presso le porte della Città, conforme anche s'accenna ne' Proverb. c. 31. 23.
17. Benchè per la Corona, di cui si parla nel Testò, intenda il Lirano la dignità reale perduta, il consiglio però del discorso pare, che richieda intendersi delle corone di fiori, di cui erano accostumati servirsi ne' giorni di festa, e di gioja, nelle nozze, e ne' conviti. Sup. 2. 8. Isa. 61. 10. Ezech. 16. 12.

22. Nos revoca extorres, patriasque revisere terras.
Dive, jube: res est Numine digna tuo.

Tum reduces, gravibusque exempti colla catenis.
Figemus patrio vincula rupta tholo.

23. Tempora sic redeant lætis florentia rebus,
Fac redeat sortis, qui fuit ante, tenor.

24. Quid loquor? abjectus tua nos jam reppulit ira,
Heu! nimis in miseros Vindictis ira furit.

22. *Converte * nos, Domine, ad te, & convertemur. * Litterali hujus loci sensus respicit reditum de Babylone, & liberationem a captivitate. Hug. Litau. Dionis. Tir. Grot. alii apud Calmet.*

23. *Innova dies nostros, sicut a principio.*

24. *Sed projiciens repulsi nos iratus es contra nos vehementer.*



11. Tu ristora, o Signore, i nostri danni,
 Tu spezza i nodi, che tu già stringesti,
 Che noi respirerem da' lunghi affanni.

23. Fa, che i felici di, che ne togliesti;
 Tornino a serenar nostro Emisfero,
 Qual'era avanti a' giorni atri, e funesti.
24. Ma di piegarti a' voti miei non spero,
 Che gittati noi siam da Te lontano;
 Troppo t'avvampa in cuor sdegno severo,
 Ond'io mi stanco ad ammorzarlo in vano.

24. E qui sì, che per l'intelligenza di questo luogo, altrove io non so ricorrere, che all'estrema distruzione di Gerusalemme sotto Tito, e Vespasiano, e alla totale dispersione, e perpetuo abbandono del Popolo Ebreo, preveduto dal Pro-

feta, e confuso colla presente cattività. Altrimenti come si accorderebbero queste parole con ciò, che ha detto al num. 22., e poco avanti Cap. 4. num. 43., e sopra Cap. 3. num. 20., e 30., e Cap. 1. 12. 58. dove si promette la liberazione, anzi colla verità del fatto, mentre veramente gli Ebrei ritornarono alla Patria, e rifabbricarono la Città? Il Calmet vorrebbe leggere anche questo luogo per interrogazione; ma questa in nessuna edizione si trova, e le parole, come stanno nella nostra Vulgata, non par, che lo comportino. Non è nuovo ne' Profeti il confondere più diversi fatti, e da una cosa passare all'altra, come si vede in Isaia, che parlando delle cose degli Ebrei, di tanto in tanto passa a parlare della futura Incarnazione del Verbo, e ne' Salmi di David, che parlando di se, e delle sue persecuzioni, tratto tratto esce a profetare della Passione, e della Gloria di Gesù Cristo, e ne' Sacri Evangelisti, dove Cristo parlando della distruzione di Gerusalemme, e del Tempio, predice unitamente, e alla rinfusa l'universale sconvolgimento del Mondo, e il terrore del finale Giudizio. Vedi al Cap. 2. la nota del num. 55.

CANTICUM
CANTICORUM
ANACREONTICIS VERSIBUS
EXPRESSUM.

MUSICAL
INSTRUMENTS
AND
SONG BOOKS
AND
MUSIC

terferuntur, nihil cum re cohaerentes, & solum venustatis parandae, vel etiam accersendi sermonis gratia lepidissime concinnatae. Ubique porro disertissimi Scriptoris mirum se prodit ingenium, & amoenae dictionis exemplum absolutissimum ex rebus pulcherrimis, jucundissimisque undique conquisitis coagmentatum. Quanta rerum varietas, quanta verborum mollities, quanta similitudinum vis, ac festivitas! Quibus coloribus cuncta pinguntur, quibus luminibus illustrantur, quo artificio exornantur! Hoc ego tam egregium carmen statui latinis versibus expolire, jisque potissimum, quos ad hoc genus dicendi molle, ac delicatum aptissimos esse duxi, hoc est Anacreonticis. Si quis enim Anacreontem cum nostro compareret, intelliget geminos prope esse locutionis suavissima teneritudine, imaginum quoque multarum elegantia ita similes, ut ego non nihil suspicer illum ab hoc aliqua suffuratum praesertim Od. 3. 16. 21. 28. 29. 37. Hic ego, quantum potui, laboravi, ut nativam archetypi venustatem retinerem, qua deperdita insulsum opus videretur, ac frigidum, & corpori ex animo non dissimile. Qua in re nolim ab austerioribus quibusdam vitio mihi dari, si mollioribus vocibus temperanter uti, non indecorum existimavi. Non ego quicquam de hujusce operis dignitate detractum volui, nec quicquam de ejus sanctitate diminutum: sed dandum fuit aliquid poeticae locutionis ingenio, & tenerimi carminis venustati, quae vix aliter exprimi possit, non nihil indulgendum. Illud certe non parum habuit difficultatis, loquendi modos Hebraeis quidem auribus satis concinnos, nostris vero asperos paululum emollire, quod quidem in similitudinibus quibusdam, quibus opusculum hoc mirifice redundat, effici omnino non potuit, nisi totae aut mutarentur, aut tollerentur, quod ego & religioni duxi, & a vertendi officio alienum existimavi, maluique asperitatis, aliquid relinquere, quam mihi aut temeritatis, aut infidelitatis notam inuri, multoque etiam magis id in animum induxi meum, quod haec, ut pleraque, si litteram spectes, vix idoneum sensum efficere videantur, si medullitus introspicias, illustres admodum sensus includant. Illud quoque non negligendum, hasce sublimiores, quas res ferre videatur, comparationes amoris indoli imprimis convenire; Cum enim amantes ipso amoris sui impetu excelsius quiddam, atque humana forma augustius in eo, quem amant, videre sibi videantur, eo fit, ut siquid usquam jucundum, si quid splendidum, siquid admirabile sit, ea ferme omnia undique conquirant, ac longe etiam accer-

sant

sant ad singularem ejus pulchritudinem exprimendam, quam cum verbis assequi se posse desperent, perardua quaeque, atque adeo absurda agunt sese quodammodo praecipites, quod Orientalium ferventioribus ingeniis, & loquendi rationi multo vehementiori congruit vel maxime: Negocium vero facessit non mediocre, in tanta non rerum solam sed & verborum obscuritate, interpretationum diversitas, ex quibus eas secutus sum, quas & vocum significationi, & rerum ordini, ac sententiae duxi accomodatioris, in eam curam maxime intentus, ut a vulgata sacri voluminis lectione ne latum quidem unguem discederem, in nullius quidem Interpretis verba jurarem, sed ut quacque aptiora viderentur, e singulis decernerem, nihil ex meo ingenio comminisci ipse unquam auderem. Versurus eram etiam etrusce; sed me ab eo consilio ea cogitatio deterruit, non bene popularibus auribus committi amatorias hasce, quantumvis sanctissimas, cantilenas, easque periculose in adolescentulorum, ac mulierularum manus deventuras. Sustainat aliquo modo latini sermonis majestas mollia hujusmodi voluptatis illicia, quae vulgata si fuerint, atque omnibus indiscriminatim proposita, effoeminata prorsus, atque ad luxuriam profligata videri facile possint. Qui latine sciunt, minus periculi est, ne, quae dicuntur, aliorum atque dicuntur, accipiant, aut certe id si faciunt, vitio suo faciunt. Possunt enim, ubi libuerit, sacros Interpretes, qui arcaea hujus Cantici sensa aperiant, consulere, Origenem, qui, ut scripsit Hieronymus, *cum in ceteris libris omnes vicerit, in Cantico Canticorum ipse se vicit*, S. Ambrosium, qui mellita illa oratione passim hunc librum decerpit, ac praecipue S. Bernardum, qui sex supra octoginta Sermonibus eximia ad mores informandos, ad pietatem fovendam, ad Dei amorem excitandum ex hoc praeclarissimo carmine elicit argumenta. Mihi quidem id unum propositum est, ut in operis veluti cortice, ac superficie sistam, neque ex eo aliud quicquam, quam poeticam venustatem, quae in soluta oratione latet magna ex parte, neque satis percipi potest, poeticis numeris, ac dictione, quantum efficere, entique potero, extundam atque expromam. Id si e sententia contigerit, spero palam futurum, suum Hebraeis Anacreontem, suumque Catullum non defuisse, argumento certe longe nobiliore, artificio verò nihil omnino inferiore.

tum apud Judæos, id in more positum fuisse, ut per septem ferme dies nuptialis celebritas, ac lætitia ageretur, quibus diebus viri ad novas nuptas nonnisi raptim, ac veluti furtive accedebant, ab eisque inobservati diffugiebant, summaque secum invicem continentia, atque cautione utebantur. Hinc illæ fugæ, quæ in hoc Cantico identidem describuntur, & repentinae reditiones, hinc furtivi accessus, ac præ foribus expectationes nocturnæ, hinc clausi cubiculi diu postulatae aperitiones, atque intronissiones, & inde egressiones antelucanæ, hinc Sponsæ secubitus, viro scilicet summo mane dilapso, hinc Sponsi plus nimio protractæ moræ, anxiaeque conjugs in eo quaeritando nocturna per urbem circumcuratio, hinc intempestivus Sponsi advenientis introitus, dormiente adhuc, nec quicquam sentiente Sponsa, hinc demum Sponsæ ipsius ad fugam capeßendam adhortatio, ne Sponsus apud eam, ubi iluxerit, deprehendatur. Hæc omnia profecto & morem gentis, & nuptialium dierum ritum luculenter exprimunt, & varios amantium lusus, atque oblectamenta varia ob oculos ponunt. Per eos enim dies nihil fere a Judæis prætermitti consueverat, quod ad honestam animi remissionem, oblectationemque pertineret. Id causæ est, cur in hoc Cantico tam crebræ occurrant in hortis, in vineis, in agris deambulationes, cum sodalibus comestationes, in cellas vinarias introductiones: & alia hujusmodi, quæ cum audieris, excutienda tibi ex animo est nostrorum temporum, morumque sive sumptuosa magnificentia, sive exquisita munditia, sive effraenata luxuria, & ad simplicem illam, atque agrestem veterum Israelitarum vitam revocanda est cogitatio, apud quos pastoritiam vitam agere, agrisque colendis operam dare magni etiam, ac prædivites viri, totiusque gentis nobilissimi minime indignum putabant, & in conviviis pane, lacte, melle, fructibus, demum, ut cum lautissime, hædo, vel agno sese per quam largiter invitabant, ac frequenter sub dio, in domesticis hortis, in suburbanis agris, sub opacis arboribus cibos capiebant, hortante videlicet regione calidissima ad liberiores auras, frigusque captandum. Sponsos vero hosce nostros variata ad delectationem subinde persona, ac negotio, videas modo pastorem agere, modo Regem, modo venatorem, modo agrorum, hortorumque cultorem, nunc arva saltusque lustrare, nunc poma, floresque colligere, nunc regalem

lem opulentiam, ac pretiosam suppellectilem ostentare, nunc rustica, atque agrestia parare munuscula, ex amoenissimis demum rebus, & ad omnem voluptatem comparatis dulcissimi colloquii fontes derivare. Jam odorum frequentissima in toto carmine mentio est, quorum maximus apud Judaeos usus, maxima copia, tum quod multa in ipsa Palaestina gignerentur. aromata, balsama, ac diversa odoramentorum genera, tum quod plurima ex Arabia, & Syria, ex India, & Sabaea, ex Cilicia vel propter vicinitatem, vel propter commercii communionem eo invehrentur. Odores itaque tota illa natio in deliciis maxime habere, iis capillos perfundere, eos in sinu gestare, iis pedes inungere, eos vestibis aspergere, eos in lectis, in conviviis, in balneis usurpare, ipsas iis fenestras festis diebus linire, iis demum vel mortuorum cadavera condire, ne quid dicam de thymiamatis, quae in Sacrificiis Dei jussu adhibebantur. Nequid autem desit ad nuptialis caeremoniae celebritatem, adsunt & pronubae, quae Sponsam deducant, & dormienti quoque praesto sint, adsunt Paranympbi, qui Sponsum, amicum, atque aequalem suum perpetuo comitentur, quibuscum interdum pro re nata seruntur colloquia.

Frustra autem se quispiam torqueat in certa quadam actionum, ac personarum serie requirenda, ubi omnia vaga, incerta, ac veluti subsultantia, variosque amantium lusus, & aliam ex alia cogitationem, prout menti inciderit, referentia; frustra etiam rerum, ac sententiarum connexionem quaerat, cum hoc non perpetuum carmen, sed cantiunculae quaedam sint a sese invicem separatae atque divulsae, & singulis fere sententiis conclusae, earum ferme similes, quas rustici nostri amatores in suis illis genialibus vigiliis, nocturnisque congressibus inter tripudia, ac saltationes alternis canere consueverunt. Cum enim inter potissimas antiquorum Israelitarum delicias cantus locum haberet, non artificiosus ille, certisque numerorum modulorumque legibus astrictus, sed simplex, atque natus, totum fortasse hoc Canticum in eum usum factum est, ipsique in eo castissimi conjuges sese invicem provocant ad canendum. Illud proinde adverteras necesse est, nunc Sponsum loqui, nunc autem Sponsam, nunc virgines ejus sodales, nunc vero unam, eandemque personam identidem mutare sermonem, & alio inde alio convertere, & alios, atque alios animi sui motus exprimere. Festivae subinde narratiunculae ex improvviso inter-

P R Æ F A T I O.



Eleberrimum Epithalamium a Salomone primum Hebraicis versibus conscriptum, nunc a nobis latinis redditum, priusquam legendum quis aggre-
diatur, iis est verbis admonendus, quibus Sanctissimum Moysen ad ardentem Rubum propius inspicendum accedentem Deus ipse prae-
monuit: (a) *Solve calceamentum de pedibus tuis; Lo-*
cus enim, in quo stas, terra Sancta est; quod

S. Bernardus in eam Sententiam interpretatur: (b) *Involucra por-
e carnalium cogitationum, si accedere concupiscis.* Deponenda sunt,
inquam, humanarum cogitationum impedimenta, & ad divina tra-
ducendus est animus, si quis haec sanctissima carmina sumpserit
perlegenda. Omnia hic plena mysteriis, neque profanis oculis, aut
animo non satis perpurcato intuenda. Scripta quidem haec sunt a
Salomone, ut initum a se cum aliqua muliere, sive *Aegyptia* illa
fuerit, sive *Tyria*, sive etiam *Judaea*, conjugium pro gentis more
concelebraret; neque enim ego in sententiam eorum abierim, qui
nullum hic literalem, & historicum sensum quaerendum esse con-
tendunt: ceterum alius quiddam, atque praestantius spectavit Scri-
ptor egregius, qui divino afflatus Spiritu, cum suos amores huma-
no sensu persequi videretur, suasque cum foemina omnium cha-
rissima nuptias describeret, castissimum Aeterni Verbi cum mortali
natura, Christi cum Ecclesia, Dei ipsius cum hominis anima con-
nubium perpetua illa allegoria, obscurisque locutionibus adumbra-
vit. Quare cum osculorum suavitatem, cum uberum pulchritudi-
nem, cum jucundissimas dormitiones, cum dulcissimos amplexus,
ceterasque auspiciatissimi conjugii delicias legeris, cave ne qua tibi
subrepat impudici amoris suspicio, aut indecorae voluptatis cogita-
tio. Nihil non castum, nihil non sanctum, nihil non plane divi-
num sub hisce verborum involucris delitescit, si quis penitus in-
trospicere, aut rimari possit, & abditam, atque reclusam coelestium
Mysteriorum medullam intimo sensu degustare. Apage profanos ho-

A 2

mi-

(a) *Exod. 3: 5*(b) *Serm. in C. 12. Apr.*

4
mines, & omnia in luxuriam, voluptatemque trahentes, quibus nihil est tam castum, quod non corrumpere, nihil tam religiosum, quod non violare, nihil tam sanctum, quod non depravare contendant perverlis interpretationibus, & ad suum ingenium temere, ac plane impie confictis. Nullas hic quaerant voluptatum illecebras, ubi non ad corporum delectationem turpissimam, quam illi solam fere norunt, sed ad coelestium rerum delicias, ad animorum voluptatem multo jucundissimam, ad divini Amoris suavitatem incredibilem, a quibus rebus ii vel maxime abhorrent, omnis referenda est cogitatio. Quamobrem bene, ac sapienter Judaeorum legibus cautum fuerat, ne quis ante tricesimum aetatis annum hoc carmen attingeret, ne quid videlicet juniorum imbecillitas offenderet in ea lectione, quae judicium aetate jam confirmatum, viresque rei magnitudini pares requirit, quo animus a terrenis deliciis, quae hic optimis coloribus depingi videntur, prorsus avocatus erigat sese, & ad coelestes illas assurgat. Haec praefatus ad legentis animum praeparandum, & necessaria cautione praemunendum, ne venustissimi carminis amatoria locutione emolliri sese patiatur, jam de ejus structura, atque artificio, deque rebus, quae in eo leviter attinguntur, pro tempore pauca loquar, quae satis sunt, ut & implexa dictionis obscuritas removeatur, & rerum intelligentia faciliior comparetur. *Canticum Canticorum* hoc drama inscribitur, quae loquendi ratio Canticum omnium excellentissimum significat Hebraeorum more, qui ejusmodi formulis uti solent, ut rem plane praestantem designent; sic Deum Deorum, Regem Regum, Coelum Coelorum dicunt, quem nos Summum Deum, eximium Regem, altissimum Coelum appellare consuevimus. Hoc porro unum est ex iis, quae Salomon ad quinque super mille conscripserat, neque ferme aliud praeterea superest, nisi forte aliqua, quae in psalmis leguntur (a). Quae ejus scribendi occasio fuerit, ambigunt interpretes, atque in diversas abeunt sententias; plerisque tamen, & quidem multo rectius, videtur tunc scriptum esse, cum nuptiae inter Salomonem, & Pharaonis Regis Aegypti filiam conciliatae fuissent (b); hanc enim eximio prae ceteris foeminis amore a Sapientissimo Principe fuisse dilectam, Sacri libri testantur. Atque ut tota hujus Dramatis oeconomia probe teneatur, animadvertere operae pretium est, cum apud Lacedaemones,

tum

(a) 3. Reg. 4. 32.

(b) 3. Reg. 3. 1.

CANTICUM CANTICORUM.

CAPUT PRIMUM.

PRIMA DIES.

Sponsa.

Utinam mihi venustis
Det osculum labellis
Formosus ille, totis
Quem diligo medullis!
O sponse, noster ignis,
Dulces tuæ papillæ
Sunt nectaris, merique
Sapore dulciores.
Ille optimo fragrantis
Et etæ odore nardi
Amabiles papillæ.

II.

Sic recreat suavi
Tuum sonore nomen,
Quasque pulset aures,
Quant suave mulcet auras
Opobalsamum recluso
Narduccio profusum;
Hinc virgines pudicæ
Te fervido calentes
Amore prosequuntur.

III.

Trahe me tui vi odoris:
Tum plurima anteuntem
Te turba consequemur,
Curremus & citato
Gradu, tui expecto
Unguenti odore ducta.

I.

OSculetur me osculo oris sui:

quia meliora sunt ubera sua vino fragrantia unguentis optimis.

II.

Oleum effusum nomen tuum:

ideo adolescentula dilexerunt te.

III.

Trahe me post te; curremus in odorem unguentorum tuorum.

R.

IV.

Nunc est mihi colenda
Neglecta cura formæ,
Stuque nostra turpia
Vineta latoruerunt,

vincam meam non custodit.

VII.

VII.

Mea Lux, Amerque dulcis
Mibi indica, per æstum
Quos eligas recessus,
Et quas agas in umbras
Reges calore fessos,
Cum Solis alius axis
Medio incalcescit orbe;
Ne devia, atque aberrans
Huc evager, vel illuc
Armenta post, gregesque
Sodalium tuorum.

*Indica mihi, quem diligit anima mea,
ubi pascas, ubi cubes in meridie,*

*ne vagari incipiam post greges sodalium
tuorum.*

VIII.

VIII.

Sponsus.

O pulchra, foeminaque
Lectissima inter omnes
Si te, tuoque nefcis
Nimis illicet lepores,
Mille obvius periculis
Mille a prociis petitis,
I, stulta, abi per arva,
Inopertosque montes,
Pecudes vagas secuta.
I, pascce oves, tuasque
Age deviles capellas,
Ubi lata de bicorni
Suspensa vela furca
Se ventilant, amice
Pastoribus latebræ.

*Si ignoras te, o pulcherrima inter
mulieres,*

*Egredere, et abi post vestigia gregum,
et pascce bados tuos juxta tabernacula
pastorum.*

IX.

IX.

Mel, suaviusque nostrum;
Equus meas in auro.
Ostroque conspicandas,
Pulcherrimosque currus
Ægyptii Pharaonis
Vel anteis, vel æqua
Pernicitate mita,

*Equitatus meo in curribus Pharaonis
affimilavi te, amica mea.*

Spo-

Spectabili decore,

x.

x.

Quam turturis venusti
Facies decens residet,
Illæ tuæ venustæ
Tantum genæ resident.
Collum tibi rotundum
Sic gemmulis refulget,
Ut nil magis decere
Possit tuum monile:
At nos tibi decorem
Addeamus, aureasque
Murenulas nitente
Argento, & arte multa
Solerter expollitas
Donabimus merenti.

PRIMÆ NOX.

Sponsa.

Dum rex suo jacentes
Thoro levaret artus,
Unguenta suaveolentem
Dedere nostra odorem.
Odore capius illo
Meo in sinu refofus
Sponsus meus quiescet,
Ceu myrrha odore parvo
In fasce colligata
Inter meas papillas;
Aut sicut racemus
Lectus cypri e feraci
Arbuscula in beatis
Engaddi olentis hortis.

xii.

Sponsus.

O quam decora ridet
Oris tui venustus,
Mea dulcis amica
O quam decora fulges!
Oculi tui columbæ
Pares nitent oculis.

Pulchra sunt genæ tuæ sicut turturis:

collum tuum sicut monilia

murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argenteo.

xi.

Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum.

Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur:

Botrus cypri dilectus meus mihi, in vineis Engaddi.

xii.

Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es, oculi tui columbarum.

xiii

XIII.

Sponsa.

O quam venusta vultus
Species tui renidet
Mi dulcis, o amice,
O quam nites venustus!
Thalamoque quanta nostro
Diffunditur voluptas!
Ut lectulus recenti
De flore totus halat
Testque tigna odora
Sunt tabresceta cedro.
Pruque suaveolenti
Nostræ Domus Lacunar?

XIII.

Ecce tu pulcher es, dilecte mi, et decorus.

*Lectulus noster floridus: signa domorum
nostrarum cedrina,*

laquearia nostra cypressina.

CAPUT SECUNDUM.

I.

Sponsa.

Ego flosculus patend
Enatus ultro in agro,
Tepida educatus aura,
Aut Lilium, profundis
In vallibus perenni
Quod lactat amois unda.

I.

Ego flos campi, & lilium convallium.

II.

Sponsus.

Ut lilium rigentes
Inter vepres honore
Argenteo comarum,
Suavique odore floret,
Mea sic amica cunctas
Inter nitet puellas,

II.

*Sicut lilium inter spinas, sic amica mea
inter filias.*

III.

Sponsa.

Formosa malus inter
Ut arbores agrestes
Pomis onuita pulchros
Curvat, graveque ramos,
Cunctasque honore vincit,
Sic noster ignis omnes

III.

*Sicut malus inter ligna sylvarum; sic
dilectus meus inter filios.*

Æqua-

Æqualium suorum
Formes decore vincit.

IY.

Illius ergo sedi
Desiderata in umbra,
Et arboris decore
De fructibus comedi,
Quæis dulcius quid esse
Meo potest palato?

V.

Meo illa tam beata
Animo dies recusat,
Qua rex in affluentes
Me duxit ipse cellas,
Cadiis ubi vetustis
Reposita vina fumant,
Dulci & liquore potam,
Cui mista vis amoris
Est ignea, ebriamque
Succendit innocentia
Me casto Amoris igne.

VI.

Heu languidam recentum
Fulcite florum acervo,
Fidæ o meæ sodales,
Halantibusque malis
Stipate concidentem.
Heu languet! heu calente
Tabesco amoris aestu!
At vertici labanti
Supponit ipse lævæ
Sponsus meus, suæque
Me dextera implicatam
Amplectitur, fovatque.

IY.

*Sub umbra illius, quem desiderave-
ram, sedi, & fructus ejus dulcis gustu-
ri meo.*

V.

Introduxit me in cellam vinariam.

ordinavit me in charitatem.

VI.

*Fulcite me floribus stipate me malis
quia amore languet.*

*Læva ejus sub capite meo, & dextera
illius amplexabitur me.*

SECUNDA DIES.

VII.

VII.

Sponsus.

Soiymæ, præcor, puellæ
 Per capreas fugaces,
 Per hinnulos agreſtea
 In ſaltibus quot errant,
 Veſtram, meamque curam,
 Dulciſſimæ amicæ
 Turbate ne ſopores,
 Quoad exciteſtur ipſa
 Gravi quiete merſa.

SECUNDA NOX.

VIII.

VIII.

Sponſa.

Jucunda vox amantiſ
 Venit meas ad aures:
 En ille cœcitate
 Properat venire curſu,
 Prætervolatque ſaltu
 Montefque confragoſos,
 Imperviatque colles;
 Quæſ ſolet ſupinas
 Cervus, levitque dama
 Fuga ſecare ſylvas;

*Fox dilecti mei: Ecco iſte venis ſaliens
 in montibus; tranſſiens colles:*

*ſimilis eſt dilectus meus caprea, binnu-
 loque cervorum.*

IX.

IX.

En ipſe adeſt, ſimulque
 Iviſus, & videri
 Prægeſſiens ſtat ipſum
 Poſt parietem; per ipſas
 En proſpicit fenetras
 Per ligneoſque clauſtros.
 En roſcidis labellis
 Ruſeoque ſatur ore:

*En ipſe ſtat poſt parietem noſtrum,
 reſpiciens per fenetras, proſpiciens per
 cancellos.*

En dilectus meus loquitur mihi:

X.

X.

Sponſus.

Hæc ſurge: quid morariſ
 Pu'chra o Columba, amica,
 Mea cara lux, meum cor.

*Surge, propera, amica mea, columba
 mea, formoſa mea, & veni.*

Pro-

Propera, veni, domoque
Effer pedem relicta.

X I.

Jam cana praterivit
Gelu rigente bruma,
Nec nullo foveant
Voluntur axe nimbi;
Nostro e solo recentes
Sese extulere flores;

X II.

Et jam dies propinquant,
Queis rusticus putator
Falcem tenens ad uncam
Ramos premit fluentes.
Vox turturis gementis
Nostros sonat per auras,
Longos cietque questus;
Et grossulus onusta
Fert ficus alta ramis,
Rupitque læta gemmis,
Multoque amicta flore
Vineta dant odorem.

X I I I.

Mæsurge lux, ocello
Decore mi, venusta,
Propera, veni Colomba,
Quæ pumicum latebras,
Quæque incolis relicta
Saxa inter aggerata,
Queis sepiuntur horti,
Inhospitas cavernas,
Prodi tuis latebris,
Tuamque da videndam
Faciem mihi venustam,
Tuæque illa vox in aure
Blandum mea susurret;
Facies enim venusta
Vincit, quod invenitur
Ubique gratiarum,
Et illa vox suavi

X I.

*Jam enim hyems transit, imber abiit,
& recessit.*

flores apparuerunt in terra nostra.

X II.

Tempus putationis advenit:

Vox turturis audita est in terra nostra:

*ficus protulit grossos suos, vinea: florentes
dederunt odorem suum.*

X I I I.

*Surge, amica mea, speciosa mea, &
veni: Columba mea in foraminibus pe-
tra, in caverna maceria.*

*Ostende mihi faciem tuam, sonet vox
tua in auribus meis:*

Vox enim tua dulcis, & facies tua decora.

Vincit lepore quidquid
Est aspiam leporum.

XIV.

Comites adeste, adeste,
Pestemque vinearum
Vulpe.ulis minutas
Capite, & genus novellis
Tam vitibus molestum
Propero enecat letho;
Nam flore nostra multo
Vineta se induerunt.

XIV.

*Capite nobis culpas parvulas, quæ da-
moliuntur vineas.*

Nam vinea nostra floruit.

XV.

Sponsa.

Sete mihi fruendum
Amor meus dat ultro,
Et ipsa me fruendam
Meo relinquo amori,
Qui molle silect albis
Lutuscolum ligustris,
Et Lilis odoris,
Sic invicem, quod optat
Uterque, eo potimur.
Dum Sol novum rubente
Referat diem quadriga,
Et jam minor lupino
Procumbat umbra monte.

XV.

*Dilectus meus mihi, & ego illi, qui
pascitur inter lilia,*

donec aspiret dies, & inclinentur umbrae.

TERTIA DIE.

XVI.

Jam Sol novum rubente
Refert diem quadriga,
Et jam minor lupino
Procumbit umbra monte:
Amice, surge, velox
Te proripe hinc, tuosque
Revertere in recessus,
Qualis per alta Bethor
Juga crunbus citatis
Vel capræ fugaces
Vel hinnuli feruntur,

XVI.

*Revertere: similis esto, dilectæ mi ca-
præ. hinnuloque cervorum super montes
Bethor.*

CAPUT TERTIUM.

TERTIA NOX.

I.

Sponsa.

Cum Nox opaca terras
Involveret tenebris,
In lectulo quiescens,
Preniura amantis arcus
Leviter manus recendi;
Sed nullus est repertus
Sponda cubans isani.
Quid agam? vigil relicta
Surgam repente stratis,
Urbemque circuibo,
Omnesque per plateas,
Vicosque, & angiporcos
Vitam meam requiram.
Quæsitus ille multùm
Non est tamen repertus,

II.

In me incidere torvi
Satellites vagantem,
Quibus excubare totam
Est nocte mos per urbem;
Illos ego rogavi:
Amabo, numquid illum
Vidistis, igne cujus
Totum mihi cor ardet?
Progreſſa mox puſillum
Reperi, quod expetebam,
Dulci potita Sponſo.
Cupidis citò involavi
In Colla tum lacertis,
Illum meo nec unquam
Patiar ſinu revelli,
In recta donec ipſum
Parentis introducam,
Cubiculumque Matris.

I.

*In lectulo meo per noctes quæſivi, quem
diligis anima mea:*

quæſivi, & non inveni.

*Surgam, & circuibo Civitatem: per
vicos, & plateas quæram quem diligis
anima mea.*

Quæſivi illum, & non inveni.

II.

*Intenerunt me vigiles qui cuſtodiuſ
Civitatem;*

Num quem diligis anima mea, vidistis?

*Paululum cum pertranſſem eos, inveni,
quem diligis anima mea:*

Tenui eum, nec dimittam,

*donec introducam illum in domum matris
meæ, & in cubiculum genitricis meæ.*

QUAR-

QUARTA DIES.

III.

Sponsus.

Vos Virgines, alumnae
 Solymae, rogo, potentis,
 Per capreas, amores
 Nostros, leveſque cervos,
 Quando ſopore dulci
 Mea Sponſa conquieſcit
 Ah parcite excitare
 Tam dulce dormientem
 Dum ſe ſopor reſolvat.

IV.

Sponſa Comites.

At quae iſta, inhospitales
 Quae ſola per reſceſſus
 Scandens in alta tendit,
 Grato fragrans odore,
 Ceu volvitur per auras
 Denſo vapore ſumi
 Vertex odoratus, eſſat
 Quem myrrha, quemque thura
 Focis cremata Sacra,
 Pulviſque odorus omnis,
 Quem litore e beato
 Molles legunt Sabaei?

V.

Solomonis ad cubile
 Bis milites triceni
 Animis, manuque prompti
 Noctu excubant, ab omni
 Lecta Iſraele pubes.
 Omnes manu coruſcant
 Gladios neci paratos,
 Pugnae ſciens juvenes.
 Unicuique pender,
 Laterique fidus haeret
 Accommodatus enſis,
 Ut arceat pericla
 Nocturna regis, altos
 Cuſtodiatque ſomnos.

III.

Adjuro vos, filia Jeruſalem, per capreas, cervosque camporum, ne ſuſcitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipſa velit.

IV.

Qua eſt iſta, qua aſcendis per deſertum, ſicut virgula ſumi ex aromaticis myrrha, & ſburis, & univerſi pulveris pigmentarii?

V.

En lectulum Salomonis ſexaginta fortes ambiunt ex fortiffimis Iſrael:

omnes tenentes gladios, & ad bella doctiffimi:

Unicuique enſis ſuper femur ſuum propter timores nocturnos.

E q

VI:

v i.

Libani ex olente ligno
 Salomon novus maritus
 Scilam sibi curulem
 Paravit, & columnas
 Parte ex utraque fecit
 Argenteas, solumque
 Auro nitente stratum,
 Gradusque purpuratos.
 Medioque celius ipse
 Amabilisque, amonisque
 Solito sedet superbo,
 Quod omnibus puellis,
 Quas nustrit alta Sion,
 Mirum sit, atque visu
 Spectaculum decorum.

v i i.

Prodit, & hunc adesse
 Sionis puellæ.
 Salomonis, & videre
 Frontem nitente ferro
 Insueta fulgurantem,
 Quod nexuit merendi
 Studiosa mater illo
 Illo optimo dierum,
 Quo nuptias invit,
 Et Nuptiale mentem
 In gaudium profudit.

CAPUT QUARTUM.

i.

Spensus.

Quam pulchra, quam venusta
 Mea lux, amica dulcis!
 Ne proloquar, quod intus
 Latet, decore quovis
 Melius, venustiusque;
 Oculi tui columbas
 Puro nitore vincunt;

v i.

*Ferculum fecit sibi Rex Salomon
 lignis Libani*

columnas ejus fecit argenteas,

reclinatorium aureum,

*ascensum purpureum:
 media charissime constravit,*

propter filias Jerusalem.

v i i.

*Egredimini, & videte filia Sion, regem
 Salomonem in diademe. qui coronatus
 illum mater sua in de dispensationis il-
 lius, & in die iusticie cordis ejus.*

i.

*Quam pulchra es, amica mea quam
 pulchra es!*

*Oculi tui columbarum, absque eo, quod
 inirrefecus latet.*

Et,

Et, quæ tuis inerrant
 Humeris, comæ fluentes
 Videntur æmulari
 Longis júbis comentes
 Barbarulas capellæ,
 Quæ Galaad per alta
 Juga montium vagantur;
 Eburneque dentes
 Candore & nivali
 Splendent, minus colore
 Ut lacteo nivescant
 Antonis oves recenter,
 Quæ defluente loræ
 Amnis salubris unda
 Ripas petunt supinas,
 Et singulæ gemellos
 Fœtus alunt, nec aimæ
 Est ulla prolis expers;
 Rubent labella, qualis
 Imbuta vitæ cocco,
 Verba unde dulciora
 Fluunt liquente melle;
 Ceu puncta erubescunt
 Diffracta mala, tales
 Genæ ruscæ erubescunt,
 Ne dixerim, quod intrus
 Meliora delitescunt:
 Condens, tereſque collum,
 Et pendulis renidens
 Gemmis, monilibusque
 Sic prominet, sub auræ
 Ut marmore e nitenti
 Se turris alta tollit
 A Davide excitata,
 Cui pulchra de superbis
 Surgit corona pinnis,
 Clypeisque onusta mille
 Hic pendulis, & illinc,
 Cuncta unde sumit arma
 Bello potens juvenus;
 Sic lactæ tument
 Canent sinu papillæ,
 Ut candicant gemelli
 Capræ hinnuli, in ligustris,
 In liliisque pastis,
 Illisque concolores.

*Capilli tui sicut greges caprarum,
 quæ ascenderunt de monte Galaad.*

*Dentes tui sicut grege tonsarum, quæ
 ascenderunt de lavacro,*

*omnes gemellis fasibus, & sterilibus non
 est inter eas.*

*Sicut vitæ coccinea, labia tua, &
 eloquium tuum, dulce.*

*Sicut fragmen mali punici, ita genæ
 tuæ,*

absque eo, quod intrinsecus latet.

*Sicut turris David, cellum tuum, quæ
 edificata est cum propugnaculis:*

*Ut ille clypei pendens ex caomnis arma-
 tura fortium.*

*Duo ubera tua, sicut duo hinnuli ca-
 præ gemelli, qui pascuntur in liliis.*

II.

Donec dies anhelos
 Ponto efferat jugales,
 Terras & offlet, atras
 Cœloque pellat umbras,
 Silente nocte solus
 Montem petam propinquum,
 Ubi stillat ex odore
 Lacrymata myrrba ligno,
 Collemque, flava pingui
 Ubi thure fudat arbor.

III.

Es tota pulchra, amica,
 Nec menda singularem
 Deturpat ulla formam.

IV.

Mea Sponsa, de nivoso
 Libano veni, veni jam
 De vertice huc opaco;
 Capiti tuo decentes
 Nam texui corollas.
 Succinta quid remotis
 In montibus vagaris,
 Inhospitasque Sylvas
 Venatibus fatigas,
 Qua Amana, qua Sanirus,
 Qua saluosus Hermon
 Caput inter astra condunt,
 Ubi incubant feroces
 Cubilibus Leones,
 Ubi montibus cavatus
 Pardi incolunt latebres?

V.

Cor vulnerasti, Amica,
 Sororque chara, nostrum,
 Non vulnerasti oculo
 Cor altero tuorum,
 Liloque, qui rotunda

II.

*Donec aspiret dies, & inclinentur
 umbrae,*

*Vadam ad montem myrrba, & ad
 collem iburis.*

III.

*Tota pulchra es, amica mea, & ma-
 cula non est in te.*

IV.

*Veni de Libano, Sponsa mea, veni de
 Libano, veni, coronaberis;*

*De capite Amana, de vertice Sanir,
 & Hermon, de cubilibus leonum, de
 montibus pardorum.*

V.

*Vulnerasti cor meum, Soror mea Spon-
 sa, vulnerasti cor meum in uno ocula-
 rum tuorum, in uno crine collis tui.*

Per colla dissipatus
Belle involat, capillo.

VI.

Quæ forms, quæ tuorum
Est uberum venustas,
Sponsi o, Sororque dulcis!
Ut suaviora quovis
Sunt nectare, atque vino!
Odorque, quem profundunt
Unguenta delicata,
Quis delibuta splendens,
Ut suavitate vincit
Arabas, Syrasque merces!
O Sponsa, pura mella
Tuis fluunt labellis,
Et mella lacte mista
Lingua latent diserta.
Sic vestibus fluentes
Halant tuis odores,
Volunt Sabæa gratos
Ut thura ab igne fumos.

VII.

Tu parte clausus omni
Es hortulus, meum Cor,
Tu clausus hortus, & tu
Fons obleratus, unde
Puri scatent liquores,
Quibus rigatur hortus;
Ille hortulus bestus,
Ubi punici decora
Mali virefcit arbor
Suis onusta pomis,
Cyprusque juncta Nardo,
Calamusque, Cinnamisque,
Crocusque, quæque plantæ
Libano virent olente,
Aloe, styraxque, costum,
Et Myrrha, suaviorum
Et quidquid est odorum,
Quos terra gignit omnis.
Una hortuluque, & una
Fons hortuli es feracia,

VI.

Quam pulchræ sunt mammae tue soror mea Sponsa!

*Pulchriora sunt ubera tua vino,
& odor unguentorum tuorum super omnia aromata.*

*Favus distillans labia tua, Sponsa;
mel, & lac sub lingua tua,*

& odor vestimentorum tuorum, sicut odor iburis.

VII.

*Hortus conclusus, Soror mea Sponsa,
hortus conclusus, fons signatus;*

*Emissiones tuæ paradisus malorum puni-
corum cum pomorum fructibus.*

*Cypri cum nardo, nardus, & crocus,
fistula, & cinnamomum, cum universis
lignis Libani, myrrha, & alve cum
omnibus primis unguentis.*

*Fons hortorum, puteus aquarum vi-
ventium, quæ fluunt impetu de Libano.*

Et

Ex vena largioris
Lymphæ perenne manans,
Quæ confragosa præceps
Per saxi monte summo
Libani voluta fertur.

VIII.

Aquilo veni, horridasque
Cælo repelle nubes;
Veni salubris Auster,
Et hortulum tepente
Pestis benignus aura,
Aromata ut beatia
Enata sponte glebis
Cæum per omne grato
Se diffundant odore,

VIII.

*Surge, Aquilo, & veni: Auster per-
sta hortum meum, & suans aromaia
illius.*

CAPUT QUINTUM.

QUARTA NOX.

I.

Sponsa.

Utinam suum viretum
Amor meus revisit,
Comedatque poma, factæ
Quibus arbores redundant!

I.

*Veniat dilectus meus in hortum suum,
& comedat fructum pomorum suorum.*

II.

Sponsus.

Sororcula o venusta,
O Sponsa mollicella,
Veni meos in hortos,
Legique lacrymatam
Trunco fluente myrrham,
Aromatumque flores;
Hic siva mella, & una
Dulces favos comedi,
Vinoque largiore
Me prolui, & recentia
Tepido liquore lactia.

II.

*Veni in hortum meum, Soror mea
Sponsa, melli mei myrrham meam cum ara-
matibus meis;*

*Comedi favum eum melle meo, bivi
vinum eum lacte meo.*

III.

Adeste, Amici, adeste;
Epulisque, poculisque
Benignius vacate,
Et vos mero calentes
Ingurgitate multo.

IV.

Sponsa.

Mihi languidi teguntur
Dulci sopore ocelli,
Ignara mens inertis
Sed excubat quietis.
En nota vox Amantis
Resonat meas ad aures,
Fores & ipse pulsat:

V.

Sponsus.

Aperi mibi, o Amica
Mea o lux, o columba
Inraminata, simplex,
Duros reclude postes.
Heu rore sparsa canet
M'hi frons, caputque flavum;
Et candida pruina,
Quam nox opaca spargit,
Crispi rigent capilli.

VI.

Sponsa.

Exuta veste, molli
Recumbo nuda lecto:
An rursus ergo amictus,
Quos exui, resumam?
Tenerasque lota plantas
Rursus sinam inquinari?

VII.

Amor meus patenti
Rumæ manum decoram
Immisit, inde tactum
Mibi viscera ad venustum

III.

Comedite, Amici, & bibite, & inebriamini Charissimi.

IV.

Ego dormio, & cor meum vigilat.

Vox dilecti mei pulsantis:

V.

Aperi mibi, soror mea, Anima mea, columba mea, immaculata mea.

Quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis nodium.

VI.

Expoliavi me tunica mea; quomodo induar illa?

Lavi pedes meos; quomodo inquinabo illos?

VII.

Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus.

D

|

Tre-

Tremuere, tabulique
 Miserata mens atantem.
 Ego ium chorum reliqui
 Aperire certa Sponsio;
 Minibus repente nostris
 Stillare visa myrrha,
 Digidiſque myrrha cordis
 Myrrha optima, effluensque
 Parvis scateret guttis.
 Tancis meum cubile
 Otoribus redundat.
 Ibi pefculo reducto
 Tandem oftium reclusi;
 At ille jam citara
 Alio fuga avoltrat.
 Tunc me dolore viſtus
 Animus reliquit agram,
 Et tabuit recepto
 Labefacta mens amore,
 Ut vox meus loquentis
 Sponsi ſubivit aures.
 Queſivi; at ille nuſquam
 Repertus eſt; vocavi;
 Reſpondit at vocanti
 Cælum, leves & auræ.
 Me milites vagantem
 Videre, qui per urbem
 Noctu excubant, viaſque
 Obambulant ſilentes:
 Tunc me cohors proceræ
 Percuſſit, & feroci
 Plagas dedit macbera;
 Quin pallium miſellæ
 Vigiles fert abſtulerunt.

VIII.

Vos obſecro, Puellæ,
 Solyæ o bonæ Puellæ,
 Si forte, ſi cuiquam
 Veſtrum venuſtus ille
 Seſe obvium per urbem
 Oſtendat, impotentæ
 Me nuntiate flammæ.
 Languere ſidi amoris.

*Surrexi, ut aperirem dilecto meo;
 manus meæ diſſillaverunt myrrham, &
 digiti mei pleni myrrha probatiſſima.*

*Pefculum oftii mei aperui dilecto meo:
 at ille declinaverat, atque tranſierat.*

*Anima mea liqueſcens eſt; ut dilectus
 meus loquutus eſt.*

*Queſivi, & non inveni illum; vocavi,
 & non reſpondit mihi.*

*Invenierunt me cuſtodes, qui circum-
 eunt civitatem;*

*percuſſerunt me; & vulneraverunt me:
 tulerunt pallium meum mihi cuſtodes mu-
 rorum.*

VIII.

*Adjura vos, filia Jeruſalem, ſi inve-
 neritis dilectum meum, ut nuntiatis ei,
 quia amore languo.*

IX.

IX.

Sponsa Comites.

At qualis hic venustus,
O scæminas sodalia
Pulcherrima inter omnes?
Quia est tibi iste charus,
Tantoque amarus æstu,
Ut talibus precam
Nos vocibus rogares?

*Qualis est dilectus tuus ex dilecto, &
pulcherrima mulierum? qualis est dile-
ctus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti
nos?*

X.

X.

Sponsa:

Amor meus, rosasque
Pulcro rubore vincit,
Et lilia, & ligustra.
Candore vincit idem,
Ectus ex ephelia
Vel millibus urentia.

*Dilectus meus candidus & rubicun-
dus, electus ex millibus.*

XI.

XI.

Auri nitore sparsum
Caput aureum patetia
Ex optimo metallo;
Longi fluunt eburna
Per colla sic capilli,
Ut explicat comantes
Procera palma ramos,
Corvique nigricantes
Referunt colore pennas.
Oculi nitent, columba
Qualis, nitet fluentum
Prope rivulos aquarum,
Columba lacte lota,
Residensque propter undas
Large fluentia amnis.
Sic prima flore vestit
Pictas juvenia malas,
Nardoque delibuas,
Aromatum recenti
Ut flore vernat hortus,
Quem conferit vel Indus
Propola, vel Sabaus,
Syrusque, Arabique mollis.

Caput ejus aurum optimum,

coma ejus sicut elata palmarum,

nigra, quasi corvus.

*Oculi ejus, sicut columba super rivo-
los aquarum, quæ lacte sunt lota, &
resident juxta fluentia plenissima.*

*Gena illius, sicut arcola aromatum
confusa a pigmentariis.*

D 2

Nel-

Mellita tam suavi
 Fragrant odore labra,
 Ut lilia esse credas,
 Prima unde myrrha stillat.
 Teretes manus pueris
 Ex auro, & esse torno
 Versatili politas,
 Quas plurimus coronet
 Hyacinthus, ac pyropus.
 Venter rotundus instar
 Dentis nitescit Indii,
 Quem luce multa honestat
 Sapphyrus hinc, & inde.
 Si candida scissimare
 Vis crura, calceisque
 Fulra aureis, putaris.
 E marmore expolitas
 Carystio columnas,
 Et aurea decenter
 Super basi locatas.
 Quid multa? Forma talis
 Illius est, ut ipse
 Libanus decore quantum
 Montes præstent minores.
 Libanoque amica cedrus
 Præstet arbores minores,
 Tantum decore Sponsus,
 Habituque vocat omnes.
 De gutture elegantes
 Se proferunt loquæ,
 Et plens melle verba.
 Totus meros amor
 Spirat, refectus omni
 Genere elegantiarum.
 En ille quem requiro,
 Est talis ille charus,
 Dilectus ille summus
 Amoris impotente,
 Solymæ o bone Puellæ,

Sponsa Comites.

Quo Sponsus ergo fugit,
 O prima seminarum,
 Quo Amor tuus recessit?
 Quæretur ille nostro
 Pariter labore tecum.

Labia illius distillantia mirram primam.

Manus illius tornatiles aureæ, plenas hyacinthis.

Venter ejus eburneus, distinctus sapphyris.

Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundata sunt super bases aureas.

Species ejus, ut Libani, electus, ut cedri.

*Guttur illius suavissimum,
 & totus desiderabilis.*

Talis est dilectus meus, & ipse est amicus meus filia Jerusalem.

Quo abiit dilectus tuus, o pulcherrima mulierum? quo declinavit dilectus tuus? & quæremus eum tecum.

CAPUT SEXTUM.

QUINTA DIES.

I.

ursa.

Meus hortulos amator
 Sese in suos recepit,
 Aromatumque apricum
 Plantarum revisit,
 Ut oculis amœno
 Fruatur in recessu,
 Refecturque lectis
 Ut liliæ canistrum.

II.

Io triumphè! Sponso
 Ego iuncta sum reperto,
 Mihi iunctus hæret ille,
 Meus ille, cui cubare
 In liliis volupias.

III.

Sponsus.

Pulchra es, simulque suavis,
 Mea tu, decentiorque,
 Quam pulchra sint venustæ
 Solymæ venusta recta.
 Sed sis licet decora,
 Eadem tamen timenda
 Æque es, parata bello
 Ut castra, copique
 Longo agmine ordinatæ.

IV.

Alto tuos ocellos
 Alio, precor, retorque
 Illos nimis vibrantes
 Audaculos ocellos.
 Obtutus ille perdit

I.

*Dilectus meus descendit in hortum
 suum ad areolam aromatum, ut pasca-
 tur in hortis, & liliæ colligas.*

II.

*Ego dilecto meo, & dilectus meus
 mihi, qui pascitur inter liliæ.*

III.

*Pulchra es, amica mea, suavis, &
 decora, sicut Jerusalem;*

terribilis, ut castrorum acies ordinata.

IV.

*Averte oculos tuos a me, quia ipsi me
 avolare fecerunt.*

Me

Me perdit heu! mibique
 Me ferrupit misellum,
 Neque avolare cogit
 Illi impatent ferendo.

V.

Crinis tuus decenter
 Eburna colla inumbrans
 Est æmulus capellis,
 Quæ Galaad opimis
 In montibus vagantur.
 Candore sic nivali
 Dentes nitent, ut agnæ
 Fluvio liquente lotæ,
 Quæ fecit hunc gemellis
 Augent gregem, nec ulla
 Sine prole sola pascit.

V.

*Capilli tui, sicut grex caprarum,
 quæ apparuerunt de Galaad.*

*Dentes tui, sicut grex ovium, quæ
 ascenderunt de lavacro, omnes gemellis
 satibus, & sterilis non est in eis.*

VI.

Ut punici rohescit
 Mali venusta cortex,
 Sic purpurant honesto
 Genæ tum pudore,
 Ne pulchriora longe
 Occulta prædicentur.

VI.

*Sicut cortex mali punici, sic genæ
 tuæ, absque oculis tuis.*

VII.

Decies meo jugare
 Sex sunt thoro puellæ,
 Regalibus puellæ
 Majoribus creatæ,
 Decem odies minores
 Sponsæ cubile servant,
 Numerus juvenularum
 Dein tantus est, quot æquor
 Ad litus urget undas:
 Omnes sed inter una
 Una est columba mollis,
 Mea unica est amica,
 Matris suæ voluptas,
 Electa & una Matri.
 Hinc Virgines euntem
 Videre, & inter omnes

VII.

*Sexaginta sunt regina, & octoginta
 concubina, & adolescentularum non est
 numerus.*

*Una est Columba mea, perfecta mea,
 una est matri suæ, electa genitrici suæ.*

*Viderunt eam filie, & beatissimam
 prædicaverunt, regina, & concubina, &
 laudaverunt eam.*

Hanc

Hinc unice beatam
 Uno ore prædicarunt.
 Hinc regio dicam
 Videre lecto amicæ,
 Hinc regæ Sodsies,
 Eju'que ad astra iaudes
 Uno ore sustulerunt.
 Quenam hæc, (Umni stupentes
 Sic fœminæ rogabant)
 Quæ incedit, ut fugatis
 Aurora prima stellis
 Rosea agens quadrigas?
 Formosa, ceu coacto
 Argentea orbe Luna,
 Et splendida, ut sereni
 Lampas corusca Solis;
 Eadem tamen potenti
 Virtute tam timenda,
 Quam prælio paratus
 Exercitus, suosque
 In ordines redactus?

VIII.

Me contuli profundum
 Nemus in nucum, viderem
 Ut poma, quæ relictis
 In vallibus feraces
 Curvant acerba rames;
 Ille vineas viderem
 Jam floribus referros,
 Et punicum novellæ
 Jam germina explicantem
 Gemma tumente malum.
 Tunc occupat repente
 Formido nescientem,
 Animumque cura turbat;
 Illud mihi timorem
 Fecere concitæ
 Aminadab quadrigæ.

V. N o x.

IX.

Pedem refer supacem,
 Mea cura, Sulamidis,

*Quæ est ista, quæ progreditur quasi
 aurora confurgens, pulchra ut luna,
 electa ut Sol, terribilis ut castrorum
 acies ordinata?*

VIII.

*Descendi in hortum nucum, ut viderem
 poma convallium,*

*& inspicerem, si florisset vinea, &
 germinassent mala punica.*

nescivi: anima mea conturbavit me,

propter quadrigas Aminadab.

IX.

*Revertere, revertere Sulamitis; revertere,
 revertere, ut intueamur te.*

Pe-

Pedem refer fugacem,
Illo tuo decendi
Ut ore perfruamur.

CAPUT SEPTIMUM.

I.

I.

Sponsus.

Quo te caput videndi
Libido? Quid videbis
In Sulamite, in illa
Quam retrahis fugacem?
Imaginem ferocia
Exercitus, in acrem
Cum castra ponit hostem.

*Quid videbis in Sulamite, nisi ebrosos
castrorum?*

II.

II.

Quam belle, amice, plantas
Nixas moves venustis
Sandalis, Puella
Magno creata rege!
Femorum affabre tuorum
Junctura mollis hæret,
Velut monile multa
Confectum ab arte, docta
Fabri manu sagacis.
Sic leniter cavatus
Sinuscur umbilicus,
Ceu levis, atque torna
Facili calix politus,
Spumante qui refertus
Semper mero redundat.
Vener tibi rotundus
Sic molliter venustum
Assurgit in cacumen,
Ut tritici est acervus,
Quem sepit aggeratia
E liliis corona.
Sic candidum tuorum
Par uberum tumescit,
Velut duo gemelli,
Pinguesque, candidique
Fœtus capræ novellis
Lasciunt in herbis.

*Quam pulchri sunt gressus tui in cal-
ceamentis, filia principis!*

*Junctura femorum tuorum, sicut mo-
nilia; quæ fabricata sunt manu arti-
ficis:*

*Umbilicus tuus crater tornatilis, nun-
quam indigens poculis:*

*Venter tuus sicut acervus tritici, valla-
tus liliis.*

*Duo ubera tua, sicut duo binnuli ge-
melli caprea.*

Sic eminet rotundi
 Eburna forma colli,
 Ut diceret eburnam
 Sic eminere turræ.
 Vitrei nitent venustum
 Sic lace pura ocelli,
 Illimis Hesebonis
 Piscina quale lucet.
 Circumluens vetustas
 Chrysalino frequentis
 Urbis liquere portas;
 Cru turs in nivosis
 Libani jugis locata,
 Adversa quæ superbam
 Respicit ad Damascum,
 Sic longiuscula extat,
 Argutaque augeat oris
 Naris venusti honorem;
 Carmeli ut alta amœnus
 Vertex in astra tendit,
 Et arborum venusta
 Opacitate frondet,
 Sic verticis comati
 Te dignitas honestat
 Culru decente dives;
 Et inde defluentes
 Sic purpurant capilli,
 Tyrio ut rubens veneno
 Regale fulget ostrum,
 Quod nexuit canali
 Infector imbuendum.

III.

Quam pulchra es, & decora;
 Charissima inter omnes,
 Mea unica o voluptas!
 Ut surgit in seraci
 Elata palma Idumæ,
 Sic molis eminenti
 Proceritate corpus
 Assurgit, utque pleni
 Turgent mero racemi,
 Sic vescoe intumescunt
 Sini tuo papillæ.

Collum tuum, sicut turris eburnea.

*Oculi tui, sicut piscina in Hesebon,
 quæ sunt in porta filia multitudinis.*

*Nasus tuus sicut turris Libani, quæ
 respicit contra Damascum.*

Caput tuum, ut Carmelus,

& coma capitis tui sicut purpura regis

vineta canalibus.

III.

*Quam pulchra es, & quam decora,
 ebarissima, in deliciis?*

Statura tua assimilata est palmæ,

& ubera tua botris.

IV.

Hanc ergo tam decoram,
 Cessamque, amabilemque,
 Dixi, insidere Palmam,
 Fufosque in alta ramos
 Conscendere, atque fructus
 Decerpere, est voluntas.
 Læves premam papillas,
 Ceu turgidos racemos,
 Pressa legam labellis
 Sparfos ab ore odores,
 Quales revulsa spirant
 Frondente mala ramo.

IV.

Dixi: Ascendam in palmam, & apprehendam fructus ejus,

*& erunt ubera tua sicut botri vineæ,
 & odor oris tui, sicut malorum.*

V.

Sponsa.

Tibi gutture e fusvi
 Suaves fluunt loquelæ,
 Ut suavior volenti
 Non inluat palato
 Vini latex vetustis,
 Quo se meus libenter
 Amor relaxet hausto,
 Quem ruminet libellis,
 Quem dentibusque verset
 Dulci sapore capius.

V.

Guttur suum, sicut vinum optimum dignum dilecto meo ad potandum, labiisque, & dentibus illius ad ruminandum.

VI.

Ego intimis anhelō
 Sponsum meum medullis,
 Me Sponsus ipse anhelat
 Ex intimis medullis,
 Parique uterque flamma
 Amamus, atque amamur.

VI.

Ego dilecto meo, & ad me converso ejus.

S E X T A D I K S.

VII.

Veni, venuste Sponse,
 Urbisque deferentes
 Strepitus, remota soli

VII.

Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis.

In arva prodeamus,
 Et otiosi amœno
 In rure commoremur;
 Ne-voque sole, stratis
 Cito exciti relictis
 In vineas eamus;
 Spectemus, explicarit
 An vitis alma gemmas,
 An arborum caduco
 Se poma flore prodant,
 Et pumica ore hiant
 An mala germinarint.
 Tunc uberum facultas
 Dabitur tibi meorum.

VIII.

Fœcunda citrus afflat
 Florens suos odores.
 Nostra reposta tectis
 Sunt poma curata, & illa,
 Sint lecta sive pridem,
 Seu lecta sint recenter,
 Tibi reservo, Amice.

CAPUT OCTAVUM.

VI. No x.

I.

Quis Te mihi tenellum,
 Et lacteas trahentem
 Materculæ papillas
 Fraterculum dec esse?
 Vulgo tibi, palamque
 Ut blandis reperto,
 Teque impedita nullo
 Exosculer pudore,
 Nullique despicienda
 Nimis impotente amore
 Posthac quæram videri.
 Tum te, vacante nullo,
 Cupida manu prehendam,
 Et in parentis ædes,
 Ac fida tecta ducam.

Miane surgamus ad vineam;

*videamus, si floruit vinea, si flores fru-
 ctus parturiunt, si floruerunt mala pu-
 nica:*

ibi dabo tibi ubera mea.

VIII.

Mandragoræ dederunt odorem.

*In portis nostris omnia poma: nova,
 & vetera, dilecte mi, servavi tibi.*

I.

*Quis mihi det se fratrem meum su-
 gentem ubera matris mea,*

*ut inveniam te foris, & deoscular te, &
 jam me nemo despiciat?*

*Apprehendam te, & ducam in do-
 mum matris mea:*

E 2

Ibi

Ibi loquens diserto
 Tu me docebis ore
 Arcana sensa mentis;
 Alit ipsa dulce nectas
 Aromatis odorum
 Cratere de capaci
 Tu's dabo labellis,
 Multumque, quod dedere
 Granata mala, duro
 Expressa torculari.
 Innixa tunc amoris
 Mei sinu recumbam,
 Caputque sustinebit
 Subjuncta læva nostrum,
 At dextra dulce vinclum
 Collo meo implicabit.

Ibi me docebis,

*Es dabo tibi poculum ex vino condito
 Et mustum malorum granatorum meo-
 rum.*

*Læva ejus sub capite meo, & dexte-
 ra illius amplexabitur me.*

SEPTIMA DIES.

II.

Sponsus.

O Virgines, alumne
 Pulcherrimæ Sionis,
 V. s obsecro, cavete
 Meam excitare lucem
 Dulcissimo sopore,
 Quoad relinquat ipsam
 Mollis quies volentem.

II.

*Adjuro vos, filia Jerusalem, ne su-
 scitatis, neque evigilare faciatis dila-
 tionem, donec ipsa velit.*

III.

Sponse Comes.

Quæ est ista, quæ remoto
 Ascendit e recessu,
 Tam læta, tam beata,
 Tot gaudiis referta
 Suoque nixa Amoci?

III.

*Quæ est ista, quæ ascendit de deser-
 to, deliciis affluens, innixa super dile-
 ctum suum.*

IV.

Sponsus.

Qua malus alta pendit
 Longos in astra ramis,
 Cum tu gravi jaceres
 Dejuncta sorte casu,
 Ego dextera apprehensam

IV.

Sub arbore malo suscitavi te.

Te

Te sublevavi, Amica;
Namque arbore heu! sub illa
Decepta fraude turpi
Tua mater, & pudenda
Virata labe, sese
Pessundedit, suosque
In posterum nepotes.

Ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua.

v.

v.

Ut mollem ab igne ceram
Impressa imago signat,
Cor, brachiumque nostra
Tibi sic imago signet.
Est magna vis amoris;
Violenta nempe ut instat
Mors, horridamque circum
Rotat inquieta falcem,
Quam nemo vitet usquam,
Violentus instat æque
Amor, igneque fixum
Cor trajicit sagitta,
Quam nemo vitet usquam.
At sicut in nocentes
Deserviunt cruento
Erynnides flagello,
Sic æmulum perosa
In amore cura mordax
Cruciatque, lancinatque
Cor inquieti amantis,
Semperque in ora tristes
Quærit severa tædas,
Quæ stridulis tremiscunt
Flammis, & igne susco.

*Pone me, ut signaculum super cor
tuum, ut signaculum super brachium
tuum:*

quia fortis est, ut mors, dilectio,

dura, sicut infernus, æmulatio:

*Lampades ejus lampades ignis, atque
flammarum.*

vi.

vi.

Ut multa vis aquarum
Ruat nigrante Cælo,
Ut sæta copiosis
Manent fluens rivis,
Nec vis aquarum amorem,
Nec obruent fluent.

*Aqua multa non potuerunt extinguere
charitatem, nec flumina obruent illam.*

1-27

Pre-

Pretiosa res amoris
Est mollis æstus; illum
Empturus, aureasque,
Argenteasque si quis
Gazas domus beate
Impenderit, putetur
Flocci æstimare amorem.

VII.

VII.

Sponsa.

Adhuc Soror pusilla
Nostra est, viro nec apta,
Cui plingibus tumescit
Nondum sinus mamillis:
Quid, Sponse, quid pusilla
Sororcula ergo fiet,
Quando alloquenda nobis
Fuerit die parandas
Ad Nuptias statuto?

VIII.

VIII.

Sponsus.

Est nudus, atque inermis
Innupta virgo murus:
Argenteas inermi
Turres superstruamus.
Est ostium puella
Semper patens, vaganti
Et pervium popello:
Utrosque muniamus
Cedro ex olente postes,
Et augeamus una
Munimen, ac decorem.

IX.

IX.

Sponsa.

Muros, minaxque Cælo
Turres caput ferentes
Alti struant, secuti
Bellii cruenta castra:

*Si dederit homo omnem substantiarum
domus sue pro dilectione, quasi rubi
despiciet eam.*

*Soror nostra parva, & ubera non
habet:*

*quid faciemus sorori nostræ in die quan-
do alloquenda est?*

*Si murus est, ædificemus super eum
propugnacula argentea;*

*Si ostium est, compingamus illud ta-
bulis cedrinis.*

Ego murus, & ubera mea sicut turris,

Nos

Nos blanda castra amoris
 Innoxii securos
 Pugnae decent amoris.
 Murusque praestanti,
 Turres & optae amanti.
 Sum pulcher ipsa murus,
 Turresque sunt papillae
 Meo e sinu eminentes.
 Procul cruenta bella:
 Quid motibus quierō
 Cum bellicis amanti?
 Pax est mihi alma cordi,
 Pax est amica Sponsa,
 Pacem colunt amantes.

*ex quo facta sum coram eo quasi pacem
 reperiens.*

x.

x.

Sponsus.

Rex pacis ille cultor
 Cum vineam teneret
 Populosa in urbe, fidis
 Custodibus locavit,
 Qui mille pensarent
 Sibi aureos quotannis;
 Meam sed ipse servo,
 Servabo & usque, & usque,
 Nec vineam cuiquam
 Quanto libet locarim:
 Tibi mille, Rex, licebit
 Pendar aureorum,
 Custodibus ducenti.

*Vinea fuit Pacifico in ea, qua ha-
 bet populos: tradidit eam custodibus, vir
 affert pro fructu ejus mille argenteos.*

vineam meam coram me est.

*Mille tui pacifici, & ducenti his, qui
 custodiunt fructus ejus.*

VII. N o x.

xi.

xi.

O quæ trahis beatas
 Dulces moras in hortis,
 Astant boni sodales,
 Capiant & aure voces;
 Fac tinnula sonantem
 Te dulce voce carmen,
 Imago quod jocosa
 Recantet, audiamus.

*Quæ habitas in hortis, amici auscul-
 tant:*

fac me audire vocem tuam.

IX-

INCIPIT VIII. DIES.

xii.

xii.

Sponsa.

Jam vade, Sponse, vade,
 Mea lux, fugam citato
 Volans capelle gressu,
 Qualis timore præceps
 Fugit per alta dorcas,
 Cervusque, cui superne
 Ramola fronte rupta
 Jam cornua intumescunt,
 Tranans fuga volucris
 Montes humi creatis
 Aromatis odoros.

*Fuge, dilecte mi, & assimilare ca-
 pree. binnuloque cervorum super montes
 aromaticum.*



ΣΗΝΟ-

T O T I U S D R A M A T I S .



Um nuptialis celebritas Judæo more per septem dies continuaretur, hoc Drama in septem Scenas, seu dialogos commode tribui posse videtur, qui septem diebus, septemque noctibus respondeant, imo noctibus potius, quam diebus, cum plura noctu, quam interdiu gesta exhibeantur. Primus Actus, & prima Scena est prima nuptiarum dies, qua Sponsi Pastoris personam agunt; inde nox incipit ab iis verbis: *Dum esset rex in accubitu suo &c.* usque ad ea verba Capitis 2. *Adjuro vos &c.* Ibi Sponsa secum ipsa, cum pronubis puellis, cum Sponso colloquitur, eumque laudat, & laudatur; in cellam vinariam introducitur, quam antiqui in media ferme domo habebant, & præ amore deficit, una cum Sponso conquiescens. Mox Sponsus summo mane confurgens Sponsam dormientem relinquit, in agrum discedit. Duobus sequentibus diebus nihil fere actum refertur, eo quod Sponsus per eos dies absuerit, sub noctem reversus sit.

Secunda Scena est secunda nox, quæ incipit ab iis verbis Capitis 2. *Vox dilecti mei &c.* Hic Sponsa vespere redeuntis Sponsi vocem agnoscens eum prospicit adventatem. Neque is domum ingreditur, sed ad fenestram subsistens, illic aliquantulum canit, Sponsam invitans ad egrediendum secum in agros, ad fructus verni temporis delicias; inde introducitur, & cum Sponsa cubat usque ad mane, quo illucescente, a Sponsa dimittitur.

Tertia Scena, & nox incipit ab initio Capitis 3. *In lectulo &c.* Cum enim hac nocte ad horam consuetam Sponsus non

F

ad-

adfuisset, impatiens moræ Sponsa, lecto confurgens eum quærit, Sponsum invenit, apprehendit, in cubiculum ducit matris suæ; neque enim adhuc in Sponsi aedem fucat deducta: ibi pernoctant. Primo diluculo diei Sponsus de more digreditur, Sponsa dormiente. Mox ipsa domo ad Sponsum progreditur sic exornata, ac speciosa, ut puellis miraculo sit. Hic pronubæ canentes tum laudes Sponsæ, tum Sponsi thalamum, tum currum seu lecticam, demum nuptialem pompam, lætitiæque deprædicant. Sponsus interim in agris absens soliloquio Sponsæ laudes canit, inde e montibus adventatam, ac forte per eos discurrentem, ut quæ venatu gauderet, multis blanditiis, laudibusque congestis ad sese invitat.

Quarta Scena, & nox est Caput 5. *Veniat dilectus meus &c.* Hic Sponsa, cum advesperasceret, optat, ut cito Sponsus adveniat; sed cum jam in lecto jaceret vigil, venientem audit, agnoscit. Pulsat ille, rogat, ut sibi aperiatur, manum inserit per ostii rimam, ut fores tener; causas moræ nescit Sponsa, live ludens, live in suo lectulo per ignaviam torpens. Subiratus præterit Sponsus, & cum illa demum aperuerit, nusquam apparet. Quærit infelix Sponsa per Urbem curritans, ab excubitoribus male accipitur, de Sponso rogat obvias puellas, ejusque formam describit; demum Capite 6. invenit eum in horto suo, in cum intruit, ab eo quasi jam in gratiam recepta rursus laudatur, invitatur, ut domum redeat, vespere videlicet appetente.

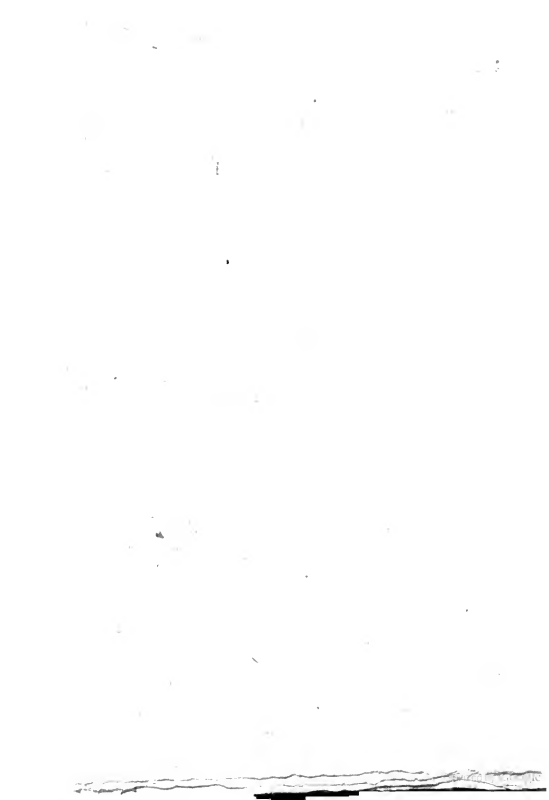
Quinta nox videtur esse totum fere Caput 7. ubi Sponsus Sponsam a pedibus ad caput usque contemplatur, singulasque ejus partes commendat; alter alteri se tradit, quousque lxxix dies adveniat. Mane Sponsa Sponsum excitat, utambo pariter in agrum egrediantur.

Sexta nox initium est Capitis 8. prout verbis illis innuitur: *Leva ejus sub capite meo &c.* quibus Sponsa dormiens exprimitur. Inde Sponsus cavens, ne Sponsa excitetur primo mane diei 7. digredi parat: continuo expergiscitur per sese Sponsa, & cum Sponso simul egreditur; quam pronubæ inspectantes admittantur. Varios beati conjuges inter sese sermones miscunt, casus præteritos narrant, de Sponsæ parva Sorore consultant,

sultant. Diem itaque totum, noctemque transigunt soli in agris; ac fortasse Sponsa dormitat post verba: *Custodiunt fructus ejus &c.*

Septima hæc nox est, sed a Sponso excitari videtur per ea verba: *Que habitas in hortis &c.* Quare excitata Sponsa, diemque intuens jam clare illucescentem, ac fortasse ob Sodalium Sponsi præsentiam modesto pudore suffusa, illum dimittit, ut solebat, per ea verba: *Fuge dilecte mi &c.* Atque ita septima nocte evoluta, die jam octavo ineunte, quo nuptialis celebritas definiebatur, tota Dramatis actio absolvitur.





**TRADUZIONE
DE' SETTE SALMI
PENITENZIALI.**

PROCEEDINGS

OF THE

ANNUAL MEETING

A CHI LEGGE



Vendo io in più occasioni, e ad istanza di più persone tradotti in verso Toscano diversi Salmi, e fra essi i Sette Penitenziali, ed il famoso Cantico di Mosè, alcuni miei amici m'hanno esortato ad aggiungere alle altre mie traduzioni anche questa, e tutte insieme lasciarle uscire alla luce. Al che fare mi sono indotto, perchè sempre più si vadano scoprendo, e a tutti faccianli comuni le preziose gioje, che stanno nascoste ne' Divini Libri, e si faccia quasi un saggio di più sacri Scrittori in diversi soggetti, e in diverso stile, e in tutti si ravvisi quasi una medesima felicità, e nobiltà di parlare, che nel tempo stesso, che compunge, istruisce, ed edifica, rapisce anche, e diletta sopra ogni credere. So, che ciò era per avventura superfluo; dopo le celebri traduzioni già fatte da valenti, e famosi ingegni, de' quali io venero la memoria, ed il nome. Ma non è stato mai mio intendimento il ritentare un'impresa già da altri felicemente eseguita: è stato un mero accidente l'essermisi presentate occasioni di fare or una, or un'altra di queste traduzioni, e giacchè erano fatte, non ho saputo contraddire a chi m'ha spinto a pubblicarle, lasciando a chi l'avea fatte prima di me, tutto l'onore, che giustamente possedeva. Al Salmo 12. e al Salmo 136., scritti quasi sullo stesso argomento, è aggiunta alla spiegazione del senso letterale anche quella

A 2

del .

del senso mistico ; perchè così volle chi me gli richiese da prima . Il Canticò di Mosè , siccome quello , che è veramente raro ne' suoi pregi , acutamente rilevati da M. Rollin , e perciò degnissimo di esser trasportato in più lingue , l' ho tradotto in un' Oda Latina , per far vedere , come in ogni linguaggio ritiene sempre la natia nobiltade , e bellezza , e quanto bene la maestà , e l' energia del Latino idioma sostiene la grandezza , e la forza de' pensieri , e dell' espressioni de' non mai abbastanza ammirati Scrittori sacri .



I SET-

I SETTE SALMI PENITENZIALI.

SALMO VI.

Domine, ne in furore
tuo arguas me, ne-
que in ira tua corripas me.

*Miserere mei Domine,
quoniam infirmus sum, sa-
na me, Domine, quoniam
conturbata sunt ossa mea.*

*Et anima mea turbata
est valde; sed tu, Domine,
usquequò?*

*Convertere Domine, &
eripe animam meam: sal-
vum me fac propter mis-
ericordiam tuam.*

*Quoniam non est in mor-
te qui memor sis tui: in
inferno autem quis confite-
bitur tibi?*

*Laboravi in gemitu meo:
lavabo per singulas noctes
lætum meum, lacrymis meis
stratum meum rigabo.*

*Turbatus est a furore o-
culus meus, inveteravi in-
ter omnes inimicos meos.*

*Discedite a me omnes,
qui operamini iniquitatem,
quoniam exaudivit Domi-
nus vocem fletus mei.*

Signor, non mi corregga il tuo furore,
Nè la tua mi castighi ira fremente
Coll'orribil flagel d'aspro rigore.

Pietà, Signor, pietà d'un, che languente
A te ricorre: ha mi risana, e ispira
Ah' ossa fiasche il tuo vigor possente.

Turbata è tutta l'anima, e non respira
Aura di pace: ah fino a quando, o Dio,
M'atterrirà tua formidabil ira?

A me ti volgi, e l'egro spirito mio
Togli da morte; io tua pietade imploro:
Per tua pietà mi togli al colpo rio:

Qual pro per te, se disperato io moro?
Chi di te si rammenta in grembo a morte?
Qual lode hai tu nell'infernal mastoro?

Stanco, non fazio io son dal pianger forte;
Ed ogni notte allagherò il mio letto,
Fatti gli occhi di pianto umide porte.

Mancami già il vedere, in tal dispetto
Vengo a me stesso, omai lasso, e invecchiato
Infra i nemici miei, che anido in petto.

Gite lungi da me, voi che il peccato
In grado avete, che il Signor picciolo
Le voci del mio pianto ha già ascoltato.

Exau

Exaudivit Dominus deprecationem meam; Dominus orationem meam suscepit.

Udi di mie preghiere il suon degli osi
Il Dio d'oro prestade, e ha in seno accolta
De' miei sospir lo strepito angosciato.

Erubescant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur, & erubescant valde velociter.

Di rabbia, e di rossor tingansi il volto.
Tutti color, che me s'atto, e confuso
Volean vedere, e in dietro il piè rivolto
Partan mesti, e confusi in questo punto.

S A L M O XXXI.

Beati, quorum remissa sunt iniquitates, & quorum scilicet sunt peccata.

O Beati color, cui sciolti furo
I falli antichi, e cui col pentimento.
Coperto fu di colpa il segno impuro!

Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum, nec est in spiritu ejus dolus.

Ma più beato l'uom, cui mira attento
Iddio, nè fallo ond' incolparlo, trova,
Nè mai gli alberga in cuor vil tradimento.

Quoniam tacui, increpaverunt ossa mea, dum clamarem tota die.

Perch'io giunsi al peccare anche la nuova
Colpa, del mia ucer, lungo affannoso
Gridar mi stanca, e sempre il duol rinnova:

Quoniam die, ac nocte gravata est super me manus tua; convulsus sum in erumna mea, dum configitur spina.

Che sovra me aggravossi il poderoso,
O Dio, tuo braccio. A te mi volsi allora
Che il cuor mi punse quel tuo stral penoso.

Delictum meum cognovit tibi feci, & injustitiam meam non abscondi.

Trassi dall'ombre il mio delitto fuori,
E lo scopetsti a Te, nè alcuna traccia
Di mia impietà rimane ancora.

Dixi: confitebor aduersum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei.

E dissi appena; Ad onta mia, si faccia,
Noiò al Signor l'iniquo fatto indegno;
Che volgesti placato a me la faccia.

Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno.

Perciò fatto animoso ogn'uom, che degno
Di tua pietà si renda, a Te preghiera
Farà in tempo opportuno al suo disegno.

Verum

SALMI PENITENZIALI.

7

*Verumtamen in diluvio
aquarum multarum ad eum
non approximabunt,*

Sicchè allor quando turbolenta, e nera
Scenda pioggia di pene ampj in testa,
Mai non s'accosti a lui l'onda severa.

*Tu es refugium meum:
a tribulatione, quæ cir-
cundedit me: exultatio mea
erue me a circumdantibus
me.*

Da quella, onde son cinto, atra tempesta
Tu sei mio scampo: ah tu mi salva onzi,
Mio Ben, dal crudo stuol, che ogn'or m'infesta.

*Intellectum tibi dabo, &
instruam te in via hac,
qua gradieris, firmabo su-
per te oculos meos.*

Avrai per me, già sento dirli, avrai
Lurce alla mente, e guida al tuo cammino,
Nè mai da te rivolgerò miei rai.

*Nolite fieri, sicut equus,
& mulus, quibus non est
intellectus.*

Empj, che fate? Non al fier ronzino,
Non al mulo insensato tie del pari,
A cui non splende in cuor faggio divino.

*In campo, & freno ma-
xilla eorum constringe, qui
non approximant ad te.*

Il crudo freno di travagli amari
Stringi a color, che van da Te lontano,
Ed a temerli il peccatore impati.

*Multa flagella peccato-
ris, sperantem autem in
Domino misericordia cir-
cundabit.*

Flagelli aspetti il reo superbo infano,
Ma quei, che nel Signor pon sua fidanza,
Fia di grazie ripieno a larga mano.

*Letamini in Domino,
& exultate iusti, & glo-
riamini omnes recti corde.*

O Giusti in Dio, che ogni gioire avanza,
Gioite pure, e v'allegrate appieno,
E voi prendete dal Signor baldanza,
Che ogn'or serbate l'innocenza in seno.

SALMO XXXVII.

Domine, ne in furo-
re tuo arguas me,
neque in ira tua corripas
me.

Nei giusto tuo furor non mi riprendi,
Nè del tuo sdegno nel feral trasporto,
Dolce Signor, di me vendetta prendi.

*Quoniam sagitta tue
infixæ sunt mihi, & con-
firmasti super me manum
tuam.*

Pur troppo fitte nel mio seno io porto
Le tue saette, e in me la forte mano
Calcasti sì, che m'hai conquisto, e morto.

Non

Non est sanitas in carne mea a facie irae tuae, non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.

Quoniam iniquitates meae, supergressae sunt caput meum & sicut onus grave, gravatae sunt super me.

Patruerunt, & corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae.

Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem, tota die contristatus ingrediebar.

Quoniam lumbi mei impleti sunt illusioibus. & non est sanitas in carne mea.

Afflictus sum, & humiliatus sum nimis, rugiebam a gemitu cordis mei.

Domine, ante te omne desiderium meum. & gemitus meus a te non est absconditus.

Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum.

Amici mei, & proximi mei adversum me propinquaverunt, & steterunt.

In faccia all'ira tua nulla di sano
Resta nella mia carne, e pace l'ossa.
In faccia agli error miei cercano in vano.

Sul capo mio saliro, ond'io non possa
Reggermi in piè di tanti falli al pondo,
Che, qual somma pesante, a me s'addossa.

Delle occulte mie piaghe il sen profondo
Corroto iramandò vermi, e fetore,
Mentre il mio male io mal accorto ascondo.

Divenne pena mia lo stesso errore,
Ed io tapino, ed incurvato a terra
Tutto di portai meco il mio dolore.

Un sognato piacer la vile afferra
Parte di me, che tutto giorno sento
Nell' inferna mia carne un'aspra guerra.

Qual fu la mia vergogna, il mio tormento,
Come sfogai ruggendo in ogni lato
Quel, che al cor mi ribalza, alto lamento!

Signor, tu'l fai, dinanzi a cui svelato
Stassi ogni mio desir, ed il mio pianto
Dinanzi agli occhi tuoi non è celato.

Turbato è il cuore, e più non stammi accanto
La mia virtù, dagli occhi miei sparito
E' il vivo lume, che splendea cotanto.

Hanno gli amici miei la fe tradito,
Ed i congiunti incontro a me voltaro,
Congiurati a' miei danni, il ferro ardito.

*Et qui juxta me erant,
de longe steterunt: & vire
faciebant, qui: querebant
animam meam.*

Color, che fidi al fianco un dì m'andaro,
Fuggiron lungi, e quei, che la mia vita
Chiedean, di forza contro a me s'armaro.

*Et qui inquirebant ma-
la mihi, locuti sunt vani-
tates, & dolos tota die me-
ditabantur.*

Chi voleva il mio mal, strano, e mentita
Calunnia m'avvenno, chiusa in sua mente
Serbando tutto di ria frode ordita.

*Ego autem tanquam sur-
dus non audiebam, & si-
cut musus non aperiens os
suum; Et factus sum sicut
homo non audiens, & non
habens in ore suo redargu-
tiones.*

Quel uom che nulla parla, e nulla sente,
Tal era anch'io, nè il suon maligno ndiva;
E in bocca non avea lingua pungente;

*Quoniam in te Domine
speraui, tu exaudies me
Domine Deus meus.*

Che io te fida, o Signor, stava la viva
Mia speme: Ah tu mio Dio, tu solo udrai
I voti miei, che tua Bonade avviva.

*Quia dixi: Ne quando
supergaudeant mihi inimi-
ci mei. & dum commoven-
tur pedes mei, super me
magna locuti sunt.*

Io dissi: Ah del mio duol non godan mai
I miei nemici, che mentr'io già crollo
Predisser sul mio capo estrema guai.

*Quoniam ego in flagella
paratus sum, & dolor me-
us in conspectu meo sem-
per.*

Pronto soggetto al gran flagello il collo;
Che sempre stammi innanzi, e ogn'ua m'accuora
Quel, ch'io di pianger mai non mi fatollo.

*Quoniam iniquitatem me-
am annuntiabo: & cogita-
bo pro peccato meo.*

Alto confessarò mia colpa ognora;
Ognor sul mio peccato andrò pensoso;
Ch'io l'ho commesso, e non pagato ancora.

*Inimici autem mei vi-
vunt, & confirmati sunt
super me, & multiplicati
sunt qui: oderunt me in-
ique.*

Intanto vive, e fatto è più orgoglioso
Lo stuol nemico, e va ogni dì crescendo
Chi d'odio avvampa ingiusto, e dispettoso.

*Qui retribuunt mala pro
bonis detrahebant mihi, quo-
niam sequebar bonitatem.*

Color, che male a me, lor bene io rendo,
Di me spariar, perch'io del giusto, e retto
Segua le norme, e seguir sempre intendo.

Ne derelinquas me Domine Deus meus, ne discesseris a me.

Non mi lasciar Tu almen solo, e negletto
Signor mio Dio, non di partir dal fianco
Di quel, cui sempre ha tua virtù protetto.

Intende in adiutorium meum, Domine Deus salus mea.

Ti volgi a mio soccorso: oppresso, e stanco
Da mie sventure a Te ricorro, o Dio;
O Dio di mia salute, io vengo manco.
Se non ritrovo in Te lo scampo mio.

S A L M O L.

Miserere mei, Deus secundum magnam misericordiam tuam.

M Ercè, Signor, mercè d'un servo umile,
D'un servo umil, che tua clemenza appella,
Clemenza, cui non è pari, o simile.

Es secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.

Per quell'alta pietà, che in questa, e quella
Parte i tesori suoi larga diffonde,
Il vergognoso mio fallir cancella.

Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me;

L'occulte del mio cuor macchie profonde
Tutte ricerca, e sempre più lo munda,
E ove il fallo abbonò, la Grazia abonde.

Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper.

Non val, che l'error mio scusi, o nasconda,
Che chiaro il veggio, e sempre a me davanti
Stassi dell'opra rea l'immagine immonda.

Tibi soli peccavi, & matum coram te feci,

Te solo offesi, e ardito, ed arrogante
Da voglia insana a calpestar fui spinto
Alla presenza tua tue leggi sante.

Us justifieris in sermonibus tuis, & vincas, cum judicaris.

Giuste son tue rampogne, io son convinto,
E se teco ingiustizio io sia chiamato,
Avrai Tu la ragione, lo farò vinto.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea.

Ma che pos'to? Se non per anche nato
Fol reo di colpa, e coll'infame, e nero
Segno la Madre mia m'ha generato.

Ecce enim veritatem dilexisti, incerta, & occulta sapientia tua manifestasti mihi.

Tu sei pur quel, che al mio parlar suocero
Annalisti, che di tua saggia mente
Gli arcani svelasti al mio pensiero.

A. J. J.

Asperges me byssopo, & mundabor, lavabis me, & super nivem dealbabor. Or con mistico issopo onda possente:
Mi aspergerai, e tornerò più bianco
Di neve, intatta ancor da raggio ardente.

Audisti meo dabis gaudium, & letitiam, & exultabunt ossa humiliata. L'udrà con gioja incoraggiato, e franco
Lo spirito oppresso; ed agile, e gagliardo
Il corpo sfulterà già fiacco, e stanco.

Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. Volgi per or dalle mie colpe il guardo,
E queste macchie tergi, onde in dispetto
Vengo a me stesso, e di rossor tutt'ardo.

Cor mundum crea in me, Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis. Un mondo cuor produci entro al mio petto,
E in questo sì scomposto impuro seno
Uno spirito riforma intiero, e schietto.

Ne projicias me a facie tua, & spiritum sanctum tuum ne auferas a me. Dal volto tuo, che sì ridea sereno,
Deh non scacciatmi; e il ricco ampio tesoro
Di tua grazia per me non venga meno.

Redde mihi letitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me. Quel, ch'io per Te godea, dolce ristoro
Mi rendi, e con quel tuo forte, e sovrano
Spirito dammi il valor, che lasso imploro.

Docete iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur. Ed allora allo stuol perverso infano
Insegnarò tue strade, e a Te ritorno
Faran color, che van da Te lontano.

Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis mea, & exultabit lingua mea iustitiam tuam. M'accusa il sangue da me sparso un giorno,
Tu mi difendi, o Dio di mia salute,
Ch'io tua Bontà porterò al Mondo intorno.

Domine labia mea aperies, & os meum annuntiabit laudem tuam. Tu scioglierai mie labbra or chiuse, e mute,
Io le tue parrò lodi novelle
Alle genti remote, e sconosciute.

Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis. Che se di torti, e di svenate agnelle
Grato ti fosse, il Sagrafizio, anch'io
Del mio gregge, darei l'ostie più belle.

Ma nè dell'arfe carni al Ciel fallo
Il sacro odor, nè sia da Te gradito
Quel di sangue vermiglio, e caldo rio.

Sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum, & humiliatum Deus non despicies. Di spirito util del suo fallir pentito
Ti piace il Sacrificio, e non rigetti
Un cuor, che viene innanzi a Te contrito.

Benigna fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Jerusalem. Provi Sion di tua Bontà gli effetti,
E se dall'error mio giacque atterrata,
Il mio perdon ristori i muri eletti.

Tunc acceptabis Sacrificium iustitiae oblationes, & holocausta, tunc impendent super altare tuum vitulos. Allor ti fia nostra pietà più grata,
E i Sacrifizj, e gli arrostiti agnelli;
Allor sull'arsa all'onor tuo sacra
Ognuno immolerà grassi vitelli,

S A L M O C I.

Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat.

A Lto Signor, le mie preghiere attendi,
E quella, ch'alzo a Te voce angosciata,
Alcenda al foglio, ead'ogni cosa intendi.

Non avertas faciem tuam a me: in quacunque distribular, inclina ad me aurem tuam.

La faccia altrove non girar sdegnosa,
E del travaglio mio nel giorno atroce
L'orecchia tua ver me volgi pietosa.

In quacunque die invocavero te, velociter exaudi me.

Qualunque sia quel dì, che a Te la voce
Alzi del mesto cuor dal fonco uscita,
Tosto ti volgi ad ascoltar veloce.

Quia defecerunt, sicut fumus dies mei, & ossa mea, sicut cremum aruerunt.

Ch'lo mancar sento, e dileguar mia vita
Quasi si dilegua il fumo; e quale asciutto
Legoo, già mia virtù s'è inaridita.

Percussus sum ut fenum; & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum.

Atto, e d'amor vital secco del tutto
E' il cuor, qual feno a'rai del Sol cocente,
Che'l cibo nato se obliarmi il tutto.

A voce gemitus mei adhefit os meum carni meae.

E smunta già dal lagrimar sovente
S'attacca all'ossa, e senza omor s'indura
La carne, e il duol dell'anima anch'ella sente.

Simi

Similis factus sum pellicano solitudinis, factus sum sicut nycticorax in domicilio.

Solo, qual pellicano in valle oscura,
Stommi, o qual gufo, urlar fo mio diletto,
D'antico casolare in sulle mura.

*Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in te-
cto.*

Voglio le notti, e il dì gemendo aspetto,
Qual suol l'aure affordar di sue querele
Il passer solitario in alto tetto.

Tota die exprobrabant mihi inimici mei, & qui laudabant me aduersum me jurabant.

Ma de' nemici miel lo stuol crudele
Mà sbefò tutto giorno, e quei che pria
Lodommi; a' danni miel giurò infedele.

Quia cinerem tanquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscbam.

Perciò, quasi di pane, io mi nudria
Di cenere schisosa; era col pianto
Mista, e confusa la bevanda mia.

A facile ira, & indignationis tuae, quia elevasti me.

Che meco irato io ti scorgea cotanto,
Che levatomi in alto, indi nel suolo
Stramazzone m'avevi, e l'ossa infranto.

Dies mei, sicut umbra declinaverunt, & ego sicut fanum, arui.

Qual ombra, i giorni miel passaro a volo,
E qual fieno, che langue in mezzo al prato,
Inaridir mi fè l'intenzo duolo.

Tu autem, Domine, in aeternum permanes, & memoriale tuum in generationem, & generationem.

Ma dura eterno il tuo felice stato,
E l'opre tue di stirpe in stirpe andranno,
Grata memoria a chi non anche è nato.

Tu exurgens misereberis Sion, quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus.

Deferanti a pietà l'acerbo affanno
Dell'afflitta Sionne. E' ormai venuto
Il tempo eletto a ristorar suo danno.

Quoniam placuerunt servis tuis lapides ejus, & terra ejus miserebuntur.

Di vive pietre è a' servi tuoi piaciuto
In lei risabbricar mura novelle,
Che pietà di quel suolo han pure avuto.

Et timebunt Gentes nomen tuum Domine, & omnes reges terrae gloriam tuam.

E allor le genti al nome tuo rubelle
Timor n'avranno, ed ogni Re straniero
Tua gloria adorerà, Dio d'Israelle.

Quia

*Quia edificavit Domi-
nus Sion, & videbitur in
gloria sua.*

Che la nuova Sionne, e il muro altero
Opra è di quel Signor, che un dì vedrassi
Cioto di gloria balenar severo.

*Respexit in orationem
humilium, & non sprevis
prece[m] eorum.*

Ei riguardò gli umiliati, e bassi
Spiriti, e di lor non ebbe i voti a sdegno:
Anzi ad udirgli intento ognora stassi.

*Scribantur haec in gene-
ratione altera, & populus,
qui creabitur, laudabit
Dominum.*

Scrivasi ciò d'eterna fede in pegno,
Ma per un'altra stirpe; ed il futuro
Popol darà al Signor vanto più degno.

*Quia prospexit de excel-
so sancto suo, Dominus de
Caelo in terram aspexit.*

Ch'ei dall'alto suo foglio ti chiaro, e puro
Occhio piegar degno, e il guardo volse
Dal Cielo a questo umile albergo oscuro.

*Ut audires gemitus com-
peditorum, & solveres fi-
lius interemptorum.*

De' miser prigionieri i pianti accolse,
E i figli di color, che in preda a morte
Dati già fur, da' lacci suoi disciolse;

*Ut annuntiens in Sion
nomen Domini, & laudem
ejus in Jerusalem.*

Accid in Sionne il nome invitto, e forte
Del suo liberator faccian palese,
E di Gerusalemme entro le porte;

*In convocando populos in
unum, & reges ut serviant
Domino.*

Quando s'aduneran d'ogni paese
Le genti, e i Regi a Dio la lor baldanza
Inchineran con fronti a terra stese.

*Respondit ei in via vir-
tutis suae: paucitatem die-
rum meorum nuncia mibi.*

A lui parlò nel fior di sua possanza
La vetusta Sionne: or tu m'addita
De' brevi giorni miei quanto m'avanza.

*Ne revoces me in dimi-
dio dierum meorum: In ge-
nerationem, & generatio-
nem anni tui.*

In mezzo al corso la mortal mia vita
Deh non troncar, Tu, cui misura, e stende
Anni immortali Eternità infinita,

*Initio tu, Domine, ter-
ram fundasti, & opera
manuum tuarum sunt Caeli.*

Posti pur Tu, per cui librata pende
Dal suo peso la terra, e di tua mano
Son opra i Cieli, e quanto lvi risplende.

*Ipsi peribunt, tu autem
permanes, & omnes sicut
vestimentum veterascent.*

Pur periranno anch'essi, e andran pian piano
Logandosi, qual tuole antica veste,
Ma il tuo dura immortal stato sovrano;

Et

Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur, tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.

E, qual di nuove spoglie uom si riveste,
Tal quei si cangeran; Tu sei lo stesso,
Nè il corso agli anni tuoi fia, che s'arreste.

Filii servorum tuorum habitabunt, & semen eorum in seculum dirigetur.

De' tuoi servi a' figliuoli un dì concesso
Fia ne' tuoi abitar regni superni,
Indi quel, che verranno a loro appresso,
Lieti anch'essi vivran secoli eterni.

SALMO CXXIX.

DE profundis clama-
vi ad te Domine:
Domine exaudi vocem meam

Delle miserie mie dal sen profondo
A Te gridai, Signore ascolta
La voce, che t'invio da questo fondo.

Fiant aures tue intendentes in vocem deprecationis meae.

Sia per pietà l'orecchia tua rivolta
Al flebil rauco suon di mia preghiera,
Che fia da Te cortesemente accolta.

Si iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebis?

Se con pupilla torbida, e severa
Vorrai tutto osservare il nostro errore,
Chi fia, che innanzi a Te non caggia, e pera?

Quia apud te propitiatus es, & propter legem tuam sustinui te, Domine.

Ma tuo pregio è pietà, legge d'amore
Ponesti a Te Tu stesso; e in questa anch'io
Scampo attesi da Te, non che vigore.

Sustinuit anima mea in verbo ejus: speravit anima mea in Domino.

Nel divino parlar lo Spirito mio
Sempre affido; e colloco sua speme
L'anima mia dolente in braccio a Dio.

A custodia matutina usque ad noctem, sperat Israel in Domino.

Ah, d'Israello il fortunato seme
Speri nel suo Signor dal dì nascente
Al dì, che va a toccar le mete estreme.

Quia apud Dominum misericordia, & copiosa apud sum redemptio.

Stagli pietade al fianco, e non consente
L'usar rigore; ond'è, ch'egli prepara
Abbondante riscatto alla sua gente.

Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.

E guai non andrà, che dall'amara
Servitù delle colpe il suo Israele
Ei ritorni: Già del suo sangue l'ara
Corra a bagnar per lui divino Agnello.

SAL

S A L M O: CXLII.

Domine exaudi orationem meam, auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua, exaudime in tua iustitia.

Et non intres in iudicium cum servo tuo; quid non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.

Quia persecutus est inimicus animam meam, humiliavit in terra vitam meam.

Collocavisti me in obscuris sicut mortuos seculi,

Ei anxius est super me spiritus meus, in me turbatus est cor meum.

Memor fui dierum antiquorum, meditatus sum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar.

Expandi manus meas ad te; Anima mea sicut terra sine aqua tibi.

Velociter exaudi me Domine: defecit spiritus meus.

Non avertas faciem tuam a me; Et similis ero descendens in lacum.

Odi, giusto Signor, la mia preghiera,
Odi i miei voti, e tue promesse attendi,
M'odi per tua fedel Bonà sincera.

Nè già in giudizio a disputar ti prendi
Coll'umil servo tuo; che alcun non fia
Giusto dianzi a Te, che tutto intendi.

M'affall fier nemico, e questa mia
Sorpresa anima inferma; e stese a terra;
Mia vita, e sangue, e la lasciò tra via.

Poi semivivo m' glietò sotterra
In bujo avello, qual colui, che al giorno,
Gli smorti lumi eternamente ferra.

Quivi allo spirito mio s'affolla attorno
Sua di cure mordaci; e di noiose
Tempeste è fatto il cuor retro foggiorno.

Ma i di antichi rivolsi; e l' amorose
Opere di tua pietà meco pensai,
E di tua man le più stupende cose.

Indi riconfortato a Te levai
Ambe le man; che senza Te quest' alma
E' qual suol, cui non bagna umor giammai.

Tosto m'odi, o Signor, che non ha calma
L'agitato mio seno, e già per poco
Lo spirito abbandonò la fredda alma.

Deh non volger tua faccia in altro loco;
Che se sdegni mirarmi, io fia simile
A chi già scende nell'eterno fuoco.

Audi-

*Audiam fac mihi mone
misericordiam tuam, quia
in te speravi.*

*Notam fac mihi viam,
in qua ambulem: quia ad
te levavi animam meam.*

*Eripe me de inimicis
meis, Domine ad te con-
fugi, doce me facere volun-
tatem tuam, quia Deus
meus es tu.*

*Spiritus tuus bonus de-
ducat me in terram, re-
ctam: propter nomen tuum,
Domine, vivificabis me in
aquitate tua.*

*Educes de tribulatione
animam meam, & in mi-
sericordia tua disperdes ini-
micos meos.*

*Es perdes omnes, qui
tribulant animam meam,
quoniam ego servus tuus
sum.*

Fa, ch'oda al nuovo albor di tua gentile
Amorosa pietà dolce novella,
Che sempre io posi in Te mia speme umile.

Tu la strada m'addita, ond'io per quella
Sicur prenda il cammìn; ch'a Te, mia lampa,
Gli occhi affidai dell'anima, a Te, mia stella.

Tu da' nemici miei, Signor, mi scampa,
A Te ricorro: il tuo sovran volere,
Giacchè il mio Dio Tu sei, nel cuor mi stampa.

Guiderammi diritto il tuo potere,
E via mi darai pel tuo gran nome,
Se le promesse tue son giuste, e vere.

Tu di travagli dalle gravi sorme
Sgombretai l'anima, e le nemiche teste
N'andran per tua Pietà conquiste, e dome.

Le genti a travagliare ardite, e preste
L'odiata anima mia, del tuo furore
Fieno infelici vittime funeste,
Perchè tuo servo io son; tu mio Signore.

TRADUZIONE DEL SALMO XXI.

Fatto in Persona di CRISTO CRCCII.880.

DEus, Deus meus re-
spice in me: quare
me dereliquisti?

*Longe a salute mea ver-
ba delictorum meorum.*

ODio, mio Dio, ver me deh volgi il ciglio:
Perchè lasciare abbandonato, e solo
il tuo sì caro, il tuo diletto Figlio?

Veggio ben, che non ho da tanto duolo
Scampo verun, che alla salvezza mia
Chiude il varco di falli un folto stuolo;

C

Deus

Deus meus clamabo per diem, & non exaudies. & nocte, & non ad insipientiam mibi.

Tu autem in sancto habitas, laus Israel.

In te speraverunt Patres nostri, speraverunt, & liberasti eos.

Ad te clamaverunt, & salvi facti sunt, in te speraverunt, & non sunt confusi.

Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis.

Omnes videntes me deriserunt me, locuti sunt labiis, & moverunt caput.

Speravi in Domino, eripiat eum, saluum faciat eum, quoniam vult eum.

Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre, speravi, mea ab uberibus matris meae.

In te projectus sum ex utero: de ventre matris meae Deus meus es tu, ne discideris a me.

Quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est, qui adjuvet.

So, che se giorno, e notte alzati fis
Mia voce, a vuoto andranno i preghi miei;
Ma non fia detto il mio pregar folle.

Che troppo giusto, o mio Signor, Tu sei,
E nella Santità fai tuo soggiorno,
O gloria, e onor de' tuoi felici Ebrei.

In te speraro i Padri nostri un giorno,
A Te tutte affidar le sorti loro,
E gli campasti da periglio, e scorno.

A Te gridaro, e tosto ogai martoro
Cangiossi in gioja, in Te posar fui speme,
Nè delusi restar senza ristoro.

Uomo non più, ma verme io son, cui preme
Il piè d'ogn'uomo, e vil giuoco, e diletto
Di vulgo infan, che d'odio antico freme.

A chi mi vide, io fui di riso oggetto,
Sciolser contro di me le labbra impure,
E scossero la testa in mio dispetto.

Sperò nel suo Signor: lo tolse pure
A nostri arelli, e lo sottraggia a morte;
Giacchè impiega per lui tante sue cure.

Ma Tu sei pur, Tu sei, che a me le porte
Apristi al giorno del materno seno,
E ancor bambino in Te focal mia sorte.

In Te io mi gettai, pria che il terreno
Toccassi, e fin d'allor Tu sei il mio Dio:
Doh non lasciarmi in questo punto almeno,

Il breve de' miei dì corso finio,
E l'ultimo s'appressa acerbo giorno,
Nè alcun si muove per soccorso mio.

*Circumdederunt me vitu-
li multi, sauri pingues
obfederunt me.*

*Aperuerunt super me os
suum, sicut leo rapiens,
& rugiens.*

*Sicut aqua effusus sum,
& dispersa sunt omnia os-
sa mea.*

*Factum est cor meum
tanquam cera liquefens in
medio ventris mei:*

*Arui, tanquam testa,
virtus mea, & lingua mea,
adhaesi faucibus meis:*

*Et in pulverem mortis
deduxisti me.*

*Quoniam circumdederunt
me canes multi, concilium
malignantium obfedit me.*

*Foderunt manus meas,
& pedes meos, dinumera-
verunt omnia ossa mea.*

*Ipsi vero consideraverunt,
& inspexerunt me, disce-
runt sibi vestimenta mea,
& super vestem meam mi-
serunt sortem.*

*Tu autem Domine, ne
elongaberis auxilium tuum
a me, ad defensionem meam
conspice.*

*Erue a frama Deus ani-
mam meam, & de manu
canis unicam meam,*

Ahimè, quanti mi stanno, ah! quanti attorno
Vicelli arditi, e Tori furibondi
Ver me spingendo il minacciofo corao.

Contro di me sfoderò i labbri immondi
Ruggiando a strage, ed a rapina intesi
Come Lion di sangue fribondo.

Ed io sotto il lor piede umil mi stesi,
Qual acqua, che si spande; e il mio vigore
Faccar tutto lasciai, nè mi difesi.

Anzi per dolce tenerezza il cuore
Si strusse entro al mio sen, d'estivo Sole
Qual molle cera all'infocato ardore.

Io mi restai, qual vaso asciutto suole,
Vuoto d'ogni virtù, stretta al palato
Tenni la lingua, e non formai parole.

Afin di morte al colpo dispietato
M'abbandonasti, sicchè in'cupò avello
Fra le ceneri freddò lo sia genato.

Fieri mastini à far di me macello
Stettermi attorno, e mi s'assise appresso
Di trilli Consiglieri empio: drappello.

Ambo le mani, e i piedi a un tempo istesso
Trasfitti m'hanno, e l'ossa ad uno, ad uno
Contar del corpo mio: fu lor permesso.

Nuda mi vide, e contemplarmi ognuno,
E delle vesti Mie fatte più pari,
La sorte sopra vi geud ciascuno.

Ma Tu, Signor, da me non dilungarti
Col tuo possente ajuto, e a mia difesa
Volgerti degna, ed a mie scampo armarti.

Tu dalla spada a trucidarmi intesa,
Salva questa diletta alma dolente,
E della zanna del mastin già stesa.

Ne derelinquas me Domine Deus meus, ne discesseris a me.

Non mi lasciar Tu almen solo, e negletto
Signor mio Dio, non ti partir dal fianco
Di quel, cui sempre ha tua virtù protetto.

Intende in adjutorium meum, Domine Deus salutis meae.

Ti volgi a mio soccorso: oppresso, e stanco
Da mie sventure a Te ricorro, o Dio;
O Dio di mia salute, io vengo manco.
Se non ritrovo in Te lo scampo mio.

S A L M O L.

Miserere mei, Deus secundum magnam misericordiam tuam.

M Eredè, Signor, mercè d'un servo umile,
D'un servo umil, che tua clemenza appella,
Clemenza, cui non è pari, o simile.

Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.

Per quell'alta pietà, che in questa, e quella
Parte i tesori suoi larga diffonde,
Il vergognoso mio fallir cancella.

Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me;

L'occulte del mio cuor macchie profonde
Tutte ricerca, e sempre più lo monda,
E ove il fallo abbondò, la Grazia abonde.

Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper.

Non val, che l'error mio scufl, o nasconda,
Che chiaro il veggio, e sempre a me davanti:
Stuffi dell'opra rea l'imgo immonda.

Tibi soli peccavi, & malum coram te feci,

Te solo offesi, e ardo, ed arrogante
Da voglis insana a calpestar fui spinto
Alla presenza tua tue leggi sante.

Ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas, cum judicaris.

Ginse son tue rampogne, io son convinto,
E se teco in giudizio io sia chiamato,
Avrai Tu la ragione, io sarò vinto.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea.

Ma che poss'io? Se non per anche nato,
Fui reo di colpo, e coll'infame, e nero
Segno la Madre mia m'ha generato,

Ecce enim veritatem dilexisti, incerta, & occultata sapientia tua manifestasti mihi.

Tu sei pur quel, che al mio parlar fuoco
Amasti sì, che di tua saggia mente
Gli oti arcani svelasti al mio pensiero.

Affer-

Asperges me hyssopo, & mundabor, lavabis me, & super nivem dealbabor. Or con mistico issopo onda possente:
M'aspergerai, e tornerò più bianco
Di neve, intatta ancor da raggio ardente.

Auditui meo dabis gaudium, & letitiam, & exultabunt ossa humiliata. L'udirà con gioja incoraggiato, e franco
Lo spirito oppresso; ed agile, e gagliardo
Il corpo esulterà già fiacco, e fianco.

Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dolo. Volgi per or dalle mie colpe il guardo,
E quelle macchie tergi, onde in dispetto
Vengo a me stesso, e di rossor tutt'arido.

Cor mundum crea in me, Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis. Un mondo cuor produci entro al mio petto,
E in questo sì scomposto impuro seno
Uno spirito riforma intero, e schietto.

Ne projicias me a facie tua, & spiritum sanctum tuum ne auferas a me. Dal volto tuo, che sì ridea sereno,
Deh non scacciar mi; e il ricco ampio tesoro
Di tua grazia per me non venga meno.

Redde mihi letitiam salutaris tui, & spiritu principalis confirma me. Quel, ch'lo per Te godea, dolce ristoro
Mi rendi, e con quel tuo forte, e sovrano
Spirito dammi il valor, che lasso imploro.

Docete iniquae vias tuas, & impii ad te convertentur. Ed allora allo stuol perverso insano
Insegnerò tue strade, e a Te ritorno
Firan color, che van da Te lontano.

Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meae, & exultabit lingua mea iustitiam tuam. M'accusa il sangue da me sparso un giorno,
Tu mi difendi, o Dio di mia salute,
Ch'io tua Bontà porterò al Mondo intorno.

Domine labia mea aperies; & os meum annuntiabit laudem tuam. Tu scioglierai mie labbra or chiuse, e mute,
Io le tue parrerò lodi novelle
Alle genti remote, e sconosciute.

Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: Che se di torti, e di svenute ognella
Grato ti fosse il Sagnificio, anch'io
Del mio gregge darei l'ostie più belle.

holocaustis non delectaberis. Ma nè dell'arse carni al Ciel salso
Il sacro odor, nè fia da Te gradito
Quel di sangue vermiglio, e caldo rio.

Sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum, & humiliatum Deus non despicies. Di spìro umil del suo fallir penico
Ti piace il Sàgrifizio, e non rigetti
Un cuor, che viene innanzi a Te contrito.

Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Ierusalem. Provi Sion di tua Bontà gli effetti,
E se dall'error mio giacque atterrata,
Il mio perdon ristori i muri eletti.

Tunc acceptabis sacrificium iustitiae oblationes, & holocausta, tunc impendent super altare tuum vitulos. Allor ti fia nostra pietà più grata,
E i Sàgrifizj, e gli arrostiti agnelli;
Allor sull'ars all'onor tuo sacra
Ognuno immolerà grassi vitelli,

S A L M O C I.

Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat.

A Lio Signor, le mie preghiere attendi,
E quella, ch'alzo a Te voce angosciosa,
Ascenda al foglio, e d'ogni cosa intendi.

Non avertas faciem tuam a me: in quacunque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.

La faccia altroue non girar sdegnosa,
E del travaglio mio nel giorno atroce
L'orecchia tua ver me volgi pietosa.

In quacunque die invocavero te, velociter exaudi me.

Qualunque fia quel dì, che a Te la voce
Alzi del mesto cuor dal fondo uscita,
Tolto ch'volgi ad ascoltar veloce.

Quia defecerunt, sicut fumus dilax mei, & visio mea, sicut cinerem aruerunt.

Ch'io mancar sento, e dileguar mia vita
Qual si dilegua il fumo; e quale asciutto
Legoo, già mia virtù s'è inaridita.

Percussus sum ut fenum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum.

Affo, e d'umor vital secco del tutto
E' il cuor, qual fieno s'arai del Sol cocente,
Che'l cibo usato se obliarmi il tutto.

A voce gemitus mei adhefit os meum carni meae.

E finunta già dal lagrimar sovente
S'attacca all'ossa, e senza umor s'indura
La carne, e il duol dell'anima auch'ella sente.

Simi

Similis factus sum pellicano solitudinis, factus sum sicut nycticorax in domicilio.

*Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in se-
sto.*

Tota die exprobrabant mihi inimici mei, & qui laudabant me adversum me jurabant.

Quia cinerem tanquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscbam.

A facie ira, & indignationis tuae, quia elevasti alitissisti me.

Dies mei, sicut umbra declinaverunt, & ego sicut fennum, arui.

Tu autem, Domine, in aeternum permanes, & memoriale tuum in generationem, & generationem.

Tu exurgens misereberis Sion, quia, tempus miserendi ejus, quia, venit tempus.

Quoniam placuerunt servis tuis lapides ejus, & terra ejus miserebuntur.

Et timebunt Gentes nomen tuum Domine, & omnes reges terrae gloriam tuam.

Solo, qual pellicano in valle oscura,
Stommi, o qual gufo, urlar fo mio diletto,
D'antico casolare in sulle mura.

Voglio le notti, e il dì gemendo aspetto,
Qual suol l'aure affordar di sue querele
Il passer solitario in alto tetto.

Ma de' nemici miei lo stuol crudele
Mi abbeffo tutto giorno, e quei che pria
Lodommi; a' danni miei giurò infedele.

Percid, quasi di pane, io mi nudria
Di cenere schisofa; era col pianto
Mista, e confusa la bevanda mia.

Che meco irato io ti scorgea cotanto,
Che levatomi in alto, indi nel suolo
Stramazzone m'avevi, e l'ossa infranto.

Qual ombra, i giorni miei passaro a volo,
E qual fieno, che lingue in mezzo al prato,
Inaridir mi fé l'intenzo duolo.

Ma dura eterno il tuo felice stato,
E l'opre tue di stirpe in stirpe andranno,
Grata memoria a chi non anche è nato.

Destinati a pietà l'acerbo affanno
Dell'afflitta Sionne. E' omai venuto
Il tempo eletto a ristorar suo danno.

Di vive pietre è a' servi tuoi piaciuto
In lei risabbricar mura novelle,
Che pietà di quel suolo han pure avuto.

E allor le genti al nome tuo rubelle
Timor n'avranno, ed ogni Re straniero
Tua gloria adorerà, Dio d'Israele.

Quia

Quia edificavit Dominus Sion, & videbitur in gloria sua.

Che la nuova Sionne, e il muro altero
Opra è di quel Signor, che un dì vedrassi
Cioto di gloria balenar severo.

Refpexit in orationem humilium, & non sprexit precem eorum.

Ei riguardò gli umiliati, e bassi
Spiriti, e di lor non ebbe i voti n sdegno:
Anzi ad udirgli intento ognora stassi.

Scribantur haec in generatione altera, & populus, qui creabitur, laudabit Dominum.

Scrivasi ciò d'eterna fede in pegno,
Ma per un'altra stirpe; ed il futuro
Popol darà al Signor vanto più degno.

Quia prospexit de excelso sanctio suo, Dominus de Caelo in terram aspexit.

Ch'ei dall'alto suo foglio ti chiaro, e puro
Occhio piegat degno, e il guardo volte
Dal Cielo a questo umile albergo oscuro.

Ut audires gemitus compeditorum, & solveres filios interemptorum.

De' miser prigionieri i pianti accolse,
E i figli di color, che in preda a morte
Dati già fur, da' iacci suoi disciolse;

Ut annuntiaret in Sion nomen Domini, & laudem ejus in Jerusalem.

Acciò in Sionne il nome invito, e forte
Del suo liberator faccian palese,
E di Gerusalemme entro le porte;

In conveniendo populos unum, & reges ut serviant Domino.

Quando s'aduneran d'ogni paese
Le genti, e i Regi a Dio la lor baldanza
Inchineran con fronti a terra stese.

Respondit ei in via virtutis suae: paucitatem dierum meorum nuncia mibi.

A lui partì nel fior di sua possanza
La vetusta Sionne: or tu m'addita
De' brevi giorni miel quanto m'avanza.

Ne revoces me in dimidiis dierum meorum: In generationem, & generationem anni tui.

In mezzo al corso la mortal mia vita
Deh non troncar, Tu, cui misura, e stende
Anni immortali Eternità infinita,

Inisio tu, Domine, terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt Caeli.

Fosti pur Tu, per cui librata pende
Dal suo peso la terra, e di tua mano
Son opra i Cieli, e quanto ivi risplende.

Ipsi peribunt, tu autem permanes, & omnes sicut vestimentum veterascent.

Pur periranno anch'essi, e andran pian piano
Loggandosi, qual tuole antica veste,
Ma il tuo dura immortai stato sovrano;

Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur, tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.

E, qual di nuove spoglie uom si riveste,
Tal quei si cangeran; Tu sei lo stesso.
Nè il corso agli anni tuoi fia, che s'arreste.

Filii servorum tuorum habitabunt, & semen eorum, in seculum dirigetur.

De' tuoi servi a' figliuoli un dì concesso
Fia ne' tuoi abitar regni superni,
Indi quel, che verranno a loro appresso,
Lieti anch'essi vivran secoli eterni.

S A L M O CXXIX.

*DE profundis clama-
vi ad te Domine:
Domine exaudi vocem meam*

D Elle miserie mie dal sen profondo
A Te gridai, Signore ascolta
La voce, che t'invio da questo fondo.

*Fiant aures tue inten-
dentes in vocem deprecationis meae.*

Sia per pietà l'orecchia tua rivolta
Al flebil rauco suon di mia preghiera,
Che fia da Te cortesemente accolta.

*Si iniquitates observa-
veris Domine, Domine quis
sustinebit?*

Se con pupilla torbida, e severa
Vorrai tutto osservare il nostro errore,
Chi fia, che innanzi a Te non caggia, e pera?

*Quia apud te propitiatio
est, & propter legem tu-
am sustinui te, Domine.*

Ma tuo pregio è pietà, legge d'amore
Ponesti a Te Tu stesso; e io questa anch'io
Scampo attesi da Te, non che vigore.

*Sustinuit anima mea in
verbo ejus; speravit ani-
ma mea in Domino.*

Nel divino parlar lo spirito mio
Sempre affidossi; e colloco' sus speme
L'anima mia dolente in braccio a Dio.

*A custodia matutina us-
que ad noctem, speret Israel
in Domino.*

Ah d'Israello il fortunato seme
Speri nel suo Signor dal dì nascente
Al dì, che va a toccar le mete estreme.

*Quia apud Dominum mi-
sericordia, & copiosa apud
eum redemptio.*

Stagli pietade al fianco, e non consente
L'usar rigore; ond'è, ch'egli prepara
Abbondante riscatto alla sua gente.

*Et ipse redimet Israel ex
omnibus iniquitatibus ejus.*

E guarì non andrà, che dall'amara
Servitù delle colpe il suo Israello
Ei ritorrà: Già del suo sangue l'ara
Corre a bagnar per lui divino Agnello.

S A L M O: CXLII.

Domine exaudi orationem meam, auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua, exaudi me in tua justitia.

Et non intres in iudicium cum servo tuo; quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.

Quia persecutus est inimicus animam meam, humiliavit in terra vitam meam.

Collocavit me in obscuris sicut mortuos seculi,

Et anxius est super me spiritus meus, in me turbatus est cor meum.

Memor fui dierum antiquorum, meditatus sum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar.

Expandi manus meas ad te; Anima mea sicut terra sine aqua tibi.

Velociter exaudi me Domine: defecit spiritus meus.

Non avertas faciem tuam a me; Et similis ero descendentibus in lacum.

O Di, giusto Signor, la mia preghiera,
Odi i miei voti, e tue promesse attendi.
M'odi per tua fedel Bontà sincera.

Ne già in giudizio a disputar ti prendi:
Coll'umil servo tuo; che alcun non fia
Giusto dinanzi a Te, che tutto intendi.

M'affai fier nemico, e questa mia
Sorprese anima inferma; e stete a terra:
Mia vita, e sangue, e la lasciai tra via.

Poi semivivo mi gettò sotterra:
In bujo avello, qual colui, che al giorno
Gli smorti lumi eternamente ferra.

Quivi allo spirto mio s'affolla attorno
Suol di cure mordaci; e di noiose
Tempeste è fatto il cuor terra soggiorno.

Ma i dì antichi rivolsi; e l'amorose
Opere di tua pietà meco pensai,
E di tua man le più stupende cose.

Indi riconfortato a Te levai
Ambe le man; che senza Te quest'anima
E' qual suol, cui non bagna amor giammai.

Tosto m'odi, o Signor, che non ha calma
L'agitato mio seno, e già per poco
Lo spirto abbandonò la fredda salma.

Deh non volger tua faccia in altro loco;
Che se sdegni mirarmi, io fia simile
A chi già scende nell'eterno fuoco.

Audi-

*Audiam fac mihi mane
misericordiam tuam, quia
in te speravi.*

*Notam fac mihi viam,
in quia ambulem: quia ad
te levavi animam meam.*

*Eripe me de inimicis
meis, Domine ad te con-
fugi, doce me facere volun-
tatem tuam, quia Deus
meus es tu.*

*Spiritus tuus bonus de-
ducat me in terram re-
ctam: propter nomen tuum,
Domine, vivificabis me in
aquis vitae tuae.*

*Educes de tribulatione
animam meam, & in mi-
sericordia tua disperdes ini-
micos meos.*

*Et perdes omnes, qui
tribulant animam meam,
quoniam ego servus tuus
sum.*

Fa, ch'oda al nuovo albor di tua gentile
Amorosa pietà dolce novella,
Che sempre io posi in Te mia speme umile.

Tu la strada m'addita, ond'io per quella
Sicur prenda il cammin; ch'a Te, mia lampà,
Gli occhi affissi dell'anima, a Te, mia stella.

Tu da' nemici miei, Signor, mi scampa,
A Te ricorro: il tuo sovràn volere,
Giacchè il mio Dio Tu sei, nel cuor mi stampa.

Guiderammi diritto il tuo potere,
E via mi darai pel tuo gran nome,
Se le promesse tue son giuste, e vere.

Tu di travagli dalle gravi sorme
Sgomberai l'anima, e le nemiche teste
N'andran per tua Pietà conquiste, e dome.

Le genti a travagliare ardite, e preste
L'odiatà anima mia, del tuo furore
Fieno infelici vittime funeste,
Perchè tuo servo io son, tu mio Signore.

TRADUZIONE DEL SALMO XXI.

Fatto in Persona di CRISTO CRUCIFISSO.

DEus, Deus meus re-
spice in me: quare
me dereliquisti?

Longe a salute mea ver-
ba delictorum meorum.

O Dio, mio Dio, ver me deh volgi il ciglio:
Perchè lasciarti abbandonare, e solo
il tuo sì caro, il tuo diletto Figlio?

Veggio ben, che non ho da tanto duolo
Stampo verun, che alla salvezza mia
Chiude il varco di falli un solto stuolo;

C

Deus

Deus meus clamabo per diem, & non exaudies. & nocte, & non ad insipientiam mihi.

Tu autem in sancto habitas, laus Israel.

In te speraverunt Patres nostri, speraverunt, & liberasti eos.

Ad te clamaverunt, & salvi facti sunt, in te speraverunt, & non sunt confusi.

Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis.

Omnes videntes me deriserunt me, locuti sunt libris, & moverunt caput.

Speravit in Domino, eripias eum, saluum facias eum, quoniam vult eum.

Quoniam tu es, qui exstaxisti me de ventre, spes mea ab uberibus matris meae.

In te projectus sum ex utero: de ventre matris meae Deus meus es tu, ne discederis a me.

Quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est, qui adjuvet.

So, che se giorno, e notte alzata fia
Mia voce, a vuoto andranno i preghi miei;
Ma non fia detto il mio pregar folia.

Che troppo giusto, o mie Signor, Tu sei,
E nella Sancta fai tuo soggiorno,
O gloria, e onor de' tuoi felici Ebrei.

In te speraro i Padri nostri un giorno,
A Te tutte sfidar le sorti loro,
E gli campasti da periglio, e scorno.

A Te gridaro, e tosto ogni martoro
Cangiassi in gioja, in Te posar sua speme,
Nè delusi restar senza ristoro.

Uomo non più, ma verme io son, cui preme
Il piè d'ogn'uomo, e vil giuoco, e diletto
Di vulgo infan, che d'odio antico freme.

A chi mi vide, io fui di risa oggetto,
Sciolser contro di me le labbra impure,
E scossero la testa in mio dispetto.

Sperò nel suo Signor: lo tolse pure
A nostri artigli, e lo sottraggia a morte;
Giacchè impiega per lui tante sue cure.

Ma Tu sei pur, Tu sei, che a me le porte
Apristi al giorno del materno seno,
E ancor bambino in Te locai mia sorte.

In Te io mi gettai, pria che il terreno
Toccassi, e fin d'allor Tu sei il mio Dio:
Deh non lasciarmi in questo punto almeno.

Il breve de' miei dì corso finio,
E l'ultimo s'appressa acerbo giorno,
Nè alcun si muove per soccorso mio.

*Circumdedunt me vi-
li multi, tauri pingues
obfuderunt me.*

Ahime, quanti mi stanno, ah! quanti attorno
Vitelli arditi, e Tori furibondi
Ver me spingendo il minaccioso corno.

*Aperuerunt super me os
suum, sicut leo rapiens,
& rugiens.*

Contra di me sfodaro i labbri immondi
Ruggendo a strage, ed a rapina intesi
Come Lion di sangue sitibondo.

*Sicut aqua effusus sum,
& dispersa sunt omnia of-
fa mea.*

Ed io sotto il lor piede umil mi stesi,
Qual acqua, che si spande; e il mio vigore
Fiacca tutto lescai, nè mi difesi.

*Factum est cor meum
tanquam cera liquefens in
medio ventris mei:*

Anzi per dolce tenerezza il cuore
Si strusse entro al mio sen, d'eterno Sole
Qual molle cera all'infocato ardore.

*Aruit, tanquam sessa,
virtus mea, & lingua mea
adhesit faucibus meis:*

Io mi restai, qual vaso asciutto suole,
Vuoto d'ogni virtù, stretta al palato
Tenni la lingua, e non formai parole.

*Et in pulverem mortis
deduxisti me.*

Afin di morte al colpo dispietato
M'abbandonasti, sicché in cupo avello
Fra le ceneri fredde io sia gettato.

*Quoniam circumdedunt
me canes multi, concilium
malignantium obfudit me.*

Fieri mastini à far di me macello
Stettermi attorno, e mi s'assise appresso
Di tristi Consiglieri empio: drappello.

*Federunt manus meas,
& pedes meos, dinumerave-
runt omnia ossa mea.*

Ambo le mani, e i piedi a un tempo stesso
Traffitti m'hanno, e l'ossa ad uno, ad uno
Contra del corpo mio fu lor permesso.

*Ipsi vero consideraverunt,
& inspexerunt me, disse-
runt sibi vestimenta mea,
& super vestem meam mi-
serunt sortem.*

Nudo mi vide, e contemplarmi ognuno,
E delle vesti Mie fatte più parti,
La sorte sopra vi gettò ciascuno.

*Tu autem Domine, ne
elongaveris auxilium tuum
a me, ad defensionem meam
confice.*

Ma Tu, Signor, da me non dilungarti
Col tuo possente aiuto, e a mia difesa
Volgerli degna, ed a mio scampo armarti.

*Erue a framea Deus ani-
mam meam, & de manu
canis unicam meam,*

Tu della spada a trucidarmi intesa
Salva questa diletta alma dolente,
E dalla zanna del mastin già stesa.

*Salva me ex ore leonis.
& a cornibus unicornum
humilitatem meam.*

Mi togli al fier lion, che in me framente
Si scaglia, e togli la mia vita omile
All'alcorno, che m'avvenia il dente.

*Narrabo nomen tuum
fratribus meis, in medio
Ecclesie laudabo te.*

Che il nome tuo, cui par non è, o simile
A miei Fratelli farò noto, e a folto
Popol dirò di Te lode gentile.

*Qui timeis Deum lau-
date eum, universum semen
Jacob glorificate eum.*

Vol, che il divin Timor nel cuore accolto
Serbate, il suo lodate augusto impero,
E io, Israele a lodar lui fia volto.

*Timeat eum omne semen
Israel, quoniam non spre-
vit, neque despexit depre-
cationem pauperis.*

Lo tema di Giacobbe il germe intero,
Ch'Ei giunxit non sprezzò l'umil preghiera,
Che i poverelli, e i miseri gli fero.

*Nec avertis faciem suam
a me, & eum clamarem
ad eum, exaudiris me.*

Nè la faccia da me volò severa,
Anzi, qualora a lui drizzai mie grida,
Egli dolce m'usò pietà sincera.

*Apud te laus mea in
Ecclesia magna; vota mea
reddam in conspectu timen-
tium eum.*

Dinnanzi a Te, Signor, farommi io guida
Di popol molto, e alle tue lodi, e a' voti
Inviterò la turba a Te più sija.

*Edent pauperes, & sa-
turabuntur;*

Gran Satisfizio a' popoli divoti
Per me s'appresta: a ricca mensa andranno
I poverelli al mondo alteto ignoti;

*Et laudabunt Dominum,
qui requirunt eum, vivens
corda eorum in saeculum
saeculi.*

E fazi appieno al suo Signor daranno
Lodi color, che di cercarlo han cura,
E da quel Cibo eterna vita avranno.

*Remiscentur, & con-
vertentur ad Dominum uni-
versi fines terra.*

Rammenteran l'antica alia ventura,
E a Dio tratti di amor, da meraviglia
Vertan tutti i confin, che il Sol misura.

*Et adorabunt in conspe-
ctu ejus universae familiae
Gentium.*

De' popoli idolatri ogni famiglia
Dinnanzi a lui, d'unil rispetto in pugno,
Chinerà il capo, e abbasserà le ciglia.

*Quoniam Domini est re-
gnum, & ipse dominabitur
Gentium.*

Perchè al vero Signor del mondo il regno
Si debbe, e là fra le più strane genti
Ei stenderà del vasto impero il segno.

Max-

Manducaverunt, & adoraverunt omnes pingues terra, in conspectu ejus cadent omnes, qui descendunt in terram.

Et anima mea illi vivet, & semen meum serviet ipsi.

Annunciabitur Domino generatio ventura, & annuntiabunt Caeli justitiam ejus populo qui nascetur, quem fecit Dominus.

Di sua ricchezza a parte anche i possenti
Verranno, e a lui s'incurveranno avanti,
E umili al suol cadran tutti i viventi.

E l'anima mia di sì buon Padre amante
Per lui solo vivrà, vivrà foggiera
A lui mia stirpe in servir lui costante.

Color, cui la futura etade aspetta,
Udran di Dio parlar; le sfere istesse
Narreran sua Giustizia alla diletta
Gente avvenir, cui Dio formò, ed elesse.

TRADUZIONE DEL SALMO LXVIII.

Nel quale David parla in persona di
CRISTO APPASSIONATO.

Salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aque usque ad animam meam.

Infixus sum in limo profundum, & non est substantia.

Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.

Laoravi clamans; rauce faule sunt faucibus meae, defecerunt oculi mei, dum spero in Deum meum.

Multiplicati sunt super capillos capitis mei, qui oderunt me gratis.

DEh mi porgi, Signor, deh porgi aita
In questo di dolor mar sì profondo,
Ov'è vicina a naufragar mia vita.

Vedi, che in questo limacciofo fondo
Tutto sommerso io sono, e il piè tremante
Non ho dove posare, e già m'affondo.

In alto mar spumoso, e sì ondeggiante
Inoltraro mi sono, e rìa tempesta
Ha già mia nave, e vele, e farte infrante.

Gridai mercè, nè voce più mi resta,
E stanco è l'occhio in aspettar lo scampo,
Se in Dio pietà del mio dolor si desta.

Tanti son scesi m'ei nemici in campo
Quanti del capo mio sono i capelli,
Nè l'odio loro ha di ragione un lampo.

Confortati sum. qui per- Un' ingiusto furor più arditi, e felli
fusci sunt ma inimici mei Ver me gli rende, e colla pena mia
injuste, quæ non rapui, Pago quei, che non fuci anzi rubelli.
tunc exolebam.

Deus, tu scis inspien- Tu sai, quel fu, Signor, la mia follia,
stiam meam, & delicta Ed il delitto, che a morir mi guida,
mea de te non sunt abscon- Tu sei, mio Padre, e Dio, tu sai, qual
dita.

Non erubescant in me, La gente almen, che a Te sua speme affida,
qui expectant te Domine, Signor delle virtù, pel mio morire
Domine virtutum. Non divenga men forte, io a Te men fida.

Nen confundantur super Non fia, che mai rossor debban soffrire
me, qui quarunt te, Deus Per questo opprobrio mio Color, che un giorno,
israel. Dio d' Israele, a Te dovran venire.

Quoniam propter te su- Fu sol per l'onor tuo, ch'io tanto scorno
stinui opprobrium, operuit Sofferir, e il volto di rossor mi tinte
confusio faciam meam. Lo stuolo insultator, che stammi attorno.

Extraneus factus sum Color, cui meco il dolce nodo strinse
fratribus meis, & peregri- Di sangue, mi sprezzar, qual uom straniero,
nus filii matris meæ. Ed il fraterno amore in lor s'estinse.

Quoniam velut domus tua E la cagion sì fu quel forte, e vero
comedit me, & opprobria Zelo di tua magion, che il cuor mi strusse,
exprobantium tibi cecide- E l'onte tue supplizio mio sì fero.

Et operui in jejuniò ani- Per quanto umile il mio digiun sì fuisse,
mam meam, & factum est Ed io dolente, e nel mio pianto invoko,
in opprobrium mihi. Pur nuovo scorno quel digiun m'addusse.

Et posui vestimentum Di cilicio mi cinsi orrida incolto
meum cilicium, & factus Il fianco infermo, e lo squallor istesso
sum in parabolam. Fu da coloro in scorno mio rivolto.

Adversum me loquebam- Quel, che sta sulla Porta, ampio confesso
sur qui sedebant in porta, Contro di me parò, di me sì giuoco
& in me psallebant, qui Colui, che scherza s' lieti vini appresso
bibebant vinum.

*Ego vero orationem meam
ad te Domine: tempus be-
neplaciti Deus.*

*In multitudine misericor-
diae tuae exaudi me, in ve-
ritate salutis tuae.*

*Eripe me de luto, ut
non infigar, libera me ab
itis, qui oderunt me, &
de profundis aquarum.*

*Non me demergas sem-
pestas aqua, neque absor-
beat me profundum, ne-
que urgeat super me puteus
os suum.*

*Exaudi me, Domine,
quoniam benigna est mise-
ricordia tua, secundum
multitudinem miserationum
tuarum respice in me.*

*Et ne avertas faciem
tuam a puero tuo, quoniam
tribulus, & velociter exaudi
me.*

*Intende anima mea, &
libera eam propter inimicos
meos eripe me.*

*Tu scis improprium
meum, & confusionem
meam, & reverentiam
meam.*

*In conspectu tuo sunt
omnes, qui tribulant me:
improprium expectavit cor
meum, & miseriam.*

Io de' miei preghi il suon languido, e fioco
A Te volti, o Signore: il tempo è giunto,
Che a tua Pietà segnassi, o può star poco.

Tua Bontade infinita in questo punto
Mi mostra, e pronto accorri a mia salvezza,
Se il ver non va dal tuo parlar disgiunto.

M'erga tua Destra, a dar soccorso avvezza,
Ond'io non resti nel profondo afforito,
Tu sii mio schermo dall'altrui fiera svezza.

Guidami Tu dalla tempesta al porto,
Pris che questa m'inghiotta onda orgogliosa;
E sopra me si chiuda oppresso, e morto.

Deh m'ascolta, Signor, se in petto ascolta
Hai l'antica pietà, volgi il tuo ciglio,
Stendi verso di me la man pietosa.

L'umil non disprezzar tuo servo, e figlio
Fra queste, onde son cinto, acerbe pene;
Tosto m'ascolta, e stendi al mio periglio.

Mira quest'alma, che già manca, e sviene,
Tu la conforta, e la ritogli a morte,
Onde il nemico tanto orgoglio affrene.

Tu lo sai pur quante son Noeue inforte
A capirmi d'oltraggi, e Tu sai pure
Di qual rosser dipinto il volto io porte.

Sian pur dinanzi a Te le ciurme impure
Di color, che mi dan pena, e vergogna,
Nè aspetto altro da lor, che mie sventure.

*Et sustinui qui simul
contristaretur, & non fuit,
& qui consolaretur, & non
inveni.*

Chi mi compiangia invan trovare agogna
Il mio spirito abbattuto, invan ristoro
Aspetta, e trova sol, chi mi rampogna.

*Et dederunt in escam
meam fel, & in siti mea
potaverunt me aceto.*

Nella mia fame m'apprestar costoro
Amaro fiele in cibo, e alla mia sete
Portero aceto, e raddoppiar martoro.

*Fiat mensa eorum coram
ipsis in laqueum, & in
retributionem, & in scan-
dalum.*

Laccio di morte le più dolci, e liete
Mense divengan loro, e inciampo al piede;
Che, chi male adoprà, tal frutto micie.

*Obscurentur oculi eorum,
ne videant, & dorsum eo-
rum semper incurva.*

L'occhio maligno, che al torto vede,
Vie più s'appanni, e mai luce non miri,
E curvi al suolo invan sperin mercede.

*Effunde super eos iram
tuam, & furor ira tua
comprehendat eos.*

Anzi contro di lor tutto s'adiri
Il tuo furor, che loro allaghi il seno,
E gli sommerga entro a' suoi gorgi, e giri

*Fiat habitatio eorum de-
serta, & in tabernaculis
eorum non sit, qui inba-
bitet.*

Diserto, e desolato il lor terreno,
Vuote d'abitatori, e a terra spar:te
Sian le lor case, e le ricuopra il fieno.

*Quoniam quem tu per-
cussisti, persecuti sunt, &
super dolorem vulnervm meo-
rum addiderunt.*

Poichè Quel, contro cui ti piacque armarte,
Perseguitaro anch'essi, e nel dolore
Delle mie piaghe anch'essi ebber gran parte.

*Appone iniquitatem su-
per iniquitatem eorum, &
non inirent in justitiam
suam.*

Nuovo errore s'aggiunga al loro errore,
Colpa a colpa s'aggiunga, ed al perdono
Sia lor chiuso per sempre il tuo bel cuore.

*Deleantur de libro vi-
ventium, & cum justis non
scribantur.*

Da quel gran libro, in cui descritti sono
Gli Eletti tuol, il nome lor si toglia,
Nè de' Giusti la sorte abbiano in dono.

*Ego sum pauper, & do-
lens; salus tua, Deus, su-
scipit me.*

Ma sì ben lo, che in povertade, e in doglia
Or vivo involto, avrò per Te salute;
Che nel tuo seno, o Dio, sia che m'accoglia.

Laudabo nomen Deicum cantico, & magnificabo eum in laude. Allor del mio Signor l'alta virtute,
E il nome esalterò con suon temprato
All'armonia delle mie corde argute,

Et placebit Deo super vitulum novellum cornua producentem, & ungulas. Di lode il Sacrificio a Lui più grato
Sark, che quel di giovane vitello,
Cui spunta il corno, e stampa l'unghia il preto.

Videant pauperes, & latentur, quærite Deum, & vires anima vestra. Lo vegga, e si rallegri il poverello,
E tu misero stuol, cerca il tuo Dio;
Che troverà vita, e salvezza in Quelto.

Quoniam exauditis pauperes Dominus, & vinclos suos non desepxit. Degl'infellici le querele udio
Il clemente Signor, nè de'suoi cari
Il Popol prigionier pose in oblio.

Laudent illum Cæli, & terra, maria, & omnia reptilia in eis. A celebrar sue lodi il Cielo impari,
La terra, il mare, e fino il mucro armento.
Che i campi solca cristallini, e chiari.

Quoniam Deus saluam faciet Sion, et edificabuntur Civitates Juda. Tempo verrà dopo cent'anni, e cento,
Che avrà vita Sionne, e il vecchio Giuda.
Fia di noove Cittadi il fondamento.

Et inhabitabunt ibi, et hereditate acquirant terram. Nè fia Sion d'abitatori ignuda;
Che a popolarla correran le genti,
Quasi a retaggio, ch'ogni ben racchiuda.

Et semen servorum ejus possidebit eam, et qui diligunt nomen ejus, habitabunt in ea. E quel, che nascerà dalle presenti,
Saran de'beni aviti anch'essi eredi;
E quei, cul scalda un santo amor le menti,
Abiteran le avventurate sedi.



TRADUZIONE DEL SALMO CXXI.

Nel quale si profetizza la Liberazione del Popolo
Ebreo dalla Schiavitù di Babilonia.

L *Status sum in his,*
quæ dicta sunt mihi:
in domum Domini ibimus.

Stantes erant pedes no-
stri, in atrils tuis Jeru-
salem.

Jerusalem, quæ edifica-
tur ut civitas: cujus par-
ticipatio ejus in idipsum.

Illuc enim ascenderunt
sribus, tribus Domini: te-
stimonium Israel, ad com-
fitendum nomini Domini.

Quia illic sederunt se-
des in judicio: sedes super
domum David.

Rogate quæ ad pacem
sunt Jerusalem: & abun-
dantia diligentibus te.

Fiat pax in virtute tua,
& abundantia in turribus
tuis.

Propter fratres meos, &
Proximos meos, loquebar
pacem de te.

Propter domum Domini
Dei nostri, quesivi bona
tibi.

O Felice novella! E' presso il giorno,
Che d'aspra servitù i nodi infranti,
Alla casa di Dio farem ritorno.

Tempo già fu, che al grand'eccidio avanti,
Bella Gerusalemme, il nostro piede
Stava in que' tuoi recinti augusti, e santi.

L'alta Gerusalem forger si vede
Come Città, ch'ogni suo ben compare
A quei che insieme unisce amore, e fede.

Coll' l'Ebreo Tribù per ogni parte
Correano a dare al Divin nome onore,
Che d'Israello prescrivean le carte.

Là Giudice Regal di suo rigore
Siavasi armato in sull' eccelsio trono.
In cui Davidde un dì sedea Signore.

Alla Santa Città di pace il dono
Del Ciel chiedete, e ch'ogni bene abbondi
In quei, ch'a Lei d'amor congiunti sono.

Pace le mura tue copra, e circondi,
E sulle torreggianti ampie magioni
Larga ubertà discenda, e le fecondi.

L'amor de' miei fa, ch'io così ragioni
Di te, bella Cittade, e di tua pace
Il dolce nome in bocca mia risuoni;

Ma più quel Tempio, ove al gran Dio non spiacce
Fermar sua stanza, egli è, perch'io pregai
Ogni bene, che altrui più giova, e piace,
Per te, se fida al tuo Signor firai.

ESPOSIZIONE DEL SENSO MISTICO
DEL MEDESIMO SALMO

*L'Ætatus sum in his.
qua dicta sunt mihi:
in domum Domini ibimus.*

*Stantes erant pedes no-
stri, in atriis suis Jeru-
salem.*

O Dolce rimembranza, o caro avviso,
Che d'alta gioja a me ricolma il seno!
Andrem fra poco, andremo al Paradiso.

Ab felici que' di, che un Ciel terreno
Accolse i Padri nostri, e a noi lor figl
Splendea d'un' aurea pace il bel fereuo!

Là lungi da' spaventi, e da' perigli
Scorrean tranquille, e dilettose l'ore.
Nè si temean di morte i crudi artigli.

Vago forgea fir dalle spine il fiore,
Se spine avea quel fortunato suolo,
Nè le spine facean piaga, o dolore.

Scendean gli ugelli ubbidienti a volo
Dal più alto dell'aere all'uomo in braccio,
Che a se gli richiamava a un cenno solo.

Senza temere inuidioso laccio
Scherzavano cantando, e lor la pace
Non turbava giammai noioso impaccio.

Il feroce leon, l'orfo vorace
All'uom lambiva ossequioso il piede;
Giacea presso all'aguel lupo rapace.

L'uom tutto di natura il regno vede
A se soggetto, e vede il Sol, che sempre
Seren in volto il dì portando riede;

E sente, come il caldo raggio attempre.
Una fresc' aura, ed a se stesse uguali.
Sieno d'ogni stagion le dolci tempre.

Povertade, dolore, e gli altri mali
Son nomi ignoti, e ribellanti affecti
Non risvegliano in cuor risse ferali;

D a

Tutti

Tutti si stanno alla ragion soggetti,
Perchè sta la ragion soggetta a Dio,
E di Lui teme, e riverisce i detti.

Ma, il divieto fatal posto in oblio,
Appena al suo Signor negò rispetto,
Che al suo voler fu il suo voler reffio.

Alla ragion si ribellò l'affetto,
Egli a se stesso diventò nemico,
E duro campo di battaglia il petto.

Il Ciel non ebbe più cortese, o amico,
E di morbi uno stuol fè luogo a morte,
Ei sbandito n'andò dal bene antico.

Ahi fiera colpa, ah! lagrimevol forte,
Ahi de' figli infelici aspro retaggio,
Cui del Cielo fur chiuse allor le porte!

Ed ora in questo oscuro ermo viaggio
Ciechi n'andiamo errando, e senza scorta,
La lena al piede, al cuor manca il coraggio.

Ma nuova speme pur ci riconforta,
Che di mezzo al mortal nostro periglio
Nostra salvezza, e nostra vita è forte.

*Letatus sum in his, quæ
dicta sunt mihi: in domum
Domini ibimus.*

Lieta nuova ne reca il Divin Figlio,
Che, diserrato il Ciel col suo morire,
Là ci richiama dal penoso esiglio.

Aperto aperto è il Cielo: O bel salire
A quella dolce avventurata stanza,
Ove n'aspetta un'immortal gioire!

*Jerusalem, quæ ædifi-
catur, ut Civitas, cujus
participatio ejus in idipsum.*

Della bella Cittade in lontananza
Veggio le mura, ove ogni ben si gode,
E si gode da ognuno in comunanza;

Veggio uno Stuolo numeroso, e prode (1)
Che s'incammina a quel felice nido
Per dare a Dio l'onor d'eterna lode.

D' e-

(1) *Vidi turbam magnam;*

D'ogni più stranio, e più rimoto lido
D'ogni Tribù, d'ogni linguaggio, e gente
Misto veggio, e composto il popol fido. (1)

*Quia illic federunt fe-
des in iudicio: sedes super
domum David.*

Lafà sovra regal seggio lucente
Tanti son Regi, quanti i Cittadini,
E vasto gode ognun regno possente,

Che nell'eternità stende i confini,
Nè il poderoso teme urto degli anni,
Nè le vicende degli uman destini.

O dolce Porco de' mortali affanni
Io ti saluto, e a te drizzo mie brame,
Che toi puoi ristorar tutti i miei danni!

*Rogate quæ ad pacem
sunt Jerusalem, & abun-
dantia diligentibus te.*

Tu solo all'alme addolorate, e grame (2)
Tranquilla serbi, e sempiterna calma,
E sazj de' tuoi beni ogni lor fame.

Allor che scevra dalla fragil salma
Libere a te dispiegherà le piume,
Quai diverrà nel veder te, quest'alma?

Quando del rub bel Soi siffo nel lume (3)
Terrà lo sguardo, o qual d'alto piacere
Torrente inonderaila oltra il costume!

E ancor fra queste vane, e lusinghiere
Apparenze di ben mi vivo avvolto,
E itommi infra quest'ombre oscure, e nere?

Quanto veggio m'è noja, e quanto ascolto,
Che al mio bel Fine, alla mia Patria aspiro;
Lafà del cuore ogni desire è volto.

Quando Quel, che da lungi, e ascoso or miro,
Vedrò da presso, e gusterò quel Bene,
Quel vero eterno Ben, per cui sospiro? (4)

Tut-

(1) *Ex omni Tribu, & lingua, & populo, & natione.*
Apoc. 5. 9.

(2) *Satiabor cum apparueris gloria tua.* Psal. 16. 15.

(3) *Torrente voluptatis tua potabis eos.* Psal. 35. 9.

(4) *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?*
Psal. 41. 3.

Tutte sopra di me vengan le pene,
Che a raddolcirne l'amarezza intiera
Bastante fia questa sì dolce spene.

Al Cielo al Ciel: Chi questa dura, e fiera. (1)
Catena, onde son cinto, infrange, o scioglie?
Del lungo esiglio, mio troppo è severa (2)
La pena, in faccia alle beate foglie.

TRADUZIONE DEL SALMO CXXXVI.

Nel quale si profetizza la futura Schiavitù del Popolo Ebreo-
in Babilonia, e se n'esprimono i sentimenti.

*Super flumina Babyl-
onis illis sedimus, &
flevimus,*

cum recordaremur tui, Sion.

*In salicibus in medio e-
jus suspendimus organa no-
stra.*

*Quia illic interrogave-
runt nos, qui captivos du-
xerunt nos, verba cantio-
num.*

*Et qui obduxerunt nos:
hymnum cantate nobis de
canticis Sion.*

*Quomodo cantabimus can-
ticum Domini in terra aliena?*

S Tandoci affisi agli odiosi fiumi
Della superba Babilonia in riva;
Di caldo umor bagnammo i mesti lumi.

Perchè alla mente afflitta ognor venia
La tua, o Sionne, acerba rimembranza;
Che profonda nel cuor piaga n'apriva.

Le cetre taciturne in lontananza
Stavanli in mezzo a' verdi rami appese
D'umidi falci, e poste in noncuranza.

E pur color, che in barbaro paese
Ci trasser prigionier, chiederci osaro.
Le canzoni da lor nè pure intese,

E quei, che nol dal suol natlo cacciato,
Su via cantate, a replicar si fero,
Gl'inni, che già in Sion lieti sonaro.

Ma come ahimè! cader ci può in pensiero.
I carmi di cantar sacrali a Dio
In questo sì profan suolo straniero?

51

(1) *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Rom.
7. 24.

(2) *Hui mihi, quia incolatus meus prolongatus est*
Psalm. 119. 5.

*Si oblitus fuero tui, Je-
rusalem, oblivioni datur
dextera mea;*

Se mai fia, che di te mi prenda oblio,
Bella Gerusalem, l'ufficio usato
Ponga in dimenticanza il braccio mio.

*Adhaereat lingua mea
faucibus meis, si non me-
minero tui, si non propo-
suero Jerusalem in prin-
cipio laetitiae meae.*

Secca la lingua appicchiati al palato,
Se mai di te mi scordi, e tu non fia
D'ogni mia gioja il primo oggetto amato.

*Memor esto, Domine,
filiolum Edom, in die Je-
rusalem.*

La stirpe d'Edom perfida, e ria,
Signor, rammenta, e il doloroso giorno,
Che per Gerusalem tal tempe fia.

*Qui dicunt: exinanite,
exinanite usque ad funda-
mentum in ea.*

L'empia gridò: su distruggete attorno,
Su distruggete infino a'fondamenti
Dell'altera Cittade ogni foggiorno.

*Filia Babylonis misera,
beatus, qui retribuet tibi
retributionem tuam, quam
retribuisti nobis.*

E tu, infelice Babilonia, or feni:
Beato il Vincitor, che il cambio renda
A te, che al spietata or ne tormenti.

*Beatus, qui senabit, et
allides parvulos tuos ad pe-
tram.*

Beato quel, che a' pargoletti stenda
Tuel figli il braccio irato, e gli percuota
A dura selce, onde gli schiacci, e fenda,
Nè senfo alcun d'umanità lo scuota.

ESPOSIZIONE DEL SENSO MISTICO DEL MEDESIMO SALMO.

Super flumina ec.

Plunge l'Anima ardente, allor che siede
Del mondo rio lungo alle torbid'onde,
Da' terreni legami avvinta il piede;

Cum recordamur ec.

Poichè a quelle ripensia amene sponde
Della Sion beata, ove si stende
Fiume, ch'alta letizia in Lei diffonde. (1)

In sollicitibus ec.

Quinci di gioja gl'istrumenti appende
In disparte negletti, e il vil piacere
Disdegnosa rigetta, e a schifo il prende.

Quia

(1) *Fluminis impetus laetificat Civitatem Dei. Ps. 45.*

Quia illic et.

Invan seco l'invita altri a godere,
E l'ore a trapassar liete, e gioiose
Pria, che adduca l'età, rughe severe.

Invan le dice: su cingiam di rose, (1)
Pria, che le sfiori il Sol, giulivo il crine
Or, che ridono fresche, e rugiadosè;

Ch'ella risponde: Ah! questo suol di spine;
Non di rose è secondo. E qual poss'io
Primavera goder fra ghiacci, e brine?

Come nel lagrimoso esiglio mio
Possibil fia gustar piacer sincero
Dalla Patria lontan, lontan da Dio?

A te, bella Sionne, il mio pensiero,
A te torna sovente il mio desir,
Che sola accogli un Bene eterno, e vero.

Q qual lungi da te provo morire,
O come il cuor, che in te trova sua vita,
Sentesi senza te pressò a morire!

Ma muoja pur, che col morir finita
Setà la pena di sì lungo esiglio
Da quel beato suol, che a te n'invita.

Allor fuor di timor, fuor di periglio
Baratterò verso il Ciel libere plume,
Nel bel Sole Divin fissando il ciglio.

Allora in quel sovrano immenso lume
Appagherò miei sguardi, e brame ardenti,
Che inviarmi da lungi ebbi in costume.

Ma finchè gli occhl languidi, e dolenti
Fra queste avvolgeransi ombre di morte,
Sempre ciechl n'andran, sempre scontenti.

Nè fia giammai, che lusinghiera forte
Mi terga il pianto, o men pesanti renda
Queste di cui son cinta, aspre ritorte.

Si

(1) *Coronemus nos rosis antequam marcescant.* Sap. 2. 6.

Si oblitus &c.

Cara Sidn, se mai di te mi prenda
 Oblio, mi nieghi il cuor l'uffizio usato,
 Nè mai spirto vitale in lui discenda;

Divenuto al mio sguardo oggetto ingrato
 Quanto ha il mondo di bel, facciam noi,
 Il suo dolce amareggi il mio palato,

Se tu bella Sidn, d'ogni mia gioja
 Non farai e principio, e mezzo, e fine,
 Sin che la carne mia si scioglia, e muoja.

Memor esto Domine &c.

Ma tu voigi, Signor, le tue divine
 Luci al nemico stuolo, ond' io son cinta;
 E tratta di sùdanza in sul confine.

Qui dicunt &c.

Su l'affalite, tel grida, e lo lacci avvinta (1)
 Fatene strazio, or che d'ogni difesa
 Ella è del tutto ignuda, e d'armi scinta.

*Filia Babylonis misera:
 beatus, qui retribuet &c.*

Empj mentite: Il mio Signore ha presa -
 Di me in cura, e ad atterrarvi ei stende
 La forte mano a mia salvezza intesa.

Egli sopra di Voi le mie glà prende
 Giuste vendette, e alla magion del pianto
 Tornar vi fa, traendo fida orrende.

*Beatus, qui tenebit, &
 allidet parvulos suos.*

O bell'odio di' se felice, e santo,
 Che a' figli vostri, a' vizj ancor nascenti
 Ha il capo altero, e velenoso instantly!

Ad Petram.

Nel monte doloroso de' tormenti
 Sorge Pietra, che un dì versò squarciata
 Umor di vita alle perdue genti;

La Pietra è Cristo: e qui 'nstanta, e schiacciata (2)
 Sia de' vizj bambin la rea famiglia,
 Che nel fondo del sen covs annidata.

E

Che

(1) *Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est, qui eripiat.* Psal. 70. v. 11.

(2) *Petra autem erat Christus.* 1. Cor. 10. 4.

Che se adulta poi fassi, e al cuor s'appiglia
Tenace, e forte, ah! troppo tardi, e invano
Di sfacciarne l'ardir tal ti consiglia.

Su quel Tronco adorato, ove il sovrano
Monarca pende, e con que' chiodi istessi,
Che trafiggono a Quello e Piede, e Mano.

Munjan gli affetti vili, e in un con essi (1)
Questa ignobil di noi parte rubella,
Che si n'aggrava del suo peso oppressi. (2)

E l'anima fuor d'impaccio agile, e snella
Drizzerà ver la Patria il suo viaggio,
Ove l'amato oggetto a se l'appella.

Anzi fra i lacci ancor del suo servaggio,
Quasi fiera del Ciel già Cittadina,
Qui gusterà del Bene eterno un saggio.

Finchè poi sciolta dalla stral meschina
Salma, di libertade il dolce frutto
Voli a godere, e al sommo ben vicina
Sazj sue brame in Quel, ch'a tutti è tutto. (3)

TRADUZIONE DEL SALMO CXII.

Laudate pueri Domi-
num, laudate nomen
Domini.

Sit Nomen Domini be-
nedictum ex hoc nunc, et
usque in saeculum.

A solis ortu usque ad
occasum laudabile Nomen
Domini.

DAte lodi al Signor, lingue innocenti
Di semplici fanciulli, e al Cielo alzate
Del suo nome la gloria in lieti accenti.

Di Dio all'augusto Nome in ogni etate
Plauso si faccia, e onor pur da quest' ora,
Finchè il tempo divenga eternitate.

LA, dove forge la novella aurora,
Fin dove il Sol nel mar s'attuffa, e muore,
Di lodi è degno il Divin Nome ognora.

Ex

(1) Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vi-
tiis, & concupiscentiis. Gal. 5. 24.

(2) Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam. Sap. 9. 15.

(3) Omnia, & in omnibus. Colofs. 3. 11.

Excelsus super omnes gentes Dominus, & super Caelos gloria ejus.

Che sulle genti tutte alto il Signore
Regna, e la più sublime eterea sede
Varca di Lui l'interminato onore.

Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat, & humilia respicit in Caelo, & in terra?

Chi va del pari a quel gran Dio, che siede
In seggio eccelso, ed al suo piè soggetto
Umile il Cielo, e il suol curvarsi vede?

Suscitans a terra inopem, & de stercore erigens pauperem,

Ei di sua mano il poverel negletto
Erge da terra, e dalla vil sua sorte
Alza, chi si giacea spregiato, e abbietto;

Ut collocet eum cum Principibus, cum Principibus Potestatis sui.

E fra lo stuolo glorioso, e forte
Seder lo fa de' Principi sovrani,
Eletto fior di sua Celeste Corte.

Qui habitare facit sterilem in domo matrem filiorum latantem.

Ei fa, ch'empia di strida, e d'urli infanti
La vedova magion Madre dolente,
Che lieta di sua prole, alteri, e vani
Pensier nudria nell'orgogliosa mente.

TRADUZIONE DEL SALMO CXII.

Dominus regnavit, decorem induit: est:

ENterò pure il Signore, entrò al possesso
D' un ampio regno, ed un pomposo manto
Sovra gli omeri suoi pose Egli stesso.

induitus est Dominus fortitudinem, & praeinxit se.

Della fortezza sua, che ascosa ei tanto
Si tenne, tutto si vestì ad un tratto,
E l'alto suo poter si cinse accanto.

Etenim firmavit orbem terrae, qui non commovebitur.

Dal sen del Nulla il vasto mondo ha tratto,
E sovra eterno, e stabil fondamento
Immoto, ed immutabile l' ha fatto.

Parata sedes tua ex tunc: a saeculo tu es.

La tua regìa, il tuo tron da quel momento
Ti fabbricasti, o Dio: Tu pria degli anni
Eri in te stesso, e di te sol contento.

Elevaverunt flumina, Domine, elevaverunt flumina vocem suam.

Ma del Mondo novel sergi tiranni
Sfrenati Fiumi, e le confuse voci
Alzaro uniti della terra a' danni.

Elevaverunt flumina fluitus suos, a vocibus aquarum multarum.

Spinser fin sopra i monti onde feroci;
E udissi alto fragore, e rovinoso
D'acque uscite a inondar da cento foci.

Mirabiles elationes maris,

Levossi in alto il Mar gonfio; e spumoso,
Sicchè fu da stupir quando ogni lito
Varcò sì vide, ed oltra gir fastoso.

mirabilis in altis Dominus.

Ma più fu da stupir l'alto infinito
Potè di Lui, che gridò al Mare, all'Onde,
Che sì s'uglissè tosto; e fu ubbidito.

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis: domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum.

Gran cose io dico, ed al mio dir risponde
De' testimonj tuoi sicura fede;
Che santità convien, Signor, che abbonde
In ogni tempo, dove hai tu la fede.

T R A D U Z I O N E D E L S A L M O LXXXIII.

Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.

Quanto son care tue Magioni, o Dio,
O Dio delle virtù! Manca, e vien meno
Per l'ardente desir lo spirto mio.

Cor meum, et caro mea exultaverunt in Deum vivum.

Esulta il cuore, e parmi uscir dal seno,
E il corpo dietro a' moti suoi trasporta,
Di Dio, fonte di vita, ebro, e ripieno.

Etenim passer invenit sibi domum, et turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos.

L'albergo suo la passeretta accorta
Trova, e la casta tortora gemente
Al nido, i parti ove adagiar, si porta:

Altaria tua, Domine virtutum, Rex meus, et Deus meus.

Gli altari, ove tu stai tuttor presente,
Sono il mio nido, o Dio delle virtù,
O mio gran Dio, o mio gran Re possente.

Beati, qui habitant in domo tua, Domine, in secula seculorum laudabunt te.

Beati quei, che di lor frate ignudi
Abitan teco, e nell'età infinita
Dan lodi a Te, che ogni lor ben racchiudi.

Beatus vir, cujus est Beato l'uom, che da Te spera alta,
auxilium abs te, ascensio- E d'in alto poggia s'è posto in cuore
nes in corde suo disposuit Da questa valle umil di nostra vita;

in loco, quem posuit. Valle oscura di pianto, e di dolore,
Ch'Egli stesso formossi, e in abbandono
Lasciollo, a planger sempre, il proprio errore.

Etenim benedictionem da- Ma chi legge all' diè, di grazia li dono
bit Legulator; ibunt de Dagli sì, che di virtù in virtute
virtute in virtutem; Sempre sadando, divenga ognor più buono;

videbitur Deus Deorum in Finchè poi giunga lì, dove racchiude
Sion. La beata Sion l'alto, e sovrano
Dio degl' Iddi, che il suo bel Volto schiude.

Domine Deus virtutum Signor d'ogni virtù, l'umile, e piano
exaudi orationem meam; Parlare ascola, e questa mia preghiera,
auribus percipit Deus Jacob. Dio di Giacobbe, a Te non falsa invano.

Protector noster aspice Ah into gran Protector, prima ch'lo pera,
Deus, et respice in faciem Mi guarda, e guarda Quel, che Re Tu stesso
Christi tui. Ungetti, e il prisco amor non giunga a fers.

Quia melior est dies una Meglio un sol giorno a Te posare appresso,
in atris tuis super millia. Che mille trapassar, qualor diserto
Di tua bella Magion venga l'ingresso.

Elegi abiectus esse in do- Quindi io di storni scionsoluto, e abbietto
mo Dei mel magis, quam In Casa del mio Dio scelta più presto,
habitare in tabernaculis Che cogli empj abitar superbo tetto.
peccatorum.

Quia misericordiam, et Di pietade, e giustizia il doppio innesso
veritatem diligis Deus, gra- Sì piace a Dio, che bei germogli insieme
tiam, et gloriam dabit Do- Produrràn, Grazia quello, e Glorie questo.
minus.

Non privabis bonis eos, Nè vuoto andrà dell'uberoso seme
qui ambulans in innocen- Chi d'innocenza calca il buon cammino:
tia; Domine virtutum, Felice l'uom, che Te sperando reme,
beatus homo, qui sperat O d'immenso Poter, Signor Divino.
in te.

TRADUZIONE DEL CANTICO DI MOSÈ

Al Cap. 15 dell'Esodo.

CAntemus Domino; gloriose enim magnificatus est, equum, et ascensum deiecit in mare.

Fortitudo mea, et laus mea Dominus, et factus est mihi in salutem.

Iste Deus meus, et glorificabo eum, Deus patris mei, et exultabo eum.

Dominus quasi pug-nator, Omnipotens nomen ejus; Currus Pharaonis, et exercitum ejus projecit in mare.

Electi principes ejus submersi sunt in mari rubro: Abyssi operuerunt eos, descendentes in profundum, quasi lapis.

Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine: dextera tua, Domine, percussit inimicum, in multitudine glorie. [Hebr. Elation's] tue deposuisti adversarios tuos.

Misisti iram tuam, quae decoravit eos, sicut stipulam: Et in spiritu furoris tui congregatae sunt aquae.

CAntiamo Inno al gran Dio: d'invitto impero
Gloriosa Egli, sè pompa divina,
Allor che in fondo all'ortrea marina
Geud insieme e Cavallo, e Cavaliero.

Uopo d'armi non fu; che mia fortezza
Fu già il Signore, ed ora egli è mia gloria;
A Lui si dee l'onor di mia vittoria,
Egli autore ti sè di mia salvezza.

Questi, e non altri, è mio Signor, mio Dio;
Di gloria a Lui, darò giusta tributo:
Altro Signor non ha mio padre avuto,
Nè d'altri esalterò le lodi anch'io.

Iddio le parti suo di guerrier forte,
Ei, che a ragion d'Onnipotente ha il Nome;
Iddio di Faraon le forze ha dome,
E spèchi, e armate schiere in mare afforse.

Sommerso andò nel rosso mare a nuoto
Della grand'oste il fiore; il mar profondo
Lo coperse ad un tratto, ei cadde al fondo,
Qual pietra fuol precipitosa al moto.

La vostra destra, o Dio, sua forza ha mostrò,
La vostra destra l'inimico infranto,
E quanto ei più s'alzò, Voi altrettanto
Alto premeste l'avversario vostro.

Spediste il vostro sdegno; ei tutto ardente
Color, qual paglia; divotò in un punto;
E al vostro orribil fiato in un congiunto
Si ritirò in disparte il mar fremente.

Stetis unda fluens, congregata sum (Hebr. coagulate suoc) abyssi in medio mari.

Arrestò il corso, e immobile, e sospeso
Stetesti in aria il liquido elemento,
Ed agghiacciato da mortal spavento
In mezzo al mare il mar restò rappreso.

Dixit inimicus: Persequar, et comprehendam, dividam spolia, implebitur anima mea;

L'insguardò ben io, disse il nimico,
Raggiungerdgli, e spartirò le spoglie;
Ora n'andranno pur fozze mie voglie,
Or tutto sfogherò pur l'odio antico;

Evojinabo gladium, vicum, interficiet eos manus mea.

La mia sguainerò tagliante spada,
Farò di tucci lor crudo macello,
E nella gola al popolo ribello
Questa mia mano s'aprirà la strada.

Flavit spiritus tuus, et operuit eos mara, submersi sunt, quasi plumbum, in aquis vehementibus.

Ma un soffio lieve sol di vostra bocca
Ha quell'altero in mezzo a' flutti involto;
E in seno a' cupi vorrici sepolto,
Quasi pesante piombo, ecco trabocca.

Quis similis tui in fortibus Domine, quis similis tui? magnificus in san-ctitate, terribilis atque laudabilis (Hebr. terribilis laudibus) faciens mirabilia.

E chi era quetti son forti, e possenti,
O Dio, vi sia simil, chi sia più prode?
Santo con isplendor, fiero con lode,
E son l'opere vostre alti portenti.

Extendisti manum tuam, et devoravit eos terra: Dux fuisti in misericordia tua populo, quem redemisti;

Voi la mano stendeste, ed a quel segno
Gli divorò la terra. O qual s'annida
In voi pietà, che vi faceste guida
Del popol, cui coglieste al giogo indegno.

Et portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum.

E fra le vostre poderose braccia
Vel portaste nel seno. E presso il giorno,
Che sia per voi condotto al bel soggiorno
Santo soggiorno, ove abitar vi piaccia.

Ascenderunt populi, et irati sunt: dolores obstinuerunt habitatores Philistin.

Sorsero incontro a lui popoli strani,
E lor s'accese in cuor caldo furore;
Lo vider anche, e ne sentir dolore
Tutti d'invidia i Filistei profani.

Tunc conturbati sunt principes Edom, robustos Moab obstinuit tremor, obriguerunt omnes habitatores Chanaan.

For gl'Idumel d'alto terror sorpresi,
Tremaro i Moabid vo di sì forti,
E sbigottiro impalliditi, e smorti
Gli abitator de' Cananei paesi.

*Irruat super eos formi-
do, & pavor, in magni
tudine brachii tui.*

Tal loro addosso desterà paura,
Di fargli divenir tutti di ghiaccio;
Quel vostro grande onnipotente Braccio,
Da cui debil saran schermo le mura.

*Fiant immobiles, quasi
lapis, donec pertranseat
populus tuus iste, quem pos-
sedisti.*

Onde immoti staran qual freddo sasso,
Finchè il popolo vostro abbis il passaggio;
E'l popol fatto omai vostro reaggio
Avrà sicuro in mezzo a loro il passo.

*Introduces eos, & plan-
tabis in Monte heredita-
tis tue, firmissima habita-
culo tuo, quod operatus es,
Domine.*

Quindi introdotto nel felice Monte
Di vostra eredità, quivi li porrete;
Che già albergo per voi fatto l'avete
Saldo del tempo, e della forte all'onte.

*Sanctuarium suum, Do-
mine, quod firmaverunt
manus tue: Dominus re-
gnabit in aeternum, & ul-
tra.*

Sacra augusta Magion di vostra mano
Stabile; e ferma al vostro Nome ergete;
Che stenderà suo impero il Re celeste
Fin ne' secoli eterni, e più lontano.

*Ingressus est enim eques
Pharao cum curribus, &
equitibus ejus in mare, &
reduxit super eos Dominus
aquas maris.*

Tutto è pace, e letizia, or che il feroce
Faraone co' carri, e co' destrieri
Entrato è in mare, e sovra i capi alteri
Rovesciato ha'l Signor, l'onda, veloce.

*Filii autem Israel am-
bulaverunt per siccum, in
medio ejus.*

Ma del buono. Israello i figli eletti
Varcarono per mezzo a piede asciutto,
E lor sè luogo ubbidiente il flutto;
Tanto pub. quel gran Dio, che gli ha, protetti.



IDEN

IDEM CANTICUM LATINE.

Cantemus Domino &c.

DEum canamus: splendida protulit
Interminatæ signa potentiae,
Vastoque dejectos profundo
Torvus equos, equitesque merstr.

Fortitudo mea &c.

Deus mihi armorum iussar, & agminis,
Deus triumphi dulce decus mei,
Illoque sustentante fulta
Nostra salus stetit, atque vita.

Iste Deus meus &c.

Mihi Ille solus semper erit Deus,
Illumque dignis laudibus efferam:
Pater colebat, nunc paternæ
Ipse colam pietatis hæres.

Dominus quasi vir &c.

Pugnator idem, duxque fuit, cui
Nomen merenti est Omnipotens datum:
Pharonis hic currus, virosque
Æquoreis tumulavit undis.

Electi principes ejus &c.

Rubro natavit naufraga gurgite
Electa pubes; obruta fluctibus
Descendit in fundum, revulsus
Rupe velut lapis imminente.

Dextera tua Domine &c.

Magnum probavit Te tua dextera,
Deus, tua hostem dextera perculit;
Divique majestate vultus
Fusa solo jacuere membra.

Misisti iram tuam etc.

Erupit ardens ira, & edacibus
Omnes voravit protinus ignibus
Uruntur arentes per agros
Ceui stipulae crepitante flamma.

et in spiritu furoris tui etc.

Te stante dirum, se fluidus liquor
Condensat, alto & sistit in aequore
Immotus, assurgitque magno
Unda stupens glomerata monte.

- Dixit inimicus &c.* Infensus hostis: Persequar, lrruam
In colla, dixit; tum spoliis gravis
Revertar, & magna quiescet
Ingluvies satiata clade.
- Excaginabo gladium meum &c.* Nudabo fulgens, quod cohibet cava
Vaginis, ferrum; Funera, funera
Edom, cruentarumque late
Cæde solum misera rubescet.
- Flavis spiritus tuus &c.* Sed ore stabas vix leviter tuo,
Jam pontus illos obruerat, vadis
Jam federant imis sepulti,
Sicut iners gravitate plumbum.
- Quis similis tui &c.* Virtute sese quis tibi conserat?
Tu sanctus æque, ac magnificus, simul
Laudaris, atque idem timeris,
Quæque facis, facis usque mira.
- Extendisti manum tuam &c.* Vix Ipse dexteram porrigis, impios
Præceps hinc forbuir; at tuis
Dux extitisti, quos levaras
Compedibus miseratus arctis;
- Et portasti eum &c.* Mox detulisti lustra per avia
Illos lacertis impositos tuis
Ad æra fortunata cultu,
Atque pias, tua tecta, sedes.
- Ascenderunt populi &c.* Contra steterunt, quas furor excit
Ad arma, gentes; indoluit fremens
Quisquis Philistæos aratro
Vertit agros, & amœna rura.
- Tunc conturbati sunt &c.* Turbatus Edom palluit inclutus,
Membrisque pollens intremuit Moab,
Visuque consternatus ipso
Diriguit Cananeus acer.
- Irruat super eos &c.* Percussa magno diffugiat metu,
Gens & tumultus barbara misceat,
Cum mole se magna furentem
Circumaget tua dextra, numen.

Fiant

- Fiant immobiles &c.* Ut firma rupes, aut gelidus flex,
Immota sistat, dum tua transeat
Hæc turba sospes, quam perenni
Mancipio tibi comparasti.
- Introduces eis &c.* Tuo illa ductu scandet in ardua
Tibi dicati montis, & intimis
Radicibus defixa, pandet
Frugiferos per inane ramos.
- Sanctuarium tuum &c.* Educta in aureas celsa tibi Domus
Hic surget, artis nobile opus tuæ,
Hic templa dissolvenda nunquam
Ipse tuis manibus locabis;
- Dominus regnavit ec.* Nam firma, nullis motaque casibus
Æternitatem Numen in ultimam,
Æternoitatem & siquid ultra
Esse potest, sua regna profert.
- Ingressus est enim ec.* Bene est: In altum se Pbarao dedit,
Militique currus, atque equitum greges:
Deo sed impulsu movente
In capita insiliere fluctus.
- Filii autem Israel ec.* At Israelis per medias aquas
Felix propago carpit iter darum,
Siccoque transivit profundo,
Dante viam, & fugiente ponto.

F I N I S.



598044

440807



